



Secco Michellina – Calosso Carmela

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1932

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Secco Michelina – Calosso Carmela

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1932

Suor Bausardo Arcangela t.

*di Pietro e di Montarolo Rosa
nata a Trino (Vercelli) il 14 ottobre 1906
morta a Roppolo Castello il 17 agosto 1932*

Prima professione a Crusinallo il 6 agosto 1927

Non vi sono notizie intorno all'ambiente familiare entro il quale crebbe e maturò la vocazione religiosa di Arcangela. C'è motivo per ritenere che solo genitori dalla fede profonda potevano avvertire l'esigenza di assicurarle la vita di Grazia nel medesimo giorno della sua nascita. Così, infatti, risulta dai documenti relativi.

Vi è inoltre da tenere presente che a Trino, fin dal 1892, le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano dell'educazione delle fanciulle in un oratorio fiorentissimo.

Arcangela aveva diciotto anni quando venne accolta nell'Istituto per farvi il postulato. A Novara vestì l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice il 5 agosto 1925.

Solo la breve testimonianza di una compagna ci fa conoscere qualche particolare relativo al tempo della sua formazione in noviziato. «Posso dire che aveva molto buon cuore», garantisce suor Ines Venghi. E lo documenta scrivendo sinteticamente che fu suor Arcangela ad accorrere per prima in soccorso di un operaio che era caduto dal terzo piano mentre stava lavorando lì, nel noviziato. E ancora racconta: «Un'altra volta che io mi trovavo a letto lei si privò del suo scialle per darmelo. E sì che lo usava, e soffriva, poverina! Era davvero sempre gentile in ogni occasione».

Tutto qui, ma abbastanza significativo. Suor Bausardo fece la prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927. Il resto della sua vita fu breve ma intenso. Fu sempre occu-

pata nell'assistenza delle giovani operaie, nel Convitto Châtillon di Vercelli prima, poi in quello di Cossato.

Direttrici e consorelle sono concordi nel dichiarare che era di natura vivace, ardente, pronta nelle reazioni, ma buona, gioviale, fervorosa e diligente nel compiere le pratiche di pietà e nel disimpegno dei propri doveri.

Nel suo ruolo di assistente era attenta e sempre disponibile. Per quanto fosse fin d'allora delicata di salute, il dovere la trovava puntualissima. Amava le ragazze ed esse, che lo comprendevano, la ricambiavano. Con mille industrie sapeva mantenere vivace e attiva la ricreazione. Intratteneva piacevolmente le ragazze nei tempi in cui non erano occupate nel lavoro di fabbrica. Le indirizzava alla vita sacramentale, alimentava la devozione alla Madonna ed aveva un particolare ed efficace impegno nel coltivare tra loro il cosiddetto "Apostolato dell'innocenza" di impostazione missionaria.

Nel convitto di Cossato passò due anni, e vi fu contemporaneamente assistente, maestra di musica e canto, sacrestana. Svolgeva questi uffici con molta diligenza e amore. Era felice quando poteva avere fiori freschi per l'altare. Le capitava di reagire con un certo disgusto invece, quando le sue aiutanti convittrici compivano qualche maldestro. Era solita ripetere: «Per Gesù non è mai troppa l'attenzione!».

Gustava moltissimo la musica, ed il canto lo curava con vera passione e buon gusto. Dotata di una voce armoniosa e ben intonata, sosteneva le ragazze e le invogliava a imparare, sia pure con sacrificio del loro tempo libero. Molte si sentivano onorate di appartenere alla scuola di canto.

Ma l'assistenza delle ragazze era il suo impegno primario. Lì dispiegava tutte le sue capacità di mente, di cuore, di energia e creatività. Quando suor Arcangela assisteva ci si poteva ritenere tranquille. Le ragazze con lei erano serene, allegre: la stimavano e cercavano la sua presenza.

Purtroppo tutto ebbe fine troppo presto. Quando la malattia (pare fosse di natura polmonare) si presentò preoccupante, le Superiori dovettero mandarla a Roppolo Castello, nella speranza che vi fosse qualche possibilità di rimetterla in salute. Lasciò le ragazze — le "sue gioie", come diceva spesso — con grande pena.

La dura prova della malattia, per lei così sensibile e piena di vita, fu quanto mai dolorosa. Aveva sognato una lunga vita tutta spesa nel far del bene alla gioventù. Ed ecco, così giovane ancora, vedeva svanire questa possibilità.

Senza abbandonare completamente la speranza della guarigione, incominciò a lasciarsi condurre docilmente dalla volontà di Dio. Finì per guardare al Paradiso come alla mèta veramente desiderabile.

La malattia fu piuttosto breve. La fibra di suor Arcangela non era mai stata robusta, e ben presto cedette alla forza del male. Pochi giorni prima di spirare le fu concesso di emettere i santi voti in perpetuo. Da allora non anelò che al Paradiso, desiderosa di meritarselo con la generosità nel vivere la sofferenza.

Il 31 luglio del 1932, mentre le sue compagne di noviziato stavano facendo i santi Esercizi annuali, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. La comunità era tutta presente intorno al letto della sua sofferenza, e rimase edificata per la serenità che traspariva dal suo volto e per la devota partecipazione alle preghiere del rito.

Verso l'una del 7 agosto, vedendo che la vita le stava sfuggendo si pensò di chiamare la direttrice. Pareva che suor Arcangela non fosse in grado di capire. Ma quando la Superiore le sussurrò all'orecchio: «Suor Arcangela, il Paradiso è vicino; la Madonna sta per venire a prenderla», la moribonda aprì gli occhi e sorrise. Parve riprendersi, e seguiva, ripetendole, tutte le invocazioni che si elevavano al Cielo accanto a lei.

Verso le ore quattro girò intorno lo sguardo e, vedendo la mamma sua in lacrime, le prese una mano e le raccomandò di non piangere.

Rivolta quindi alla direttrice, disse con molta decisione: «Faccia sapere ai miei parenti che io voglio restare qui nel nostro cimitero, perché noi siamo poveri e il trasporto costa molto. Con quel denaro facciano piuttosto celebrare delle Messe».

Aggiunse ancora: «Mi saluti tutte le ammalate. Mi perdonino di tutto. Dal Paradiso pregherò tanto per loro». Pareva avesse ripreso tutta la sua naturale vivacità perché continuò a parlare, scherzando persino su ciò che sarebbe capi-

tato in casa dopo la sua morte. Le si disse di non pensare a quelle cose... E lei continuò a sorridere al Paradiso che la stava aspettando. A un certo punto uscì con l'esclamazione: «Mi dite che sto andando e invece sono ancora qui...».

Trovandola tanto sollevata, la direttrice provò a vedere se riusciva a trangugiare qualche cosa, poiché da molte ore non si poteva offrirle che una pezzuola bagnata per inumidirle le labbra riarse. Visto che sì, si chiamò subito il Sacerdote perché le portasse Gesù. Erano la 4,30 del mattino e già la luce stava inondando la camera. Fatta la santa Comunione, suor Arcangela chiuse gli occhi e non li aperse più, pur dando ancora segno di capire. Dopo poco più di un'ora spirava dolcemente per eternare la comunione con lo Sposo della sua anima.

Suor Bianchi Rosina

*di Pietro e di Menchiotti Luigia
nata ad Asigliano (Vercelli) il 12 novembre 1877
morta a Torino il 20 dicembre 1932*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896
Professione perpetua a Nizza Monf. il 17 settembre 1906*

Rosina aveva solo 16 anni quando chiese e ottenne di entrare nell'Istituto come postulante. Proveniva dalla zona del vercellese, e non sappiamo attraverso quali strade il Signore l'abbia portata ad abbracciare la vita religiosa.

Era molto dotata intellettualmente, ma ciò che emergeva fin dai primi tempi della sua formazione, era la sodezza della fede e un bel complesso di qualità morali sostenute da una forte volontà.

Il 2 gennaio 1895 vestì l'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice. Passò subito al noviziato «S. Giuseppe» di Nizza, dove esercitava la funzione di maestra una ex missionaria dei primi tempi, suor Ottavia Bussolino.¹ Sotto questa

¹ Suor Bussolino era ancora giovane, e dopo pochi anni ripartirà per l'America Latina a svolgervi ruoli quasi incessanti di Ispettrice.

guida, la sodezza della precedente formazione umano-cristiana assunse ben presto in suor Rosina le caratteristiche proprie dello spirito salesiano, senza farle perdere nulla della sua fisionomia personale.

Assidua al lavoro, allo studio, fervida nella vita di pietà, fin da novizia disimpegnava ogni dovere con prontezza e diligenza.

Di intelligenza vivace e versatile, riusciva con facilità anche nelle arti belle. Era sempre pronta a donare aiuto alle compagne, e lo faceva con un senno che appariva superiore alla sua giovane età.

Accoglieva con avidità e tesoreggiava ogni insegnamento, ogni istruzione, rendendosi disponibile a sminuzzare ciò che aveva appreso a chi gliene faceva richiesta.

Non fa meraviglia che suor Rosina venisse ammessa alla prima professione dopo soli venti mesi di noviziato, il 30 agosto 1896. Non aveva ancora compiuto diciannove anni, e in quel giorno cadeva proprio la festa della vergine santa Rosa da Lima, sua particolare patrona. Ne godette, e vide la coincidenza come uno stimolo a corrispondere con grande amore al dono di Dio e alla fiducia delle Superiore.

La prima casa del suo apostolato attivo fu quella di Chieri; ma vi rimase solo per un anno, e non conosciamo particolari dello specifico lavoro che vi svolse. Successivamente passò a Crusinallo, dove si occupò per due anni dei bambini della scuola materna e delle fanciulle dell'oratorio festivo.

Aveva una abilità speciale nel trattare con i piccoli, nel curare la formazione religiosa delle oratoriane e nell'allenarle alla docilità serena e rispettosa. La sua direttrice del tempo assicura che suor Rosina era cordiale e rispettosa con le consorelle, rivelando una bella capacità di controllo nei rapporti e nelle espressioni, desiderosa sempre di contribuire a creare e conservare un clima di fraterna carità.

Non disdegnava occuparsi di ogni genere di lavoro, e aveva una attenzione particolare alla suora incaricata della cucina, alla quale donava generosamente e intelligentemente un apprezzatissimo aiuto. Nutriva un affetto vivissimo per la sua

direttrice, la quale non mancò di aiutarla a controllare quelle espressioni che apparivano un po' troppo legate al sentimento... La giovane suor Rosina riuscì ad assecondarla con un impegno di volontà che solo il Signore poté misurare adeguatamente.

La Superiora responsabile della scuola e degli studi nell'intero Istituto, madre Marina Coppa, conosciute le brillanti qualità intellettuali e artistiche di quella suorina, la volle a Nizza per dare alla sua cultura la completezza di studi regolari adeguati alla missione educativa propria di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice.

A Nizza suor Bianchi studiò dal 1899 al 1903, riuscendo a conseguire brillantemente il diploma di maestra elementare e di insegnante di calligrafia.

Per un anno (1903-1904) fu insegnante a Casale Monferrato; poi, con un balzo attraverso la penisola, approdò nella solare Sicilia, e precisamente nel collegio di Alì Marina.

Aveva ventisette anni, e alla professione perpetua non aveva ancora pensato, dato che allora quel traguardo non aveva scadenze fisse. Suor Rosina però, si era sempre dimostrata salda nella sua vocazione, attraverso i dieci anni che aveva già compiuti dall'ingresso nell'Istituto. I voti perpetui li farà poi a Nizza, in un felice ritorno alla Casa-madre il 17 settembre 1906.

Ad Alì Marina rivelò tutte le sue belle doti di educatrice. Serena e buona, diffondeva intorno a sé la gioia propria della vita religiosa, e particolarmente di quella salesiana. Viveva in pienezza tutti i suoi doveri alla luce di una fede profonda e sentita. Trovava il modo di aderire a tutte le richieste delle consorelle, comunicando loro con semplicità i... segreti dell'arte educativa, frutto delle sue pazienti esperienze. Eppure era sempre assillata dal disbrigo di una molteplicità di cose e, per di più, incominciava a soffrire di un quasi costante dolore alla testa che ostacolava la sua infaticabile operosità.

Artista com'era, godeva davanti alle bellezze naturali della Sicilia, e cercava di non mancare mai alle belle escursioni che la instancabile madre Decima Rocca organizzava. Quan-

to godimento profondo ne ricavava il suo spirito e quanti nuovi spunti per la sua sensibilità artistica!

Era allora Ispettrice della Sicilia la venerabile madre Madalena Morano, sempre vigile nell'osservare le necessità delle suore. Fu lei a mandarla a Bronte per farvi un po' di vacanza. Vi giunse stanca e fisicamente sofferente. La direttrice di quella casa giudicò avesse bisogno di assoluto riposo, e si meravigliò al vedere suor Rosina diligentissima a eseguire l'orario che l'Ispettrice le aveva assegnato. Alle sorelle che la ospitarono per quel periodo diede le migliori espressioni della sua gentilezza e riconoscenza.

A motivo appunto della salute che andava indebolendosi, le Superiore pensarono bene di richiamarla in Piemonte, dove l'accolse la casa di Casale Monferrato (1907-1909).

Negli anni scolastici 1909-1912 si trovò a lavorare, anche in qualità di consigliera, nell'istituto di Vallecrosia. Di questo periodo una postulante del tempo, Candida Rocca, ricorda che suor Rosina era puntualissima a trovarsi in classe per le lezioni. Capito qualche volta, che la postulante/studente, ancora inesperta di tante cose, tardasse ad arrivare in classe. Suor Bianchi la attendeva sull'uscio; al suo arrivo le faceva un sorriso che la giovane interpretava come un benigno richiamo a non farle perdere tempo... Lei, del tempo era gelosa custode e sapeva tesoreggiarlo in modo impareggiabile.

L'inizio dell'anno scolastico 1912-1913, la vide nuovamente a Casale Monferrato. Qui, la direttrice suor Claudina Baserga, che la conosceva bene e la apprezzava molto, fu ben felice di averla accanto come vicaria. Manco a dirlo, era osservantissima in tutto: puntuale all'orario, esatta in ogni dovere, ilare sempre e molto docile. Era così ordinata e ben organizzata che riusciva a sbrigare moltissimo lavoro, quanto non si poteva neppure immaginare e pretendere da una persona.

Eppure, continuava ad essere tormentata da continue emicranie, alle quali andavano aggiungendosi non pochi altri disturbi.

Insegnante apprezzatissima, non risparmiava sacrifici per aiutare tutte le sue allieve, con lo zelo proprio di una educatrice salesiana. Dolce e severa, tenera e forte, seria e faceta, si faceva amare da tutte, suore e alunne interne ed esterne.

Al primo contatto suscitava un po' di soggezione; ma quando si riusciva a conoscerla meglio cadevano le apprensioni e si scopriva, con sollecio, che suor Rosina aveva un cuore d'oro.

La postulante del tempo di Bordighera, suor Candida Rocca, era ora accanto a lei per imparare ad essere educatrice salesiana. Lasciò scritta questa testimonianza molto concisa, ma chiara e fedele: «Pochi ordini, ma fedelmente eseguiti; puntualità e silenzio esattamente osservati; gioia e vivacità nei giochi che suor Rosina stessa sapeva animare, prendendovi parte; assistenza materna, oculata per prevenire disordini. Con quel suo sguardo calmo otteneva l'ordine da più di cento convittrici-studenti. Non so di avere trovato altre educatrici come lei».

Quando nel 1915 lasciò Casale per obbedire alle disposizioni delle Superiori che la mandavano segretaria ispettoriale a Livorno, fu per tutte una dolorosa sorpresa. Si era preparata alla partenza senza lasciar trapelare nulla. Aveva lasciato tutto perfettamente in ordine, e nessuno poté cogliere la intensità della sua sofferenza per quel distacco. Suor Rosina rivelava così la sua interiorità di religiosa retta e umile, semplice e docile, intimamente unita a Dio, dal quale riceveva luce e forza e al quale offriva la verginità dei suoi sacrifici.

A Livorno era stata mandata per svolgere un altro tipo di lavoro: quello di segretaria ispettoriale. Completamente nuova all'ambiente, le consorelle ammirarono subito la generosa e virile energia con la quale assunse la sua responsabilità. Rispettosa delle abitudini e delle caratteristiche locali, lodava quanto di bello e di esemplare andava constatando.

Non si ingeriva in questioni che non avessero a che fare con il suo ufficio; esprimeva il suo parere solo se veniva interrogata espressamente, e lo faceva con franchezza e gentilezza. Si comprendeva che al suo carattere forte e schietto non tutto ritornava accettabile. La reazione che si imponeva nelle divergenze era quella del dignitoso silenzio.

Suor Emma Maffiodo ricorda che suor Rosina usava particolari attenzioni e riguardi per le giovani professe, le quali vedevano in lei la religiosa osservante. Guardavano a come

si comportava per risolvere qualche incertezza... Correva voce, scherzosa ma anche convinta, che presto avrebbe lasciato la segreteria ispettoriale per assumere il ruolo di maestra delle novizie.

Si prestava volentieri, ed era anche un piacere per lei, a indirizzare le suore che ne avevano disposizione nei segreti della pittura. Lo fece anche per alcune ragazze che frequentavano il corso di cultura, che a Livorno era stato appena avviato.

Nel "romitorio", come suor Rosina chiamava la scuola di pittura che si trovava in mezzo al parco, in luogo staccato dal fabbricato centrale, esercitava un vero apostolato. La sua scuola era esigente, ma il suo buon cuore si scopriva facilmente, specialmente dalle suore che imparavano a conoscerla e a stimarla.

A Livorno si fermò due anni, e fu per lei una specie di tirocinio per quell'ufficio di segretaria ispettoriale che avrebbe svolto nel resto della vita. Aveva dimostrato di possedere qualità adatte alla delicatezza del ruolo. Le Superiori la destinarono quindi alla casa ispettoriale di Torino, in piazza Maria Ausiliatrice, all'ombra della Basilica.

Ebbe subito l'incarico di presiedere un corso di Esercizi spirituali per le suore dell'ispettoria Piemontese. Si ricorderà per molto tempo un consiglio — quasi parola d'ordine — che offrì in quella circostanza: «Nell'acqua torbida il demonio pesca bene. Quindi: fervore, raccoglimento, ma serenità e santa allegria!».

Si sarebbe detto il programma che lei si era prefisso e continuava a prefiggersi. Chi l'aveva conosciuta nei primi anni dopo la prima professione non la riconosceva quasi più. Il suo carattere forte, pronto, risentito, si era addolcito al punto che la pazienza e la gioia dello spirito sembravano in lei connaturali.

Suor Rosina riusciva a trasfondere la sua pietà. Aveva una cura delicatissima per assicurare i progressi dello spirito. Soleva scrivere sopra un taccuino le mancanze di ogni giorno, perché le sue confessioni settimanali riuscissero più accurate e fruttuose.

La prima Ispettrice accanto alla quale si trovò a svolgere l'ufficio di segretaria, a Torino, fu madre Rosina Gilardi,

che scrisse di lei: «Era puntuale nelle pratiche di pietà, raccolta lungo il giorno nelle sue occupazioni; disposta sempre a conformarsi alla volontà di Dio. La pietà l'aiutava a correggere i propri difetti. Nell'osservanza delle Costituzioni era costante, diligente, di vera edificazione al prossimo».

Dopo madre Gilardi, ecco la memoria di madre Rosalia Dolza: «Suor Rosina è presente nel mio ricordo come una carissima e buona sorella. Ho sempre scorto in lei una intelligenza e una bontà non comuni. Della prima non menava vanto, solo sapeva servirsene per il diligente disimpegno del suo ufficio. La sua carità verso le sorelle era da lei dissimulata sotto un fare a volte burbero, altre volte faceto. Pareva godesse veramente nel riuscire utile alle sorelle dell'ispettoria, e anche al di fuori di essa. Quante commissioni riusciva a sbrigare con molta diligenza! Chi le stava accanto quasi quasi non se ne accorgeva.

Risoluta nelle sue cose — continua a scrivere madre Dolza — andava diritto allo scopo, risolvendo abilmente piccole questioni, aggiustando con tatto e prudenza tante cosette; togliendo dagli imbarazzi, e con grande naturalezza, chi vi si trovava... Superiore e consorelle ricorrevano a lei come a sicura intermediaria. Sapevano che in lei avrebbero trovato l'aiuto e il consiglio di cui abbisognavano.

Aveva il grande dono di riuscire a capire le persone, comprendere i lati temperamentali caratteristici. E non faceva distinzione tra le persone: trattava tutti secondo il bisogno».

Suor Rosina soffrì molto, anche a motivo della famiglia. Erano sofferenze che scavavano entro la sua anima e le servivano di scala per salire a Dio, ed anche per accogliere e confortare le persone che soffrivano. Di quante finezze sapeva circondare una persona afflitta, sofferente nella salute o nello spirito! La sua parola riusciva veramente efficace perché scaturiva da una sincera e profonda comprensione. I parenti delle suore venivano da lei trattati con la massima cordialità e così voleva lo facessero tutte le suore che avevano l'opportunità o il dovere di avvicinarli. Soffriva quando non poteva soccorrere qualcuno in difficoltà.

A motivo del suo ufficio suor Bianchi ebbe a trattare con molte persone, direttamente o attraverso la corrispondenza.

Le sue lettere potrebbero risultare il documento limpido della sua anima. Scriveva una volta a una consorella: «La croce, le spine furono compagne indivisibili di Gesù, nostro divino Modello. Seguiamone le tracce con amore e generosità costanti».

Ad un'altra, in modo spiccio ma tanto efficace: «Conservi il raccoglimento del noviziato pur trovandosi nel gran movimento di un convitto. Retta intenzione in ogni sua opera, molta serenità e molta confidenza nella sua buona direttrice; trattamento uguale per tutte le ragazze. Nessuna parzialità. In tal modo si farà santa e compirà un gran bene...».

Nel 1926 i suoi malanni di salute preoccuparono al punto che le Superiori decisero di mandarla a Torino Cavour. Nessuno seppe con quanto sacrificio suor Rosina lasciò il suo campo di lavoro per cercare lassù un sollievo alla sua salute tanto provata. Nell'infermeria dove venne accolta, tutte le ospiti ebbero modo di misurare la sodezza della sua virtù. Viveva con umile semplicità accanto alle altre sorelle ammalate, che la riguardavano con affettuoso rispetto. Bastava un suo sorriso, uno sguardo per allietarle. «Bastava sapere che era in casa con noi — dice una di loro — per desiderare di essere più buone, più allegre, per sentirci addirittura sollevate nelle nostre quotidiane sofferenze».

La direttrice suor Giuseppina Ceffa dice di avere trovato in suor Bianchi ammalata una vera religiosa. Anche in cose che le costavano sacrificio, obbediva al medico e all'infermiera. Non voleva eccezione alcuna, tranne quelle che si usavano per le altre inferme. Era prontissima a rimettersi alla vita comune appena le pareva fosse cessato il bisogno. Veramente era sempre stata così, anche da sana.

Così precisa in tutto, quando vedeva la buona volontà delle persone che la curavano, sapeva scusare certi sbagli e sorrideva incoraggiante. Lo fece in particolare con una suora, la quale, consapevole della propria inesperienza, temeva di non riuscire a soddisfarla. Suor Rosina se ne rese conto, e cercò di accoglierla sempre con amabile maternità, così che le apprensioni sparirono...

Suor Bianchi aveva dei problemi alla spina dorsale e fu costretta a portare a lungo un busto di gesso e a sorreggersi con l'aiuto di un bastone. Teniamo presente che allora non

aveva neppure cinquant'anni. Fece sorridere le suore quando un giorno si auto-definì: «Il pastore di «Villa Salus».

Fu effettivamente un buon pastore per le sorelle, alle quali continuava a donare parole di consiglio o di ammonizione o di incoraggiamento. Edificava soprattutto la sua costante docilità alle disposizioni delle Superiore, ma era anche disposta a obbedire a qualsiasi sorella.

Riuscì a lasciare «Villa Salus» e a riprendere le sue occupazioni in casa ispettoriale. Le sofferenze fisiche continuarono ad accompagnarla per il restante, ormai breve, della sua vita. La direttrice di «Villa Salus» che lo sapeva bene, era costretta a farle domande esplicite per avere qualche notizia sulla sua salute. Lei non ne parlava mai.

Faceva tanta fatica a salire e scendere le scale, ma quando si trattava di venire incontro a qualche persona anziana di passaggio, era sempre pronta ad andarle incontro e a soddisfarne il bisogno.

Andava sovente a far visita alle suore ammalate ed una volta si intrattenne con una di loro per oltre due ore ad ascoltarne la rinnovata storia dei suoi molteplici malanni. Lei aveva un fortissimo mal di testa. A chi le fece osservare che avrebbe potuto evitare quell'ascolto prolungato, rispose: «Che cosa potevo fare? Almeno quella poverina sarà ora sollevata per avermi detto tutto ancora una volta».

Abbiamo detto che a «Villa Salus» ritornava volentieri a salutare le ammalate, che la vedevano sempre con immutata gioia. Non dimenticarono mai i giocondi capodanno che procurò a tutte nel 1928, '29, '30 e '31. Per tutto l'anno aveva messo da parte per loro cosucce graziose. Le numerava pazientemente, e le estraeva alla loro presenza, procurando un'ora di gioia serena, di espansione fraterna.

L'ultima volta che ritornò lassù fu il 26 luglio 1932. Quel giorno era sofferentissima, ma non aveva voluto rinunciare a portare conforto ad una suora moribonda. Tutte la videro con un volto pallido, tirato dalla sofferenza. Eppure sorrise a tutte, parlò a tutte, ed ebbe la delicatezza di far chiamare una suora che non aveva saputo della sua visita, e che lei voleva vedere e salutare.

Nel ritiro mensile del mese di dicembre 1932 dovettero penetrare con forza nella sua anima le parole che un Superiore

disse durante la tradizionale conferenza: «Bisogna imparare a morire, incominciare a morire per saper morire».

Nella notte precedente il primo venerdì, la febbre la disturbò molto ed al mattino toccava i 39°. Ma volle alzarsi per andare in cappella ad ascoltare la Messa e ricevere Gesù. Dopo, dovette cedere e si mise a letto.

Il male si rivelò subito come tifo, e parve che suor Rosina non alimentasse nessuna illusione sul suo conto. Quando le Superiori fecero venire da «Villa Salus» la brava infermiera suor Giuseppina Ceffa, lei ne fu riconoscente, ma domandò: «Le ammalate non sentiranno troppo la sua mancanza? Non ne soffriranno?». Dopo un po', aggiunse con molta calma: «Io ho il male di suor...; mi preparo a morire, vedrà...». Le cose stavano veramente così. Quella suora era morta pochi mesi prima di tifo e lei l'aveva allora visitata con tanta fraternità.

Le Superiori erano costernate per la gravità della malattia; pregarono e fecero pregare, sapendo che ben poco avrebbe potuto fare in quella situazione la scienza medica da sola. Intorno a lei si soffriva e si sperava. Solo suor Rosina era completamente calma, serena.

Il male poteva essere contagioso e fu necessario isolarla e limitare al massimo la visita delle persone. Ai dolori procurati dalla malattia che manteneva la febbre molto alta, si unì un risveglio degli antichi dolori alla spina dorsale. Questi la immobilizzarono e perdette anche l'uso della parola, pur mantenendosi ancora lucidissima. Dal movimento delle labbra si capiva che elevava invocazioni, forse quelle che esprimevano l'abituale adesione alla adorabile volontà di Dio.

I disturbi propri della sua malattia non le permisero, a un certo punto, di ricevere la santa Comunione, ma la sua era una continua comunione di sofferenza che si protrasse per diciannove giorni.

Ricevette l'Unzione degli infermi e tutti gli aiuti spirituali che la Chiesa offre ai moribondi. Al mattino del 20 dicembre la si vide agli estremi. Agonizzò per qualche ora, e finalmente il Signore l'accolse nel Regno della piena luce e del gaudio senza fine.

Suor Rosina aveva da poco compiuto cinquantacinque anni. Quanto aveva saputo riempirli di intelligente attività e di grande amore!

Suor Bologna Maria

*di Domenico e di Calosso Cristina
nata ad Agliano d'Asti il 1° gennaio 1878
morta a Roppolo Castello il 28 novembre 1932*

*Prima professione a Nizza Monf. l'8 settembre 1899
Professione perpetua a Novara il 3 agosto 1905*

Di suor Maria Bologna ci è stato trasmesso, quasi esclusivamente, il profilo morale e religioso. Pochissimo della sua attività apostolica e delle sue concrete responsabilità. Comunque, risulta che svolse il ruolo di direttrice ed anche quello di economo ispettoriale, di maestra di musica e di vicaria. Quasi sempre nell'Istituto «Immacolata» di Novara.

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare e della formazione che ne ricevette. Indubbiamente, si trattò di una crescita nella fede e nelle virtù morali favorita dall'esemplarità umano-cristiana dei genitori.

Era appena diciassettenne quando entrò a Nizza Monferrato il 28 maggio 1895. Forse, per completare la sua istruzione e portarla fino al conseguimento di un titolo di studio, le si prolungò il tempo del postulato (non si parlava allora di aspirantato) per oltre due anni.

Di questo primo periodo di formazione, le testimonianze assicurano che la giovane Bologna si distingueva per la soda pietà, la quale spiegava il suo lodevole impegno nel compimento del dovere.

Alla vestizione religiosa venne ammessa nel gennaio del 1898 e, dopo venti mesi di noviziato, fece a Nizza la sua prima professione l'8 settembre 1899.

Pare proprio che abbia svolto la sua attività quasi solo nella casa di Novara, Istituto «Immacolata», che era stata aperta nel 1888.

Una testimonianza manoscritta — firmata sr. Ebe — ci offre, per introdurci, una efficace sintesi della personalità di suor Bologna come religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice.

«Conoscevo la buona suor Maria così come potevo conoscere tutte le mie buone consorelle che una volta all'anno si trovavano con me unite nella gioia dei Ss. spirituali Esercizi nella Casa-madre, sotto lo sguardo dolcissimo di tutte le nostre amate Superiore maggiori.

Era di indole vivace, piacevole nelle ricreazioni, fervorosa nelle pratiche di pietà, slanciata nell'elevazione della sua anima a Dio. Delicatissima di coscienza, rasentò lo scrupolo quando al Signore piacque visitarla con la prova della malattia.

L'ebbi consorella carissima a Novara dove da molti anni spiegava il suo zelo e la sua attività come maestra di musica e aiutante della direttrice. Vi era ritornata, dopo circa due anni di assenza, in qualità di economista ispettoriale.

Incominciava allora la sua malattia. Ugualmente attiva, zelante, aveva però alternative di allegria quasi fanciullesca e di malinconie, scoramenti dolorosi e fastidiosi. Allora erano più pronunciate le sue paure di far male: aumentavano le apprensioni, gli scrupoli infondati; ne soffriva tanto e... faceva soffrire inconsciamente.

Dico inconsciamente, perché la sua rettitudine e la sua bell'anima non avrebbero fatto soffrire volontariamente neppure un insetto. Era cara al Signore, e per questo purificò l'anima sua permettendo la prova dolorosa che la costrinse all'inazione.

A lei, che manifestò sempre il più spiccato desiderio di lavorare al bene delle giovanette e dell'amata Congregazione, a lei che era di spirito allegro, il buon Dio permise lo sconforto dello spirito, lo spegnimento di quella santa allegria che è retaggio delle anime in pace con Dio e con il mondo intero». Fin qui suor Ebe...

Le notizie che seguono insistono a presentarci quasi esclusivamente gli aspetti, notevoli in verità, del suo ricco patrimonio morale e spirituale.

Si distinse sempre per una grande devozione a Gesù sacramentato. Spesso esprimeva il suo amore con giaculatorie spontanee, veri dardi infuocati che lanciava al suo Dio. Il

pensiero era sempre orientato verso il tabernacolo e verso il Cielo, di cui il primo era preludio. Quando si ricorreva a lei, era pronta a soddisfare le richieste, e non mancava mai di aggiungere un pensiero spirituale. Parlava del Signore con incantevole spontaneità. Sempre le riusciva facile sorvolare su argomenti "mondani" per parlare dei beni di lassù, facendone opportune applicazioni.

Quando verso la fine della vita si trovò per qualche tempo ospite nel noviziato di Bosto, edificò le novizie che avvicinava per questo suo vivere in comunione con le cose del Cielo. «In qualunque momento l'avessimo incontrata — ricorda una di loro — ci suscitava l'impressione che lei vivesse già nell'ordine soprannaturale. Le frasi che seminava qui e là erano la manifestazione di ciò che nutriva il suo pensiero e accendeva il suo cuore. Vedendoci occupate nel lavoro ci suggeriva la giaculatoria: "Tutto per Voi, mio Dio, mio Bene immenso..."».

Le sue soste presso l'altare erano frequenti e, sovente, molto lunghe; sembrava pienamente assorta nella contemplazione del mistero Eucaristico.

A questa devozione per l'Eucaristia era strettamente connessa quella al Sacro Cuore, che inculcava costantemente alle suore e a quanti l'avvicinavano. Promuoveva le pie pratiche del 1° venerdì di ogni mese, l'Ora di guardia, le Guardie d'onore al SS. Sacramento».

La sorella suor Giuseppina, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, trasmette le medesime convinzioni: «Credo che suor Maria fosse sempre unita a Dio, perché in qualsiasi circostanza vedeva la volontà di Dio, e aveva, sempre, una parola di lode per le persone e di ringraziamento a Dio».

La devozione alla Madonna, in particolare alla sua immacolatezza, l'aveva distinta fin dal periodo della sua adolescenza. Era apostola di questa devozione tra le compagne. Quanto a lei, non mancava di esprimere il suo amore alla Vergine Santa con preghiere, componimenti, poesie esuberanti di tenerezza filiale.

Cercò di trasfondere questo amore tra le educande del collegio di Novara, delle quali era stata incaricata. L'accademia che preparava con loro, se le costava non poco sacrificio di tempo e di energie, era una bella opportunità, per lei, di

esprimere il suo amore di figlia innamorata della Madre Immacolata. Lo capivano anche le educande che andavano ripetendo: «Questa volta suor Bologna sale in Cielo, in estasi beata!».

Nei momenti di accoramento o di incertezza, la si udiva ripetere la bella invocazione: «Madre mia, fiducia mia».

L'osservanza della santa Regola fu una delle sue caratteristiche. Attenta e premurosa in tutto, puntuale agli atti comuni per quanto glielo potevano permettere le molteplici occupazioni, sembrava persino minuziosa nel chiedere i permessi, anche quando era direttrice e vicaria.

I suoi doveri d'ufficio li compiva con molta diligenza, anzi, si sarebbe detto con una certa scrupolosità. Avvisava le suore con bontà quando notava delle trasgressioni alla Regola o qualche trascuratezza nel mettere in atto le disposizioni delle Superiore.

La sua straordinaria delicatezza di coscienza, rivelatasi in lei fin da giovanetta, fu forse uno dei motivi che la portarono a vivere le sofferenze morali degli ultimi suoi anni. Sulla correttezza nell'uso delle espressioni, oltre che nel modo di comportarsi, era attentissima per sé ed anche esigente con le sorelle e le ragazze della cui formazione sentiva tutta la responsabilità.

Suor Bologna diede anche prova di possedere, anzi, di aver conquistato quella virtù tanto difficile che è l'umiltà. Aveva notevoli disposizioni per le arti belle; amava la musica in modo particolare ed era esperta nel suono del pianoforte. Di ciò non parlava mai; rifuggiva dalle occasioni che potevano mettere in mostra le sue capacità e sapeva bellamente volgere a Dio gli elogi che le venivano fatti.

Quando aveva l'impressione di aver mancato anche in cose di poco conto, chiedeva prontamente scusa a chiunque. Se veniva ripresa a torto non ribatteva, ma sfruttava l'occasione per umiliarsi.

Durante il doloroso periodo della malattia non dimostrò nessuna esigenza; era riconoscentissima sempre per quanto le veniva donato di assistenza e di cure.

Risplendette in lei la virtù regina, la carità. Incapace di recare il minimo dispiacere, riusciva a ben interpretare le

azioni del prossimo anche quando apparivano evidentemente difettose.

È ancora la sorella suor Giuseppina a darle testimonianza: «Non le ho mai sentita parola contro qualche persona; anzi, mi raccomandava sempre di trattar bene tutte, specialmente le suore anziane, e di non far mai soffrire. Avendo io l'ufficio di dispensiera mi raccomandava di attenermi alle disposizioni delle Superiori; e di correre piuttosto il rischio di eccedere nella bontà piuttosto che far soffrire una sorella». Quando, per dovere di ufficio, doveva fare una osservazione, lo faceva con tale amorevolezza da sembrare, la sua, più che una correzione, una esortazione, una preghiera.

Il suo intuito le faceva scoprire la sofferenza altrui alla quale avrebbe sempre voluto portare sollievo. Lo ricorderanno sempre, non solo le consorelle, ma anche le ragazze, le exalieve, che sapevano di poter ricorrere a lei con grande libertà e fiducia nelle personali necessità.

In circostanze penose sapeva far sue le sofferenze delle sorelle e sempre le aiutava a santificarle. Così continuò a fare anche quando dovette lei sottostare alla sofferenza di una lunga malattia.

Ricorda suor Teresa Billia: «L'avevo lasciata da parecchi anni nella casa di Novara, quando nel 1923 la trovai a «Villa Salus». Era mesta, silenziosa, senza quel brio vivace che le avevo conosciuto. Ma ciò che aveva conservato intatta era la bontà del nobile cuore. Obbligata io a tenere il letto, suor Bologna veniva ogni giorno nella mia camera, ora per leggermi qualche buon libro, ora per ripetermi qualche buon pensiero della meditazione o della lettura spirituale. Quando entravi in convalescenza, passavamo insieme quasi tutta la giornata, sedute o passeggiando. Raramente si parlava, ma se mi sapeva penata, allora cercava di distrarmi con qualche racconto ricavato dalla vita dei Santi. Quelli che mi ricordava più sovente, erano il nostro don Andrea Beltrami e la giovane santa Teresa del Bambino Gesù».

Non sappiamo con precisione quando venne mandata nella casa di Roppolo Castello. Qui trascorse momenti duri e di grande eccitazione. Però conservò intatta la sua gentilezza d'animo. Mai un lamento, una disapprovazione, un senso di noia o di disgusto. Accoglieva chi andava a visitarla con un sorriso un po' mesto, ma con grande finezza e cortesia.

Per chi l'aveva conosciuta in una attività senza soste, era penoso vederla in quelle condizioni. A Novara la ricordavano quando, con l'ufficio di vicaria, aveva l'impegno di molte ore settimanali di scuola nelle classi complementari private, quello della contabilità, l'insegnamento del canto e le lezioni di pianoforte... Ed aveva sempre dato spazio anche alle lezioni domenicali di catechismo, e a quelle di religione nelle classi complementari. Le ragazze l'apprezzavano e ne accoglievano con interesse e impegno i preziosi insegnamenti. Preziosi, perché li sentivano viva espressione di ciò che alimentava continuamente le sue fervide e generose giornate.

Gli anni trascorsi nella quasi inazione: a Bosto e a Roppolo Castello, furono ugualmente espressione del suo zelo e della sua profonda pietà. Nella novena dell'Immacolata del 1927, quando si trovava nel noviziato di Bosto, il fioretto che veniva proposto era quello di «fare atti di carità». E le novizie erano sollecitate a segnarne il numero su foglietti anonimi da porre in una scatoletta. Una volta la maestra rimase stupita e... per nulla ammirata, leggendo su un biglietto una cifra con tre zeri. Allo scopo di aiutare le novizie cercò di sapere di chi fosse quel biglietto, e scoprì che era di suor Maria Bologna. Interrogatala amorevolmente, ebbe questa risposta: «Mi sono fermata molto in chiesa, anche con sacrificio, e ho offerto per più di duemila volte il Cuore di Gesù all'Eterno Padre per ciascuna delle mie sorelle, intendendo così di compiere altrettanti atti di carità verso di loro».

Veramente la buona e sofferente suor Maria, dimostrava di sapere bene in che cosa consiste la perfetta Carità; meglio: Chi è la Carità!

L'anima di suor Bologna — assicurano le sue consorelle — aspirò sempre alla santità. Fu rigida con se stessa, amabile con gli altri, costante nell'esercizio delle virtù e particolarmente nel totale abbandono alla volontà di Dio.

La più tormentosa sofferenza della sua vita furono gli scrupoli che la travagliarono negli ultimi anni. Solo nelle ultime tre settimane che passò su questa terra ne fu liberata con grande sollievo suo e conforto di quante la conobbero. La direttrice di Roppolo, avendola interrogata in proposito, si sentì rispondere: «Com'è buono il Signore, che me ne ha

liberata!». Tutto il suo atteggiamento esprimeva ora serenità e tranquillità.

E tranquilla, in perfetta pace, spirò al modo di una lampada alla quale viene a mancare l'alimento.

Suor Bosco Giuseppina

*di Bartolomeo e di Gemello Maria
nata a Buttigliera d'Asti il 27 settembre 1865
morta a Torino Sassi il 6 gennaio 1932*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Nizza Monf. il 15 settembre 1898*

Non sappiamo se il ramo dei Bosco da cui uscì suor Giuseppina avesse qualche parentela con quello del nostro Santo. Certamente, essa divenne spiritualmente tale quando volle far parte dell'Istituto da lui fondato.

Era nata a Buttigliera d'Asti, una terra dalle forti tradizioni cristiane; ma le notizie di lei partono da Chieri dove, giovanetta e già impegnata nel lavoro di fabbrica, iniziò a frequentare l'oratorio «S.Teresa» che era stato aperto nel 1878. La famiglia e la vita parrocchiale avevano già inciso sulla sua formazione, poiché, fra le numerose compagne del festoso ritrovo domenicale, Giuseppina si distingueva per la semplicità e modestia, per l'assenza di ogni mondana attrattiva e, particolarmente, per la fervida pietà. I luoghi da lei frequentati al di fuori dell'ambiente familiare erano la chiesa, la fabbrica e l'oratorio.

In quegli anni di fine Ottocento, lei assecondava, e con sacrificio non indifferente, la forte attrattiva eucaristica partecipando quotidianamente alla santa Messa e ricevendone la santa Comunione. La ricerca di Dio, prima di tutto e al di sopra di tutto, era già un meraviglioso abito della sua vita. Così, anche solo la sua presenza, discretamente ma fedelmente testimoniante, esercitava una notevole e benefica influenza tra le compagne di lavoro e di oratorio.

Quando chiese e ottenne di essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato, Giuseppina

Bosco aveva già fatto un suo bel cammino di formazione umano-cristiana.

Venne ammessa alla vestizione religiosa il 20 agosto del 1890. Dopo due anni regolari di noviziato, fece la sua prima professione, che coronò con quella perpetua, sempre nella Casa-madre di Nizza, il 15 settembre 1898.

I primi anni dopo la professione li passò a Este e a Lugo. Ma ancor prima della professione perpetua la si trova a Gaveno, donde passerà ben presto a Torino Sassi. Qui rimase per oltre trent'anni, fino alla morte, svolgendovi sempre il ruolo di cucciniera.

A chi la incontrava per la prima volta si presentava con un aspetto serio, piuttosto rude nel tratto; ben presto però si poteva scoprire in lei un cuore d'oro, un animo semplice e retto e una notevole capacità di disinvoltato sacrificio.

Fin dagli anni della prima formazione, suor Giuseppina si era abbandonata con docilità all'azione della Grazia, e ora continuava ad assecondarne le dolci e forti esigenze.

Era una "cuoca-mamma", dice la testimonianza di una consorella, e per qualche tempo assolse pure la responsabilità di economa. Si sacrificava incessantemente per il bene delle sorelle, per farle contente, per prevenirle nei loro desideri. Anche fra le cure pressanti della cucina e in ore di punta, sapeva accogliere serenamente gli imprevisti e le esigenze di chi ricorreva a lei.

Era particolarmente edificante la sua sottomissione ai desideri della direttrice. Le era familiare l'espressione: «La direttrice ha detto così, perciò questa è per me la santa volontà di Dio». E faceva del suo meglio per infondere i medesimi sentimenti alle suore con le quali aveva maggior confidenza. Soffriva quando udiva espressioni contrarie alla carità, e si faceva seria quando, in sua presenza, si cadeva anche solo in una piccolissima mormorazione o disapprovazione, specialmente quando si riferiva alle Superiori.

Era vigilantissima nell'osservanza della povertà, attenta sempre a non fare sprechi di commestibili, gas, carbone, luce. Cercava di riparare prontamente le mancanze delle sorelle al riguardo. Di indumenti personali si accontentava del puro necessario, ed anche questo lo accettava felice se era stato

dimesso da qualcuna, poiché stimava sempre troppo quello che poteva servire per la sua persona.

Era evidente la sua sofferenza quando, per disattenzione, veniva sprecata qualche cosa. Allora si umiliava profondamente, dichiarando con sincero accoramento che una figlia di fabbrica, come era lei, non sapeva fare le cose a modo. Una volta le capitò di mettere il sale in una pentola di alluminio che si trovava al fuoco con poca acqua. Dimenticò di rimestarlo, e questo ne corrose il fondo. Non è facile descrivere la sua pena. Versò lacrime sincere per quella disattenzione, e continuava a chiedere di scusarla... Riacquistò tutta la sua serenità quando seppe che un'altra pentola era stata regalata da un benefattore.

Godeva trovarsi in compagnia delle sorelle durante le ricreazioni, e dava il suo contributo alla serenità collettiva con piccole arguzie che suscitavano l'ilarità. Era però sempre pronta a lasciare il luogo dell'incontro fraterno quando il dovere la richiamava altrove. E lo faceva senza mostrare nessun rimpianto.

Fin dai primi anni del suo lavoro a Sassi, le Superiori avevano affidato proprio a lei una consorella bisognosa di cure e attenzioni particolari. Suor Giuseppina la seguì sempre con tanta fraterna carità, pronta a prestarle ogni genere di servizi. Ne preveniva persino i desideri, senza mai farle pesare il suo sacrificio che si prolungò per molti anni. Non furono poche le rinunce a cui si assoggettò sempre volentieri, come quella di allontanarsi dalla casa solamente per fare gli Esercizi spirituali.

La stessa sorella (suor Balbo Felicina di Vinadio), diede testimonianza a suor Giuseppina, scrivendo dopo la sua morte: «La mia perseveranza nella vita religiosa, dopo che a Dio, la debbo alla cara suor Bosco, che sempre mi ha sorretta e incoraggiata con la sua bontà. Quando me la presentarono, la prima impressione fu quella di trovarmi dinanzi a una persona seria, e temevo fosse ruvida e poco cortese nel tratto. Costatai invece che era tutta carità; intuiva persino ciò che mi passava per la mente. Queste sue premure, questo suo affetto erano frutto di continue mortificazioni. Era il suo affetto spirituale che mirava al bene della Congregazione, e perciò cercava di farmi fare sempre bella figura.

Non aveva studiato e non sapeva scrivere correttamente, ma di religione ne sapeva moltissimo e meglio la praticava. Prendeva parte sia alle gioie che alle pene della casa con vero interesse di figlia affezionata. Mi consigliava di consegnare tutto quello che ricevevo e mi diceva che vale più l'obbedienza che qualsiasi opera buona fatta di propria volontà. Da ammalata come da sana, osservava il silenzio rigoroso per essermi anche di buon esempio, dato che io le dormivo vicino».

Fin qui la testimonianza di suor Balbo.

Durante la guerra del 1915-1918 la casa di Torino Sassi accolse tanti bambini che il grave conflitto mondiale aveva reso orfani. Suor Giuseppina seppe mettersi accanto a loro con un cuore caldo di maternità. I fanciulli si sentivano da lei amati e protetti e la ricambiavano con simpatico affetto. Con spontanea confidenza si affacciavano alla finestra della cucina e lei, pazientissima e sorridente, sospendeva il lavoro, e dava soddisfazione ai piccoli visitatori, che considerava tanti carissimi amici. Proprio come don Bosco!

Da exallievi, ritornando a trovare le suore, andavano quasi sempre a cercare lei per prima. Li accoglieva con il medesimo semplice affetto di quando erano bambini, si interessava della loro vita, della famiglia, del lavoro e, col dovuto permesso, preparava sempre la colazione o il pranzo a seconda delle circostanze. Questo trattamento cordiale lasciava in quei cari ragazzi, ormai divenuti adulti, il più soave ricordo.

Non era ancora anziana quando fu colpita dalla malattia che l'avrebbe portata alla tomba. La sua direttrice del tempo dice che suor Giuseppina non ebbe altro desiderio che quello di fare la santa volontà di Dio. Riconoscentissima delle cure che riceveva, andava ripetendo che a casa sua non avrebbe avuto tante attenzioni, ma avrebbe finito i suoi giorni all'ospedale...

Quando si sentiva un po' sollevata chiedeva del lavoro, e lo faceva con tanta soddisfazione, senza perdere un minuto di tempo. Ma tante ore le passava in chiesa davanti al tabernacolo.

La direttrice incominciava a preoccuparsi per la gravità ormai dichiarata del suo male. Un giorno che si trovò sola con

lei, suor Giuseppina le chiese di dirle la verità sulle sue condizioni di salute, perché non riusciva a rendersi conto se era grave o meno. La risposta fu tutta nella verità: era piuttosto grave, benché il pericolo di morire non fosse imminente. Suor Giuseppina accolse la notizia con grande tranquillità, ed espresse il desiderio di ricevere subito tutti i Sacramenti.

Con edificante senso di religioso distacco, si preparò all'incontro con il Signore della sua vita. Consegnò l'orologio, qualche fazzoletto che non aveva mai usato, alcune immagini e medaglie e un crocifisso, dicendo alla direttrice che desiderava non avere più nulla. Era proprio il concludersi coerente di una vita.

Si mantenne calma, serena fino alla fine, dando a chi la visitava un mirabile esempio di accettazione della volontà di Dio e di serena forza. Infatti, i dolori che le procurò la malattia erano notevoli. Non ebbe il minimo lamento, non manifestò mai desideri, ma tutto accolse con la consueta umile riconoscenza.

Passò così nell'amplesso e nella visione di Dio, proprio nella solennità della sua terrena manifestazione alle genti, il 6 gennaio.

Suor Boyaval Marie-Violette t.

di Louis e di Lemaire Marie

nata a Calais (Francia) il 27 settembre 1909

morta a Marseille (Francia) il 18 dicembre 1932

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1929

Violetta, fu chiamata abitualmente. Un nome dalla limpida simbologia, che fu portato senza anacronismi, attraverso una breve vita che ne rispecchia tutto il dolce significato.

A nove anni era rimasta orfana della mamma. Il padre collocò le bambine (Violetta aveva altre due sorelle più giovani di lei) nell'orfanotrofio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto a Guînes — appunto vicino a Calais — fin dal 1886.

Violetta aveva un cuore sensibilissimo; avvertiva fortemente la mancanza della mamma, accentuata pure dal fatto che il padre non si occupava molto delle proprie figlie e le visitava raramente. Essendo la più grande, cercava di reagire generosamente per non accrescere la pena delle sorelline, che seguiva con affetto e con sollecitudini superiori alla sua età.

Ben presto avvertì il benessere dell'ambiente di famiglia che le suore cercavano di offrirle. Si affezionò alla direttrice, che ritenne come una seconda madre, e amò quella casa come fosse proprio la sua casa paterna.

La fanciullezza e l'adolescenza di Violetta trascorsero intesute di pietà e di lavoro. Non aveva particolari disposizioni per lo studio, ma nel lavoro di cucito e ricamo dimostrò una bella capacità di diligente applicazione, e si rese abile in questo settore.

Era una Violetta timida e silenziosa. Non amava il chiasso e le ricreazioni troppo movimentate. Ciò, forse, era dovuto anche alla salute che fu sempre molto delicata, pur non manifestando particolari malattie. Le compagne non sempre la capivano in questo suo mantenersi riservata e silenziosa. Pur senza volerlo, e forse anche senza capirlo, le furono sovente occasione di sofferenza.

Le Superiori l'amavano e stimavano particolarmente per la sua sentita pietà, per la diligenza che poneva nel lavoro, e per la sua vera umiltà. Quando manifestò il desiderio di farsi religiosa non se ne stupirono. Venne subito accolta, pur avendo solo diciassette anni. Ma era così riflessiva e pia, così laboriosa e amabile, da far ritenere che sarebbe stata una brava e buona Figlia di Maria Ausiliatrice.

Lasciò Guînes, il luogo dove aveva trascorso metà della sua giovane vita, e a Marseille-St. Marguerite fece la vestizione religiosa il 5 agosto 1927.

Le sue compagne ricordano che in suor Violetta colpiva la grande semplicità e il candore dell'anima, che traspariva dallo sguardo limpido. Con grande disponibilità cercava di rendersi utile e di far piacere a tutte.

Aveva la convinzione sincera di essere l'ultima novizia, la più imperfetta. Perciò era naturale in lei accogliere con ri-

conoscenza qualsiasi correzione, avviso, consiglio che le venisse dato. E questo anche se proveniva dalle proprie compagne di postulato e noviziato.

La timidezza che l'accompagnò sempre, la faceva passare sovente inosservata; ma a chi aveva il compito di seguirla e formarla non sfuggiva il suo spirito di obbedienza, la sua diligenza in tutto ciò che le veniva insegnato e affidato, soprattutto la sua fervida, meglio, angelica pietà.

Preoccupava solo quella sua salute sempre precaria; ma dava sicurezza quel vederla sempre pronta a tutto, carica di energie che provenivano da una volontà decisa e da un cuore generoso.

Dopo i due anni regolari di noviziato venne ammessa alla prima professione, che fece a Marseille il 5 agosto 1929.

Quasi subito venne mandata nel convitto operaie di Jaileu, dove la sua mite bontà le attirò la stima e l'affetto di quelle giovani lavoratrici. Nell'anno successivo passò al Pensionato «Madre Caterina Daghero» di Marseille.

Nonostante la delicata salute, suor M. Violetta si prodigò con energia e diligenza nel compimento dei suoi uffici, edificando le consorelle per il suo spirito di sacrificio e per la carità preveniente e delicata che usava con tutte le persone. Nel novembre del 1932 venne colpita da una pleurite insidiosa, la quale non trovò la necessaria resistenza in quel fisico tanto fragile. Non valsero le energie morali della cara ammalata, non le cure molteplici che le furono prestate dai medici e dalle sorelle e Superiore.

Se era stata sempre edificante come educanda, novizia e suora, ora lo fu in modo superlativo come ammalata. Riconoscentissima per ogni minima attenzione, sembrava dimenticare le sue sofferenze per preoccuparsi della pena che procurava con la sua malattia. A chiunque le prestasse un servizio ripeteva immancabilmente: «In Cielo pregherò per lei». «Non si lamentava di nulla» testimonia la suora che la seguì in particolare durante la malattia. Era costretta a indovinare quello che poteva farle piacere, che avrebbe potuto gustare di più perché aveva bisogno di nutrirsi bene.

Gli ultimi giorni li passò assorta in continua preghiera esprimendo apertamente il desiderio di andare in Paradiso. Ebbe il dono prezioso dei santi ultimi Sacramenti, che ricevette

in perfetta lucidità di mente e grande fervore di anima. Grande fu la sua riconoscenza per le Superiore che le concessero di fare i santi voti in perpetuo.

La giovane sposa era pronta a incontrarsi con lo Sposo che l'aveva scelta e al quale lei aveva donato tutta la fragranza della sua giovane e limpida vita. Spirò con tanta dolcezza, pronunziando i nomi di Gesù e Maria.

Suor Campos Antonina

*di José e di Campos Escolastica
nata a Guaratinguetá (Brasile) il 25 maggio 1883
morta a Ouro Preto (Brasile) il 25 febbraio 1932*

*Prima professione a Guaratinguetá l'8 gennaio 1911
Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1917*

Antonina era fanciulletta ancora quando le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono in Brasile e aprirono la prima casa proprio nella sua città natale, Guaratinguetá. C'è da pensare che la fanciulla le abbia ben presto conosciute e frequentate, ma non sono stati tramandati particolari relativi alla famiglia e alla influenza che esercitò sulla sua formazione umano-cristiana.

A Guaratinguetá, divenuta casa centrale per il Brasile, fiori ben presto anche il noviziato, che di anno in anno accoglieva gruppi sempre più numerosi di giovani desiderose di abbracciare la vita religiosa e la missione della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Antonina venne accolta come postulante il 1° giugno 1908: così risulta dalla documentazione d'archivio. Probabilmente però, lei aveva precedentemente espresso la volontà di appartenere all'Istituto e le Superiore la considerarono dapprima come aspirante-studente. Per la sua bella intelligenza fu mandata a Ponte Nova a frequentarvi quella scuola Normale.

Per Antonina fu un sacrificio, ma si dispose a farlo volentieri anche se le esigenze dello studio dovevano ritardarle il momento tanto desiderato della vestizione religiosa.

Nel collegio di Ponte Nova fu una allieva esemplare. Una sua insegnante ricorderà che Antonina Campos rivelava di possedere una buona indole ed era umile e molto diligente nel compimento dei doveri di studio. Amabile e serena, esercitava una dolce influenza sulle compagne che l'amavano e la stimavano. Le Superiori ne ammiravano la generosa disponibilità e ne approfittavano particolarmente quando si trattava di organizzare le feste tradizionali e occasionali proprie di una scuola salesiana.

Una compagna di aspirantato la descrive tutta bontà, dolcezza e mansuetudine. Antonina sapeva anche soffrire con grande generosità, nascondendo le sue pene sotto un costante sorriso. Teneva allegre le compagne ed era molto attenta a non lasciarsi sfuggire la opportunità di compiere delicati servizi. La sua virtù fioriva nella normalità delle circostanze quotidiane. Aveva una salute piuttosto delicata, ma questo fatto non le impedirà mai di essere generosamente fedele ad ogni impegno della vita religiosa e della dedizione apostolica.

Alla vestizione venne ammessa appena conseguito il diploma di insegnante per le classi primarie. La fece a Guaratinguetá il 13 gennaio 1909.

Compiuti regolarmente i due anni di noviziato, l'8 gennaio 1911 fece la prima professione. Con scadenza regolare, e sempre a Guaratinguetá, fece la professione perpetua il 20 gennaio 1917.

La prima casa della sua attività educativa come professa, fu quella di Cachoeira do Campo. Vi rimase un anno solamente, ma per ritornarvi negli ultimi della sua breve ma intensa vita di educatrice salesiana.

Passò in diverse case: nel collegio-convitto di Batataes (1912-1913), in quello di Araras, dove si fermò più a lungo (1914-1920). A Lorena, dove si trovò a lavorare dal 1921 al 1924, fu per due anni anche economo. Solo per un anno insegnò nelle scuole parrocchiali di Ascurra.

Il 1926 la trova nuovamente a Cachoeira. Le opere di quella casa, che era stata aperta nel 1904, si erano notevolmente ampliate. Suor Antonina vi trovò ora un bel numero di allieve interne, mentre le maestre si occupavano pure dell'insegnamento nelle scuole comunali maschili e femminili.

Le testimonianze che furono scritte dopo la morte di suor Antonina, sono colme di ammirazione per colei che definiscono «il vero tipo della Figlia di Maria Ausiliatrice». E si precisa: «Pregò, lavorò, soffrì, come, a mio vedere, deve pregare, lavorare e soffrire una Figlia di Maria Ausiliatrice».

Le ragazze delle quali si occupava come insegnante e come assistente, la stimavano e amavano, ed elogiavano apertamente le belle qualità che possedeva. Le sue virtù, più ancora delle sue capacità di insegnante, riuscivano ad attirare al bene anche i cuori più ribelli. La sua paziente mitezza li conquistava, e i suoi consigli e ammonimenti le aiutavano a percorrere con perseveranza il cammino della bontà.

Una suora così parla di lei: «Ho vissuto con suor Antonina per dieci anni e mai l'ho vista impaziente, mai l'ho udita dare una risposta men che delicata a chiunque; mai la vidi rifiutarsi al lavoro o lamentarsi per la mancanza di tempo. Al contrario, sempre riusciva ad accettare un'assistenza in sovrappiù, sostituire una sorella, correggere un lavoro di scuola, preparare un ricordino per ragazze o persone di servizio che glielo richiedessero. Mai suor Antonina disse un no. Sempre poteva, sempre aveva tempo, e io lo so che, per accontentare, faceva grandi sacrifici, perché il suo orario di lavoro non le lasciava margini liberi. Dove trovava il tempo? La sua generosa dedizione verso tutti glielo faceva trovare, e a costo di sacrifici, perché fu sempre di costituzione debole e piuttosto infermiccia.

In certi anni, essendo nel collegio molte le educande e poche le suore, lei non aveva neppure il tempo per fare il suo rendiconto mensile. Osservante e umile, non se ne dispensava e neppure si impazientiva. Dopo aver aspettato invano che qualcuna trovasse il modo di sostituirla nell'assistenza, prendeva la penna, scriveva ben chiaro il suo rendiconto e lo rimetteva alla direttrice con un "Nota bene": "Se lei potrà ascoltarmi, abbia la bontà di mandare qualcuna a sostituirmi. Tante grazie". Se la Superiore non riusciva a farlo, le rispondeva al primo incontrarla: "Stia tranquilla; so tutto. Quando potrò la chiamerò". Lei non si alterava minimamente, ma rimaneva tranquilla avendo coscienza di aver compiuto il suo dovere».

La stessa suora continua a raccontare: «Godevo molto della sua intimità e posso affermare che mai uscì dalla sua bocca

parola di lamento, tanto meno di mormorazione. Aveva una coscienza delicatissima, che tendeva allo scrupolo. Ma era fedele nell'obbedienza al confessore e alla direttrice, e gli assalti dello scrupolo non la trovavano mai sprovveduta.

Suor Antonina era umile, molto umile. Compiva con diligenza i suoi doveri e non credeva davvero di avere un qualsiasi diritto da reclamare... Ebbi occasione di vederla posta in ridicolo da qualche "spirito" che si riteneva, a torto, più elevato. Lei, che era davvero intelligente, capiva, ma sapeva soffrire in silenzio. Sorrideva e si ritirava... Passati alcuni momenti ritornava la suor Antonina di sempre. Dimenticato tutto virtuosamente, con una semplicità non sempre ben capita, sapeva trovare il modo di fare una gentilezza a chi l'aveva grossolanamente offesa.

Suor Antonina non raccolse molti elogi nella sua vita, non ebbe neppure le legittime soddisfazioni che la vita religiosa può concedere. Solo il suo lavoro fu sempre abbondante. Nei giorni di vacanza, per esempio, tutte si ritenevano in diritto di un sollievo, e lo cercavano. Ma le alunne interne, a chi rimanevano affidate? A suor Antonina, naturalmente. E lei andava con loro, felice di intrattenerle nella ricreazione, di seguirle nello studio, a passeggio. Divertiva le ragazze e alleggeriva le consorelle.

Sempre aperta e docile con le sue direttrici, queste ebbero modo di ben conoscere la rettitudine delle sue intenzioni». Fin qui la lunga e molto significativa testimonianza.

A Cachoeira do Campo suor Antonina era stata mandata anche per dare sollievo alla salute che stava preoccupando le Superiori. Continuò a lavorare fino alla fine, sorridente e buona nonostante i malanni fisici che la facevano notevolmente soffrire.

Reduce dai santi Esercizi, comunicò a una consorella che il confessore le aveva detto di prepararsi per il Paradiso. Siccome si trattava di un santo sacerdote, lei ritenne di dover dare peso alle sue parole. Erano i primi giorni di gennaio del 1932.

Per quanto si sentisse molto debole, iniziò regolarmente l'anno scolastico, ma dopo pochi giorni dovette essere trasportata d'urgenza all'ospedale di Ouro Preto, che non era più gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Spasimava per i fortissimi dolori e, mentre si pensava e sperava nei vantaggi di un intervento chirurgico, le cose precipitarono. Le vennero offerti, e lei li ricevette con piena coscienza e grande riconoscenza, tutti i conforti religiosi del momento estremo. Ma non furono le sue sorelle a cogliere gli ultimi palpiti di vita della buona suor Campos.

Alla Superiora dell'ospedale — Terziaria Carmelitana — segnò sul libro delle pratiche di pietà le preghiere della buona morte che desiderava le venissero recitate, e disse serenamente: «Anche se il demonio venisse a tentarmi, non ho timore: sono sotto la protezione di Maria Ausiliatrice. In Cielo pregherò molto per la mia Congregazione».

Tutte cose e parole che vennero riferite alla sua direttrice, quando al mattino presto, arrivando a Ouro Preto da Cachoeira, trovò che suor Antonina era già partita per l'Eternità, serena e silenziosa come era sempre vissuta.

I funerali furono di una solennità e partecipazione quale non si sarebbe potuto prevedere.

C'è chi assicura di avere ottenuto delle grazie per intercessione di questa umile e generosa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Canavò Maria

di Rosario e di Gambino Rosa

nata a Acireale (Catania) il 22 dicembre 1861

morta a Casale Monferrato il 4 agosto 1932

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887

Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893

Chi stese le prime notizie biografiche di suor Maria Canavò trascurò totalmente di parlarci di lei nel periodo che precedette la sua entrata nell'Istituto, a Nizza Monferrato, il 4 agosto 1884.

È vero che le Figlie di Maria Ausiliatrice si trovavano in Sicilia dal 1880, ma ad Acireale arriveranno solo nel 1913. Quando, dove le conobbe? Il silenzio è totale anche relativamente all'ambiente familiare in cui nacque e crebbe, certamente assimilandone una buona formazione umano-cristiana.

A Nizza vestì l'abito religioso il 1° gennaio 1885. Il noviziato durò per lei trentun mesi abbondanti, ma non ne conosciamo la ragione. Fece la prima professione il 21 agosto 1887 a Nizza, quella perpetua a Torino il 7 settembre 1893. Un curriculum formativo piuttosto regolare.

Dopo la prima professione venne mandata a Genova-Sampierdarena, una casa dove le Figlie di Maria Ausiliatrice, oltre all'impegnativo lavoro di cucina e guardaroba per i confratelli salesiani, offrivano la loro azione apostolica in un fiorentissimo oratorio femminile. E qui venne impegnata la giovane suor Canavò. Fu un periodo molto breve, ma incisivo, se a distanza di anni quelle ragazze, che aveva seguito con zelo tutto salesiano, la ricordavano ancora.

Le Superiore, avendo constatato la vivacità della sua intelligenza e le particolari doti di educatrice, pensarono di richiamarla a Nizza per farle conseguire il diploma per l'insegnamento nei corsi elementari.

Aiutata felicemente dalle sue qualità naturali di pronta intuizione e tenace memoria, non trovò difficoltà nello studio e riuscì, non solo a formarsi una cultura adeguata, ma anche una notevole, quasi singolare capacità didattica. Quando tenne la prima lezione di tirocinio davanti alle compagne di classe e alle insegnanti, tutte ebbero la convinzione che suor Maria sarebbe riuscita un'ottima insegnante e una vera educatrice salesiana.

Conseguito il diploma venne subito mandata a Casale Monferrato, e ivi rimase fino alla fine della sua vita che non fu breve.

A questo punto dobbiamo far presente un particolare non insignificante della sua vita, che pare debba essere collocato nel periodo che trascorse come studente a Nizza.

In epoca non precisata, era stata colpita da un male inspiegabile e che i medici non riuscirono a diagnosticare, ma solo a costatare incurabile. Unica soluzione: l'amputazione di un piede.

Alla vigilia del penoso intervento suor Maria si incontrò con un Superiore salesiano, forse l'allora Direttore generale don Clemente Bretto, il quale la benedisse e le raccomandò di aver fede, di andare avanti nel Signore, senza ricorrere all'

intervento chirurgico. Così venne fatto. La suora, sia pure lentamente, non avvertì più il dolore al piede. Questo, però, le rimase talmente deformato da costringerla ad usare per tutta la vita l'aiuto di un bastone.

All'istituto di Casale le venne affidato l'insegnamento nella 5ª classe elementare. Quella scuola era privata e frequentata da ragazze provenienti da famiglie borghesi. Non che per questo fossero tutte malleabili e pronte ad accogliere l'insegnamento e le esigenze disciplinari che suor Maria esigeva. Ma in breve tempo la nuova insegnante riuscì a farsi padrona della situazione e ad attirarsi la stima e l'amore della scolaresca unitamente a quello dei rispettivi genitori. I buoni successi agli esami finali, che dovevano sostenere davanti a una commissione esterna, diffusero nella cittadina la fama "magistrale" di suor Canavò, che l'accompagnerà in un crescendo di riconoscimenti scolastici per tutta la vita.

Da brava maestra salesiana dava il primo posto all'istruzione religiosa. Siccome il suo insegnamento era convalidato dalla testimonianza di fede e di pietà di cui era ricca, riuscì a formare ragazze ben preparate a vivere con coerenza i propri principi cristiani.

Le sue allieve erano sempre molto numerose e per loro impegnava tutta se stessa senza badare a sacrifici per dare loro una formazione integrale. Quando passavano nelle classi Complementari e Normali, le sue exalunne si distinguevano per la solida preparazione intellettuale e morale.

Il desiderio di giovare alla loro formazione la rendeva longanime nell'attesa del momento propizio per convincere e piegare anche i temperamenti più difficili.

Solo suor Maria avrebbe potuto dire con precisione quante ragazze aveva formate per la vita. Loro la ricordavano poi con commossa riconoscenza e venivano spesso a trovarla anche per chiederle consigli di carattere educativo se erano mamme, di didattica e altro quando erano insegnanti.

La sua azione educativa non si limitava agli interventi presso le sue alunne. Come raccomanda don Bosco, si sentiva interessata al bene di tutte quelle che incontrava nei cortili, lungo i corridoi... In qualsiasi luogo o momento era pronta a dire la sua parola cordiale, di incoraggiamento al bene, ed anche di richiamo quando ne vedeva la necessità. Aveva imparato a farlo con amabile tratto ed era quasi sempre ascol-

tata con rispetto e ammirazione, anche dalle persone adulte. Suor Maria diveniva pure la consigliera delle sorelle in roddaggio educativo. Ricorrevano a lei come alla decana della casa in fatto di esperienza didattica. Lei, con vera carità fraterna, consigliava, ascoltava, incoraggiava, facendosi spesso intermediaria di riconciliazione...

Quando una volta, alle giovani allieve di una classe Normale venne richiesto lo svolgimento di un tema di italiano in cui dovevano presentare una loro insegnante, le sue ex non trovarono difficoltà a descrivere la saggia azione educativa di suor Maria Canavò.

Ciò che si è detto finora delinea la figura di questa Figlia di Maria Ausiliatrice nel suo unico costante ruolo di maestra elementare; ma le testimonianze fraterne parlano anche di lei religiosa fedele e diligente in tutte le espressioni della vita comunitaria. Esse sottolineano particolarmente il suo filiale rispetto e la docilità verso le Superiori, per tutte indistintamente; la fervida pietà, la dedizione generosa e costante al lavoro educativo e a quello comunitario, sia pure con le limitazioni dovute al suo camminare condizionato dalla presenza del... bastone.

Una caratteristica che viene da tutte ricordata è quella della sua capacità di donare alle sorelle il bene ineguagliabile della fraterna correzione.

Tutte le consorelle conoscevano la sua grande schiettezza, che non era mai disgiunta da amabile fraternità. Non si lasciava mai portare da una malintesa compassione, ma continuava a correggere, a insegnare con la chiara consapevolezza che in questo doveva consistere il bene che desiderava per loro. Naturalmente, non tutte sapevano apprezzare questo dono. Spiaceva un po' che la correzione, sia pure rettilissima, fosse "senza balsami e senza unguenti"... A mano a mano che gli anni passavano, nell'autentica "figlia dell'Etna", come venne definita da chi visse a lungo con lei, il temperamento si addolciva, e la sua autentica maternità spirituale seppe dare alla correzione fraterna una soavità tale da farla desiderare e amare.

Aveva avuto per un sessennio come direttrice suor Claudina Baserga, successivamente chiamata a reggere l'ispettoria di Novara. In quel periodo venne sovente invitata a trascorre-

re qualche tempo dell'estate nella casa ispettoriale. Dei contatti avuti con quella comunità abbiamo il ricordo di una suora che scrive: «Per noi era un avvenimento caro vederla arrivare con quel viso bonario e con un sorriso cordiale, che rivelava la gioia di trovarsi a un incontro di famiglia. Le stavamo attorno per alleviarle la fatica dell'andare appoggiata all'inseparabile bastoncello, che talora le veniva trafugato nell'intento di vederla ancora un po' a conversare tra noi, per ascoltare i suoi detti piacevoli e arguti che suscitavano allegre risate.

Noi sapevamo dalla nostra Ispettrice che suor Maria era una maestra insuperabile. Ma quando cercavamo di farle qualche domanda sull'andamento dell'anno scolastico appena concluso, lei sapeva abilmente attribuire il merito della sua felice conclusione a... tutti fuorché a se stessa. E fra questi tutti era particolarmente sottolineata la visibile protezione della Madonna, che rimediava alle manchevolezze di lei, "insegnante antiquata", come usava qualificarsi».

Le sorelle di Casale ne ricorderanno la fede profonda, che la portava a considerare le sue direttrici come le rappresentanti del Signore; ad esse manifestava ogni piega della sua anima con un cordiale e filiale rispetto.

Nella pietà sincera e fervida trovò sempre la forza per superare le difficoltà che incontrava nel compimento del proprio dovere di insegnante. Malgrado le limitazioni fisiche, e il notevole *handicap* che l'accompagnò per tutta la vita, suor Maria si impose la massima fedeltà negli incontri della vita comunitaria. Per non arrivare in ritardo, specie ai momenti della preghiera, si incamminava per tempo, dovendo percorrere col suo bastone lunghi corridoi e salire o scendere parecchi gradini. Quando negli ultimi anni dovette passare il suo tempo nel silenzio di una cameretta, cercava di unirsi alla preghiera della comunità portandosi accanto alla finestra che guardava verso la chiesa.

Cercava, anche in quegli ultimi anni, di non perdere il tempo inutilmente. Aiutava la sarta, che apprezzava molto il suo aiuto perché era diligente e svelta. La sua occupazione preferita durante le vacanze era quella di preparare fiori artificiali per la cappella. Lo faceva con sensibilità di artista e con una singolare diligenza e creatività. Quando le veniva offerto un fiore lo osservava minutamente, e se riusciva a

riprodurlo si era certe che la riuscita sarebbe stata fedelissima all'originale.

Nel 1930, fu colpita improvvisamente da una congestione cerebrale. Era sulla soglia dei settant'anni e pareva proprio non fosse possibile una sua ripresa. Invece recuperò un po' per volta l'uso della parola e un certo benessere. Ma dovette dare addio alla scuola a cui aveva veramente donato il meglio di sé per tanti anni. Venne sostituita da una giovane suora, alla quale non mancò di donare opportuni suggerimenti e norme preziose per un'educazione globale delle fanciulle che le erano state affidate.

La sua quasi completa inazione le riuscì dapprima molto pesante. Ma, un po' per volta, incominciò a lasciar cadere gli interessi del tempo per orientarsi verso quelli dell'Eternità. Lei stessa chiese il confessore al quale affidare tutta se stessa in una rinnovata accusa generale della sua vita. Poi si dispose ad attendere, nella preghiera e nella contemplazione del mistero di Dio presente nella sua vita, il momento della definitiva, completa comunione con Lui.

Riuscì a ricevere tutti gli ultimi Sacramenti in piena consapevolezza; poi cadde in uno stato di quasi completa incoscienza.

Quando la notizia della sua gravità raggiunse le tante exalieve che continuavano a ricordarla e ad amarla, fu un accorrere continuo per chiedere notizie e per avere la desiderata possibilità di avvicinarla una volta ancora. Qualcuna, baciandole affettuosamente la mano inerte, le chiedeva: «Mi sente, suor Maria? Sono...». Ci fu chi aggiungeva: «Mi perdoni se le ho fatto esercitare tanta pazienza quando ero piccola». Se l'inferma faceva anche solo un piccolo segno di reazione, il loro volto si illuminava di gioia, come se in quell'ora estrema avessero ricevuto ancora una delle sue parole di affettuosa saggezza. Se capitava diversamente, e suor Maria rimaneva assente e già tanto lontana, se ne partivano con il cuore stretto e le lacrime a fior di ciglio.

Dopo quei lunghi giorni di apparente insensibilità, di misteriosa assenza da tutto e da tutti, suor Maria si spense come una candela priva ormai di alimento.

Non era più per lei il tempo di dare, ma quello di accogliere il premio del «servo buono e fedele» che aveva cercato di amare e di far amare tanto il suo Signore.

Suor Cattaneo Teresa

*di Giovanni e di Castaldi Rosa
nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 21 ottobre 1887
morta a Nizza Monferrato il 12 marzo 1932*

*Prima professione a Nizza Monf. il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Torino il 24 agosto 1917*

In suor Cattaneo dobbiamo senz'altro riconoscere la presenza di un temperamento felice. Ma sarebbe superficiale ritenere che esso possa spiegare da solo un cammino di silenziosa e autentica santità, radicata nel nascondimento e nutrita da una pietà robusta.

Con il temperamento docile e riflessivo, soave e timido, Teresa ebbe pure l'impagabile dono di crescere e formarsi in una famiglia autenticamente cristiana. Risulta, fra l'altro, che altre due sorelle furono FMA come lei. In famiglia mantenne sempre rapporti così serenamente soavi, che una delle sorelle era solita dire: «Con la mia Teresina non si può bisticciare perché tace subito». Era, e continuò ad esserlo, un angelo di pace.

Prevenuta certamente dalla Grazia, ad essa Teresa fu quanto mai sensibile e pronta ad assecondarne le stimolazioni. Fin da bambina dimostrava un senno superiore all'età, ma silenziosa com'era, facilmente si dimenticava persino la sua presenza. Se una circostanza qualunque la faceva scoprire presente, si provava subito un senso di ammirazione per quella giovinetta così semplice, amabile e veramente buona. Così dovettero conoscerla e apprezzarla le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Cavaglio d'Agogna avevano iniziato la loro attività anche oratoriana verso la fine del secolo. Teresa era ancora una fanciulla. Ben presto le suore ebbero modo di apprezzarne la semplicità e il sereno fervore nella vita di pietà.

Così, quando, entrata appena nella maggiore età, esprime il desiderio di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice, venne accolta senza difficoltà, anzi, con molta speranza nella casa di Nizza Monferrato.

Il 6 settembre 1909 venne ammessa al noviziato, dove si distinse proprio per quel suo amore al nascondimento. Dopo

i due anni regolari di formazione alla vita religiosa, il 28 settembre 1911 fece la sua prima professione. Quella perpetua la farà a Torino il 24 agosto 1917.

Teresa non aveva abilità speciali, ma possedeva un sano criterio e una non comune capacità nel disimpegnare le faccende domestiche. Per questo le venne affidato l'ufficio di cucciniera, che assolse per tutta la vita e quasi solamente in case salesiane. In queste grandi e impegnative cucine (fu a Borgo San Martino e a Penango) disimpegnò con lodevole sollecitudine il suo ufficio fino a pochi mesi prima della morte.

Trovò sempre facile mantenersi nell'ombra e nel silenzio, cercando soddisfazioni solo nel sacrificio e nell'offerta di tutta se stessa al Signore e alle esigenze del dovere quotidiano. Mitissima, col suo bel sorriso e con le maniere affabili e compiacenti, pareva dire: «Eccomi pronta a fare la vostra volontà, Signore!». Infatti, appena i Superiori, la direttrice o le stesse consorelle esprimevano un desiderio, era sempre pronta ad eseguirlo. La consorella, che ne condivideva lavoro e responsabilità, ricevette da lei sempre le più delicate attenzioni, mentre la sua cedevolezza era senza pari.

Suor Teresa non riteneva che il suo giudizio, il suo modo di pensare avesse un valore superiore a quello di qualsiasi altra sorella; ciò che riteneva un bene da conservare a costo di qualsiasi rinuncia era il buon accordo e la pace con tutti. Quando i Superiori, soddisfatti per la buona riuscita di un pranzo, volevano elogiare le brave cucciniere, lei mandava tutte le sue aiutanti, rimanendo silenziosa e umile nella grande cucina a godere le segrete ricompense del Cuore di Dio.

Nelle ore di sollievo ricordava volentieri la meditazione del mattino, le pie letture fatte o le istruzioni religiose che aveva seguito e le sue riflessioni erano piene di sapienza cristiana. C'era da pensare a quella sua attitudine al silenzio che le permetteva di conservare in cuore ciò che sentiva, acquistando così una viva penetrazione nelle cose dello Spirito. Quando passò dalle case salesiane ad altre che le lasciavano maggior possibilità di partecipare alla preghiera comune, lo faceva con la massima puntualità e diligenza.

Non venne mai meno all'impegno preso di mantenersi calma, serena, padrona di se stessa pure nei momenti di maggior lavoro, anche quando incominciò ad avvertire notevoli disturbi di salute.

Forse era un prematuro affaticamento a motivo di un lavoro che la manteneva costantemente in piedi, mentre le articolazioni incominciavano a farsi meno elastiche e sovente doloranti. Capitava, perciò, che qualche volta la cucina non fosse perfettamente in ordine. Avvertita di essere in ciò più diligente, ringraziava con sincera umiltà e riparava al disordine con esemplare sollecitudine, stando attenta a non farsi ripetere lo stesso avviso.

Chi la vedeva umile e buona, con lo sguardo radioso, quasi fosse immersa in una continua contemplazione, aveva l'impressione di trovarsi davanti a una suora dalle non comuni qualità spirituali. Se suor Teresa non poté occuparsi di apostolato diretto, esercitò sempre quello di una grande esemplarità. Spesso fu sentito questo ammirato elogio: «Suor Teresa è una piccola santa!».

Insieme ai dolori di natura reumatica e artrosica, si verificò una preoccupante debolezza di cuore. Dopo gli Esercizi dell'agosto 1931 le Superiori la trattennero nell'infermeria di Casa-madre a Nizza. Qui trascorse i pochi mesi che ancora le rimanevano di vita. Era relativamente giovane ancora, ma veramente logora dal lavoro compiuto sempre senza risparmiarsi.

Anche nella malattia continuò a conservare la soavità, dolcezza e umiltà che le erano caratteristiche. Lavorò ancora fin che poté, aiutando l'infermiera, cucendo in laboratorio, compiendo tanti servizietti alle sorelle ammalate. Una infermiera testimoniò che suor Teresa era passata tra loro, in quei sette mesi di malattia, come un vero angelo di bontà e di disponibilità.

L'aggravarsi della malattia giunse quasi all'improvviso e suor Teresa se ne rese conto. Mentre accanto a lei ci si domandava come farle la proposta di ricevere gli ultimi Sacramenti, lei stessa ne fece, con una uscita umile, quasi scherzosa, la richiesta. «Sono pronta!», dichiarò con tanta semplicità. E c'era ben motivo per crederlo. In quegli ultimi giorni edificò, non solo le consorelle, ma anche l'anziano papà e i fratelli che erano venuti a trovarla.

Dolcemente abbandonata al volere di Dio esprimeva di tanto in tanto il desiderio di andarsene presto al Cielo. Ad una suora che credette confortarla dicendole un pensiero di spe-

ranza per la sua guarigione o almeno per un miglioramento, rispose sorridendo: «Oh, non guarisco più. È la mia volta, questa. Soffriamo tutto per amore di Dio».

Ebbe espressioni di viva riconoscenza per le Superiore, i parenti (le due sorelle FMA l'assistettero negli ultimi giorni),¹ le infermiere, ma il suo cuore appariva completamente distaccato da tutti e da tutto. Solo il Cielo l'attirava ormai.

Durante l'ultima notte, la si vide di tanto in tanto con l'atteggiamento assorto di chi sta ascoltando qualcosa di molto gradito. Rivolta poi alla suora che l'assisteva, esclamava: «Che musica! che musica!». E guardava verso un angolo della camera. La suora cercava di distrarla pensando fosse una allucinazione prodotta dalla febbre. Dopo qualche istante suor Teresina ripeté: «La sento ancora, la sento ancora».

Ormai si trovava più a contatto delle realtà eterne che di quelle della terra. Continuò tranquilla e serena ancora per qualche ora a rallegrarsi con quel preludio di armonia celeste, poi entrò nella pienezza della Luce e delle superiori armonie. Suor Teresa aveva solo quarantaquattro anni di età, ma li aveva vissuti con invidiabile intensità di amore.

Suor Celada Virginia

*di Agostino e di Cauti Carolina
nata a Valenza (Alessandria) il 10 ottobre 1860
morta a Acqui il 4 marzo 1932*

*Prima Professione a Acqui il 25 marzo 1913
Professione perpetua a Acqui il 25 marzo 1913*

Nel terzo volume de *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* possiamo leggere la sintetica ma esauriente vicenda della piccola Congregazione delle «Suore Orsoline dello Spirito Santo» di Acqui, che nel 1913 venne incorporata nel nostro Istituto.

¹ Suor Maddalena, più anziana di lei di cinque anni, morirà a Borgosesia nel 1967; la più giovane Maria Giuditta (era nata nel 1899) morirà a Orta nel 1974.

Suor Virginia Celada era stata una delle prime Orsoline, e quando fu decisa e approvata dalla Chiesa questa incorporazione, lei copriva il ruolo di Superiora generale. La suddetta Congregazione aveva avuto i suoi inizi negli ultimi decenni dell'Ottocento. Proprio suor Virginia aveva presentato nel 1912 formale domanda di unione all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Questa era stata sottoscritta dalle trenta consorelle che a quell'epoca operavano, oltre che ad Acqui, in altre quattro case del Piemonte.

Molteplici motivi avevano indotto a compiere questo passo veramente delicato. Suor Celada ebbe il conforto di essere capita e assecondata da tutte le sue Orsoline, pur non mancando tra esse qualche comprensibile e momentanea resistenza. Ricordando alle ritrose una ammonizione ripetuta sovente dal loro primo direttore spirituale, il canonico Raimondo Olivieri: «Non siate di quelle suore che dicono: Vi adoro mio Dio, finché fate a modo mio», riuscì a far accogliere la importante decisione da tutte.

Con esemplare adattamento si accinse a vivere — aveva allora cinquantadue anni — un vero e proprio periodo di noviziato. Lo compì nella medesima casa di Acqui, sotto la guida della giovane direttrice FMA suor Rosalia Dolza. Imponendo silenzio alle antiche consuetudini di vita religiosa, si adattò prontamente ad ogni desiderio della Superiora. Continuava così ad insegnare anche alle consorelle come si vive la volontà di Dio rinnegando se stesse.

Il 25 marzo 1913, alla presenza del Vescovo diocesano e della Superiora generale madre Caterina Daghero, indossò l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice e fece la sua professione insieme a tutte le altre ex Orsoline.

Mentre le consorelle più giovani vennero subito distribuite in varie case dell'Istituto, suor Virginia rimase in Acqui assieme al gruppo delle più anziane. Ebbe l'impegno di portare a termine i particolari della bella chiesa che le era costata molto sacrificio, e che ne chiedeva ancora, specie dal punto di vista finanziario.

Non le vennero affidati uffici particolari, tenuto anche conto della sua malferma salute. Si occupò quasi sempre in lavori di cucito, soprattutto curando la ordinaria manutenzione dei paramenti sacri. In questa attività era veramente

esperta: i suoi rammendi erano capolavori di pazienza e di precisione.

Si capiva che a quella casa aveva sempre donato molto, e continuò a sentirla, in qualche modo, affidata alle sue cure. La si vedeva passare leggera e silenziosa per i corridoi e i dormitori osservando con diligenza se le finestre erano ben fermate, oppure a riparare con diligenza eventuali piccoli disordini che la fretta altrui aveva dimenticato di rimuovere. Molto più spesso la si vedeva in chiesa, della quale osservava ogni dettaglio per assicurarsi che niente risultasse deteriorato. Se scorgeva la necessità di una sia pur piccola riparazione, subito ne parlava con la direttrice perché si affrettasse a provvedere.

La chiesa era pubblica, e alla domenica e nei giorni festivi vi si celebravano più sante Messe, le quali erano in genere frequentatissime. Questo le procurava una grande gioia, vedendo che tanti sacrifici fruttavano veramente per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Suor Virginia era abitualmente molto silenziosa, parca di parole anche quando doveva usarle. Il suo contegno era umile, rispettoso. Mai la si udì parlare della storia dell'Istituto, delle sue responsabilità passate, dei sacrifici che avevano tutte sostenuto per quella casa, che ora presentava tanti vantaggi, anche di natura strutturale, per lo svolgimento della missione educativa a bene della gioventù.

In città suor Virginia era molto conosciuta, perché da Superiora generale aveva dovuto bussare umilmente a molte porte per ottenere soccorsi.

Anche ora, da Figlia di Maria Ausiliatrice, urgendo qualche grave necessità, per sollevare dal peso della responsabilità la direttrice, non esitava a presentarsi a qualche nota benefattrice per provvedervi. La sua presenza umile e serena non mancava di attirare ammirazione e aiuti concreti. Le giovani sorelle che l'accompagnavano in quelle visite rimanevano colpite dalla stima di cui la silenziosa e modesta suor Virginia era dovunque circondata. D'altra parte, loro stesse finivano per rimanere colpite dal garbo signorile con il quale si presentava quella ex Orsolina, la quale sapeva tenere discorsi spirituali di grande saggezza pur nella stringatezza delle espressioni.

Ciò colpiva ancora più per il fatto che in casa il suo contegno continuava ad essere molto modesto, quasi trascurato, e finiva che anche le suore non facevano gran caso della sua presenza.

Se le direttrici non avessero preso spontaneamente l'iniziativa di interrogarla e di chiederle qualche consiglio, lei non lo avrebbe mai dato, mai avrebbe pensato di poter avanzare qualche pretesa a motivo della sua "vecchia esperienza".

Purtroppo, non tutte sapevano vedere con occhio illuminato il suo modo di vivere le esigenze della pratica religiosa. Le Superiore le concedevano molte eccezioni nel vitto, tenuto conto della debole salute e dell'età abbastanza avanzata. Ma, secondo qualcuna, ciò intaccava lo spirito proprio dell'Istituto... Lei non parve mai preoccuparsene. Era molto sottomessa alle Superiore maggiori e ne parlava con accenti di grande ammirazione, e alla sua Superiore locale ricorreva sempre con grande fiducia e umiltà.

Così ne testimonia appunto la sua ultima direttrice: «Suor Virginia mi edificò sempre per il suo spirito di semplicità e rettitudine. Si presentava alla sua direttrice con l'umiltà e la schiettezza di una religiosa che, dimentica del passato, vedeva nell'autorità del momento la persona alla quale poteva confidare pene e apprensioni. Infatti, la fine che prevedeva ormai vicina, le procurava un certo timore.

Si presentava, e sempre fra le prime, per il rendiconto di regola.

Di indumenti personali possedeva solo lo stretto necessario, e questo in ben modeste per quanto ordinate condizioni. Riconoscentissima per ogni minimo riguardo e per le affettuose parole di incoraggiamento che le rivolgevo, dichiarava con commozione la sua stima e ammirazione per le Superiore che "avevano mandato ad Acqui delle direttrici che la capivano".

Conservava un culto tenerissimo per la bella chiesa, che le era costata tanti sacrifici.

Nel pomeriggio in cui avvertì il malessere accentuato, che risultò poi una polmonite, venne a me con volto afflitto perché non aveva ancora trovato pronto il letto che doveva accoglierla. Dopo averla rassicurata, poiché tutto era già stato disposto, le dissi: "Suor Virginia, mi vuole lasciare con quella faccia così scura? (Ero anch'io a letto, colpita da feb-

bre influenzale), suavia, mi faccia un sorriso...". E quel volto, sul quale era già disteso un sinistro pallore, si irradiò di un dolcissimo sorriso. Era una delle tante espressioni della sua ammirevole docilità» — conclude la direttrice suor Gemma Muttis.

Suor Virginia, che si era dimostrata tanto timorosa della morte, ora apprese con ammirabile calma la notizia della sua gravità. Poté ricevere tutti gli ultimi Sacramenti con una grande tranquillità.

In quegli estremi momenti desiderò solo di avere accanto a sé le Superiore, che sempre aveva amato e venerato con tanto spirito di fede. Si spense senza grandi sofferenze, unita come sempre alla adorabile volontà di Dio.

Suor Cordara Rosa

*di Pietro e di Gusmara Angela
nata a Valenza (Alessandria) il 5 luglio 1853
morta a Este (Padova) il 9 agosto 1932*

*Prima professione a Torino il 10 agosto 1880
Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893*

Una vita lunga quella di suor Rosa Cordara, ma tanto lineare e semplice da potersi racchiudere in poche pagine. È una delle tante Figlie di Maria Ausiliatrice dei primi tempi, che si fecero sante solo per la gloria di Dio e per la gioia delle sorelle con le quali convissero. Aveva avuto la fortuna di imparare a vivere così dagli esempi diretti di santa Maria Domenica Mazzarello.

Rosa era l'ultima dei quattro figli di Pietro e Angela Gusmara. Dalla natura ebbe in dono un temperamento semplice, ma ardente e vivacissimo. Volitiva, riusciva fin da piccola a spuntarla con una sua simpatica... cocciutaggine.

Raccontava che aveva frequentato la scuola per pochissimo tempo, perché un giorno venne trattata male, ed allora decise di non ritornarci più. Non sappiamo quale fosse la reazione dei genitori. Forse, non ritenevano neppure loro che la scuola fosse una cosa importante. Ad ogni modo, la mamma

pensò bene di mandarla a imparare qualcosa di utile. La piccola Rosa incominciò il suo lavoro di piccola tessitrice presso una donna alla quale la mamma l'aveva raccomandata. E incominciò anche a guadagnare una paga settimanale consistente in un uovo fresco più venti centesimi di lira!... Ma la felicità di portare alla mamma il frutto del suo lavoro la buona suor Rosa la riviveva ancora a distanza di anni e anni.

Quando avrebbe avuto più bisogno della sua presenza formatrice, mamma Angela morì. Il padre decise di tenere la più piccola figliola presso di sé per averne aiuto valido nel lavoro sereno della campagna che coltivava come fittavolo. Pensiamo quindi che la vita di lei, adolescente e ragazza sia trascorsa tra il lavoro, la serena vita familiare e gli impegni della pietà cristiana.

Aveva venticinque anni compiuti quando esprime la sua volontà di farsi religiosa nell'Istituto che don Bosco — così noto in tutto il Piemonte — aveva fondato a Mornese. Il padre non le oppose difficoltà alcuna, anzi, la condusse lui stesso a Mornese il 9 novembre 1878. Era già stata aperta la casa di Nizza, ma la Madre generale non vi si era ancora trasferita. Così Rosa ebbe modo di gustare, almeno per qualche tempo, il clima spirituale di Mornese.

Trovò qualche difficoltà per quel suo temperamento ardente, vivace, spontaneo e immediato nelle reazioni. Ma la santa Madre seppe capirla e indirizzare al bene, senza coartarne il temperamento che risultava, oltre tutto, veramente simpatico.

Passata a Nizza con le altre compagne di postulato, qui venne ammessa alla vestizione religiosa il 4 settembre 1879. Di quella circostanza così importante e celebrata allora con solennità, suor Cordara avrà sempre da ricordare una sua personale... vicenda.

La vigilia di quel giorno tanto sospirato, aveva baciato e ribaciato il "santo" abito che, come le altre quattordici compagne, aveva trovato accanto al letto. E poi si era coricata con l'animo colmo di gioia.

Al mattino, guardando in fondo al letto, le pare di non raccapezzarsi più. Dove si trova? Che cosa è capitato? L'abito

nero non c'è... al suo posto, ecco una sfacciatissima gonna rossa accanto a una camicetta gialla!

Forse, riuscì a capire di che doveva trattarsi, e racconta ancora: «Piansi al primo momento, ma non tardai a rassegnarmi. Appena vidi la Madre le corsi incontro per chiederle filialmente la spiegazione di ciò che stava capitando. "Fa volentieri il sacrificio; stammi buona — mi disse la Madre — tu sai: nelle mie preghiere sei e sarai sempre la prima ricordata"».

Non volli altro... Queste parole di materna predilezione ricompensarono il mio grandissimo sacrificio. Da quel giorno mi occupai delle commissioni, vestita in quel modo, fino a quando non si adottò l'abito delle attuali coadiutrici». Così concludeva suor Rosa, la quale ricordava l'avvenimento lontano a distanza di oltre trent'anni.

Attingendo alla *Cronistoria* siamo in grado di aggiungere qualche particolare alle memorie di suor Cordara. Nella buona notte che precedette la giornata delle vestizioni, la santa Madre aveva raccomandato alle giovani postulanti di chiedere nelle santa Comunione del giorno seguente: «1° Il dono della salute, per poter lavorare molto e fare del bene alla gioventù. 2° La grazia di sentire il rimorso per ogni anche piccola imperfezione [diremmo più esattamente, mancanza]. 3° La grazia di essere schiette nella Confessione e di compierla sempre bene» (*Cron* III 78).

Il noviziato di suor Rosa fu piuttosto breve, come poteva capitare nei primi tempi dell'Istituto. Il 10 agosto 1880 fece a Torino la sua prima professione. Quella perpetua, che allora non avveniva con scadenza fissa, la fece solo nel 1893.

Per una ventina d'anni passò in varie case del Piemonte (Borgomasino, Mathi, Buttigliera d'Asti ed anche Torino); ma agli inizi del secolo XX fece un balzo fino a Este (Padova), e qui rimase ininterrottamente fino alla fine della vita. I ricordi di lei provengono proprio dalla testimonianza delle sorelle che lavorarono in quella comunità, dove le FMA erano arrivate nel 1880, nell'anno della sua prima professione.

Suor Rosa si distinse sempre per la schietta allegria, per il profondo spirito di pietà, per la diligenza nel compiere tutti

gli atti comuni. Anche negli ultimi anni di vita, quando gli acciacchi non erano pochi, continuava ad alzarsi puntualmente al mattino, pur essendoci in casa la possibilità di ascoltare una Messa ad ora meno antelucana. Alla direttrice che le proponeva di fermarsi a letto un po' di più, diceva: «La ringrazio proprio di cuore del pensiero che ha per me, ma non accetto, non posso accettare. Vede, da sola non prego bene come con la comunità; e se non faccio bene tutte le pratiche di pietà non riesco ad essere buona e paziente...».

In laboratorio era lo svegliarino di tutte. Ogni mezz'ora, al suono dell'orologio a pendolo che vi si trovava, ripeteva forte l'invocazione che conteneva tante belle intenzioni di offerta e di impetrazione, la preghiera «Eterno Padre...». Se capitava, e capitava abbastanza spesso, che non si fosse arrivate in tempo a caricare l'orologio, correva sollecita dalla direttrice, perché — come diceva graziosamente — «se l'orologio non suona, perdo... l'Eterno Padre».

Era estremamente delicata nel sottomettere alla direttrice tutto ciò che faceva, proprio tutto. Ci fu un periodo in cui le era stata ordinata una certa medicina, che doveva prendere a gocce due volte al giorno. Si trattava di un medicamento per il suo cuore stanco. La direttrice le consegnò il boccettino perché potesse prenderla nei momenti stabiliti. Ma come poteva, la buona suor Rosa, prendere una simile iniziativa senza farsi confermare ogni volta il permesso? Anziana e con le gambe che la reggevano male, andava in cerca della direttrice, dovunque fosse, per chiederle il permesso esplicito di servirsene. Era un ritornello che le sorelle avevano imparato; se poteva suscitare qualche sorriso, era solo di affettuosa ammirazione: «Signora direttrice, — diceva suor Rosa — l'avverto che prendo le gocce!».

Aveva conservato sempre il dono di una memoria ferrea, specialmente per le date. Quelle relative alla storia dell'amata Congregazione ed anche quelle che interessavano gli avvenimenti della vita di don Bosco, le conosceva a meraviglia. Un Superiore salesiano, durante i lunghi anni che suor Rosa trascorse a Este, andava sovente da lei per risparmiare tempo e fatica... Era sicuro che suor Cordara gli avrebbe saputo dire la data giusta di questo e di quello.

Una volta, nella sua grande semplicità, corresse un predi-

catore che era incorso in una inesattezza nel parlare di un episodio della vita del nostro Fondatore.

Laboriosa e retta, fedele alla sua professione di consacrata a Dio nell'Istituto che amava tanto, ricca di pietà semplice e profonda, suor Rosa visse amando e riamata da quante ebbero la gioia di conoscerla e di viverle accanto.

Avvertiva ormai l'approssimarsi della fine. Ad una sorella che la salutava prima di partire per gli annuali Esercizi spirituali, disse con tranquillità edificante: «Si avvera la profezia che mi fece don Rua. Mi disse che sarei morta sul campo del lavoro, senza una vera e propria malattia».

Lei si andava preparando, mentre continuava il suo lavoro nel laboratorio. Volle fare una accurata Confessione e ricevette la Comunione domandandosi: «Sarà l'ultima?». Sì, era proprio un lento ma deciso camminare verso l'Eternità.

Durante la bella novena dell'Assunta del 1932, le sopraggiunse una emorragia cerebrale, che le tolse ogni conoscenza. Dopo sole quindici ore, suor Cordara rendeva la sua bell'anima a Dio.

Per tutta la vita aveva offerto alla Madonna la recita completa del santo Rosario. Ora era proprio Lei a venirle incontro per presentarla allo Sposo nel gaudio di un amore senza fine.

Suor Correa Carolina

di Raphaele e di Sampaio Carolina

nata a Araraguara (Brasile) il 7 agosto 1861

morta a Lorena (Brasile) il 5 settembre 1932

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1899

Professione perpetua a Guaratinguetá il 9 gennaio 1903

Suor Correa aveva già compiuto trentacinque anni di età quando venne accolta nell'Istituto a Guaratinguetá il 13 giugno 1897.

In Brasile le Figlie di Maria Ausiliatrice si trovavano da pochi anni, ma le vocazioni vi furono quasi subito abbastanza numerose.

Il 1° gennaio del 1898 suor Correa vestì l'abito religioso e, dopo circa due anni di noviziato, sempre a Guaratinguetá, fece la sua prima professione. Certo, non solo a motivo della sua età matura, ma specialmente per aver dimostrato di possedere solide e adatte qualità umano-cristiane — che la distinsero e la distingueranno sempre — poté fare la sua professione perpetua dopo soli tre anni, il 9 gennaio 1903. Di lei venne tramandato un brevissimo profilo, il quale, tralasciando quasi tutti i particolari esterni, sottolinea fortemente i tratti della sua personalità di religiosa fedele, ricca di carità, generosa nel sacrificio.

Nel ruolo di infermiera, che pare abbia svolto sempre, rivelò una grande capacità di dedizione. Fu instancabile nel lavoro, e non lo abbandonò se non quando, avendo esaurite tutte le sue possibilità fisiche, non riusciva neppure a reggersi in piedi.

Al proprio dovere si dedicava con una diligenza ammirevole: sembrava fosse proprio quello che lei più desiderava compiere. Generosa sempre, pronta ad ogni richiesta, era costantemente la prima nel compiere i lavori più pesanti e delicati. Era evidente che tanta generosità nel sacrificio l'attingesse dalla sua vera e soda pietà: la preghiera costante alimentò sempre il fuoco della sua carità.

In lei si esprime anche in una fervida devozione alle anime del Purgatorio. Tutti i giorni si era impegnata a recitare una parte supplementare del Rosario in suffragio dell'ultima consorella defunta. Veramente aveva fatto suo il motto del nostro Fondatore: il lavoro e la preghiera furono le caratteristiche della vita di suor Carolina.

Il suo temperamento era volitivo, pronto nelle reazioni; ma forte fu pure l'impegno di rendersi padrona di se stessa, di correggersi, di ricominciare...

Così la ricorda una giovane consorella: «Fu un vero modello di virtù. Molte volte fui edificata per la umiltà con cui sapeva ricevere correzioni e avvisi. Non il minimo cenno di giustificazione: ascoltava silenziosa, ringraziava e rimaneva tranquilla e serena.

La carità era la sua nota caratteristica, e per me fu un vero angelo di conforto. Essendo io, giovane professa, assegnata al lavoro in un ospedale, per il quale sentivo molta ripu-

gnanza tanto che mi pareva impossibile resistervi, suor Carolina, da vera sorella, seppe così bene consolarmi e incoraggiarmi da rendere addirittura lieve il mio ufficio di infermiera. Spesso mi diceva: "In qualunque difficoltà, venga pure da me: l'aiuterò di vero cuore"».

Venne anche per lei il momento dell'inazione e della sofferenza fisica. Accettò la volontà di Dio con grande tranquillità, edificando anche in questo le sue consorelle. Colpita da una paralisi facciale che le deformò persino il volto, la cara suor Correa ebbe molto a soffrire, ma dalla sua cameretta, calvario del suo ultimo olocausto, continuò a edificare con esempi di laboriosità. Infatti, fino a quando poté farlo, si occupò, e con tanto amore, a rammendare e riordinare la biancheria della comunità.

La Madonna, alla quale aveva sempre offerto la sua preghiera generosa per le consorelle defunte, venne ad accompagnarla per l'ultimo viaggio, introducendola nella visione del Dio che aveva tanto amato e generosamente servito nel prosimo sofferente e bisognoso.

Suor Croce Carolina

*di Giovanni Battista e di Falco Giovanna
nata a Bruzolo (Torino) il 3 dicembre 1867
morta a Torino Cavour il 10 novembre 1932*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Torino il 10 settembre 1901*

Sembra che di suor Croce il Signore voglia tramandarci solo la memoria di come visse il tempo della sua ultima malattia, la quale si prolungò per sei anni.

Quando fu accolta nell'Istituto a Nizza Monferrato il 19 agosto 1893, Carolina aveva già percorso un buon cammino nella vita. Dovette essere veramente buono, se a venticinque anni la faceva giungere nella casa della Madonna e rimanervi per sempre.

Dopo pochi mesi di prova venne ammessa alla vestizione religiosa il 2 gennaio 1894, e dopo altri diciannove mesi poté

fare la sua prima professione il 30 luglio 1895. Al traguardo della professione perpetua, che fece a Torino, giunse allo scadere dei sei anni, nel 1901.

Passò in varie case (Toceno, Nizza, Vallecrosia, Varazze...) come maestra di laboratorio. Aveva un temperamento dolce e un tratto sempre affabilmente sereno. Era tutta carità, che viveva nella linea di san Paolo: sopportava, scusava, compativa, sperava sempre...

Era molto diligente nel compimento del suo dovere e amabilmente attenta alle fanciulle, che rendeva abili nel lavoro di cucito e di ricamo con un insegnamento paziente e con costante attenzione educativa. Non la si vide mai disgustata o triste, assicura una consorella, malgrado non le mancassero difficoltà anche nei rapporti con le consorelle. La fede viva che alimentava la sua anima e i suoi atteggiamenti, la aiutava a mantenersi sempre ugualmente serena, in pace con se stessa e con tutti.

L'ultima casa delle sue prestazioni di maestra/educatrice fu quella di Varazze. Qui, nel 1926, venne sorpresa dalla grave malattia che costrinse le Superiori a mandarla, non senza qualche speranza, a Torino Cavoretto.

Suor Carolina continuò a vivere la sua testimonianza di religiosa pienamente adeguata alla adorabile volontà di Dio. Pareva una piccola lampada che guizzava solo per il piacere di Dio. Eppure la sua piccola luce spandeva un chiarore di dolcezza e di tanta pace.

Passava lunghe ore in chiesa, in profonda adorazione, ma non mancava di alimentare la fiaccola dell'amore con l'olio della carità fraterna. Era sempre pronta a soddisfare un desiderio, una qualsiasi richiesta di aiuto, e lo faceva con la consueta gentilezza di tratto e tanta luce di sorriso.

Continuava a passar sopra ai difetti altrui, a cercare di cogliere il bello e il buono in tutte le persone e in ogni circostanza. Non conosce la debolezza della mormorazione: tutto vela di sorriso e fa morire nella preghiera.

Attenta alle più piccole esigenze della Regola, è docilissima alle Superiori, e si mostra tranquilla in un abbandono di pace alla volontà di Dio.

Per lei tutto va bene, tutto è fin troppo bello e buono... Se accade di recarle qualche incomodo, se si cade in una disattenzione, è pronta a dissimulare, anzi, a incolpare se stessa: «Sono io che sono distratta, che non vedo le cose, che non capisco...», ripete con sincera convinzione. È sempre pronta a lodare ogni azione delle consorelle, tanto che spesso si sentiva ripetere: «Suor Croce è fatta apposta per lodare!».

Molto delicata di coscienza, per dei nonnulla si umilia, chiede scusa anche alle più giovani sorelle. Sa veramente soffrire, tacere e nascondere nel Cuore di Dio ogni movimento della natura.

Finché le forze glielo permettono chiede alla direttrice di poter rendersi utile. E lo fa in laboratorio con lavori di cucito compiuti con la sua caratteristica diligenza.

Anche quando non può più sostenere il lavoro, continua ad essere pienamente docile alle disposizioni della direttrice e delle infermiere.

Per accondiscendere ai pressanti desideri dei familiari, specie a quello del fratello sacerdote e parroco a S. Ambrogio, ogni anno le Superiore le concedevano di andare per qualche giorno a respirare l'aria di quel paese. Ma parve non le fosse di evidente giovamento. Dal soggiorno dell'estate 1932 ritornò con segnali preoccupanti. Fu costretta a mettersi a letto e non poté più alzarsi.

Mentre il fisico andava consumandosi giorno dopo giorno, la sua lampada continuava ad ardere di amore silenzioso e sereno. Suor Carolina aspetta la morte come il festoso giungere dello Sposo che la introduce al banchetto delle eterne Nozze.

Il 7 novembre le viene amministrata l'Estrema Unzione, che riceve con consapevolezza e grande fervore. Parla di ciò che la attende: «Che belle cose! Vedere Gesù, la Madonna, gli Angeli!...».

A chi la assiste con commossa ammirazione, promette il suo fraterno ricordo presso Gesù e la Vergine Santa. Accetta le commissioni che le vengono fatte, come una persona che si appresta al più normale dei viaggi. Nell'ordine della fede, della speranza e della carità, che vivevano nello spirito della buona suor Carolina, stava proprio capitando così.

Spirò dolcemente e tranquillamente, mentre le sorelle avevano iniziato le invocazioni a san Giuseppe commemorando le allegrezze del grande Patrono della buona morte.

Suor Crotti Rosina

*di Costantino e di Maestri Teresa
nata a Dorno (Pavia) il 26 maggio 1868
morta a Nizza Monferrato il 7 luglio 1932*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Nizza Monf. il 30 agosto 1896*

Suor Rosina è una delle quattro sorelle Crotti che risposero generosamente al dono della vocazione religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fra loro, lei veniva dopo Antonia, di quattro anni maggiore, e che concluderà la sua vita terrena pure quattro anni prima di lei. Venivano dopo, suor Vittoria, che vivrà fino al 1948, e suor Annetta che precedette tutte nel passaggio alla casa del Padre — 1924 — pur essendo la più giovane.

Questa singolare fioritura di vocazioni nella medesima famiglia (ci fu anche un fratello sacerdote) è di per sé un indice significativo del clima di serietà morale e di impegno religioso entro il quale si formò la giovane Rosina.

Era stata accolta a Nizza Monferrato il 12 agosto del 1890. Aveva ventidue anni, e dopo quattro mesi venne ammessa alla vestizione religiosa (14 dicembre 1890). Compiuto — relativamente al tempo — un quasi regolare noviziato, fece la prima professione il 28 agosto 1892. Successivamente bruciò le tappe arrivando alla professione perpetua dopo soli quattro anni, nel 1896. Tutti questi momenti li visse a Nizza Monferrato.

Rosina aveva portato nell'Istituto ottime doti di mente e di cuore. Riflessiva, parca di parole, era anche allegra e attiva, pronta al sacrificio, singolarmente umile nel sentire e delicata nel tratto.

Fu educatrice nella scuola materna e ben presto le vennero affidati ruoli di responsabilità.

Come direttrice rivelò uno spirito di pietà profondo e sincero e uno zelo vivissimo nell'osservare e far osservare la Regola, come pure nel compimento della missione apostolico-educativa entro la fedeltà allo spirito salesiano.

Le sue belle qualità non mancavano di risvolti negativi. Proprio a motivo della sua delicata sensibilità, andava soggetta ad una impressionabilità che tendeva a ridurle il sereno dominio di se stessa e a dare al suo zelo l'impressione di una certa inopportunità di interventi. Questo le procurò sovente qualche delusione e sofferenze piuttosto gravi.

Specialmente nell'apertura di nuove case ed opere si trovò ad affrontare situazioni abbastanza difficili. Lo si ricorda in particolare per l'apertura della casa di Mede Lomellina — avvenuta nel 1903 (si tenga presente che lei aveva solamente trentacinque anni) — ebbe a soffrire assai per l'incomprensione, per non chiamarla ostilità, di chi avrebbe dovuto aiutarla.

Bisogna pur dire che, se il suo zelo fosse stato più cauto e le iniziative più gradualì, forse non l'avrebbero raggiunta tante critiche e aperte condanne. La faccenda arrivò al punto che una disposizione quasi improvvisa delle Superiori la fece partire da un campo di lavoro dove aveva sparso non pochi sudori e lacrime.

Fu un momento delicato, anche perché il fratello sacerdote non nascose la sua indignazione per questo provvedimento e suggeriva a suor Rosina di provvedere anche lei in un certo modo... Ma suor Rosina fece sapere che la sua perseveranza nella vocazione era il più grande impegno della sua vita. Sofferse con coraggio e con dignità ammirevoli.

Passata alla casa di Alessandria — scuola materna «A. Franzini» — vi ebbe una singolare esperienza spirituale nell'assistere all'agonia di una giovane Figlia di Maria Ausiliatrice — suor Stella L. Palmira — che parve confortata dalla visibile presenza della Vergine Ausiliatrice.

Questo fatto, che ebbe veramente del prodigioso (della suora fu scritta una breve biografia), lasciò una impressione indelebile nella direttrice suor Rosina. Il suo amore verso la Madonna divenne intensissimo, e d'allora cercò di diffonderne la devozione con cuore di figlia tenerissima.

La commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice ebbe con lei una solennità particolare sempre. Visse la presenza della

Madonna nelle sue giornate e cercò di dare ad esse una intonazione tutta mariana. Fu senz'altro questa devozione che caratterizzò il resto della sua vita, la nota dominante della sua pietà. Se grande fu il bene da lei operato nella educazione delle giovanette e dei bambini della scuola, se ne deve cercare il segreto in questo amore grande e generoso verso Colei da cui ci vennero e ci verranno tutti i beni. Così avevano sempre insegnato don Bosco e la Madre confondatrice.

Suor Rosina continuava ad essere molto attiva nel lavoro, ma la sua salute si era sempre rivelata piuttosto delicata. Quando le Superiori ritennero di doverla esonerare da ogni ufficio di responsabilità ne soffersse. Anche in questo delicato momento fu la sua sincera e forte pietà a sostenerla e a farle accettare serenamente tutta la volontà di Dio.

Trascorse gli ultimi suoi anni nella grande casa di Nizza, quella casa dove la Madonna "passeggiava" tra le sue Figlie. Era sofferente di cuore, ma nelle tregue del male si occupava volentieri, con la consueta abilità e celerità, in lavori di guardaroba.

La malattia ne aveva acuito la sensibilità: un nonnulla le era motivo di gioia o di pena. A volte le sfuggiva qualche lamento, ma subito chiedeva scusa e cercava di far dimenticare il piccolo screzio con la delicatezza del tratto.

Povera e umile, accogliendo il distacco come un prezioso dono che la preparava all'incontro definitivo con la Madonna nella quale aveva riposto tutta la sua confidenza, suor Rosina lasciava questa terra nella pienezza della pace, che ormai le sarebbe stata assicurata per sempre.

Tanti anni prima, giovane direttrice, ma già carica di dolente esperienza, aveva una volta scritto a madre Marina Coppa, che le era stata maestra di postulato, per ringraziarla di un favore che le aveva ottenuto e che le aveva procurato tanta gioia: un incontro con le tre sorelle FMA. Così concludeva la lettera: «Mi continui la sua carità, immaginando, senza timore di sbagliare, di aiutare la creatura che più ne abbisogna. Non le aggiungo altro... In Paradiso riceverà la preziosità del merito che con ciò si farà».

Ora, anche lei, la buona e sensibile suor Rosina, andava a costatare quanto è preziosa la sofferenza vissuta con generosità e fiducia nelle eterne ricompense.

Suor Dappiano Carolina

*di Andrea e di Giunipero Felicità
nata a Verrua Savoia (Torino) l'11 luglio 1896
morta a Torino Cavour il 26 luglio 1932*

*Prima professione a Arignano il 5 agosto 1921
Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1927*

Non ha rilevanza il fatto che di questa cara sorella non si conosca nulla dei ventidue anni di vita che precedettero il suo ingresso nell'Istituto. Nella vita religiosa ne trascorse la metà di questi, ma la loro memoria è stata tramandata limpida e completa.

Accolta a Torino il 29 gennaio 1919 — festa allora dell'amatissimo nostro Patrono san Francesco di Sales — Carolina venne ammessa al noviziato di Arignano il 5 agosto del medesimo anno. Regolari furono i tempi della prima professione — 5 agosto 1921 — e di quella perpetua, fatta a Pessione nel 1927. Fu sempre occupata in lavori domestici, particolarmente in quello di cucina. La conobbero le comunità di Lanzo e Foglizzo, di Mathi, Torino Cavour e infine di Perosa Argentina. Come si vede, non si allontanò mai dal suo Piemonte.

Ed ora ecco ciò che ci fanno conoscere di lei le affettuose testimonianze del tempo.

Suor Carolina aveva un temperamento pronto, si potrebbe persino dirlo irascibile, impetuoso. Lo sapeva e cercava di lavorarlo con impegno, ma non sempre riusciva a controllarlo. Alla sua direttrice chiedeva sinceramente di aiutarla a correggere i propri difetti, ed essa, sapendo che sotto la ruvida e impetuosa scorza c'era una virtù soda e, ancora più, una volontà decisa a spuntarla, la correggeva anche lì per lì, su due piedi, di fronte alla piccola comunità. Lei ringraziava con vera umiltà e prometteva di stare più attenta. Se all'esterno questi difetti di temperamento erano notati facilmente, chi cercava di andare oltre, più a fondo, le doveva riconoscere tante qualità positive, come la rettitudine e la sincerità.

Suor Carolina era come un torrente che, incontrando sul suo cammino una pietra, spumeggia rumoreggiando e poi scorre ancor più limpido di prima. Al di là di qualche im-

provviso spumeggiare, la giovane suora andava sforzandosi di delineare nella sua anima la dolce figura di Cristo Signore, lo Sposo che l'aveva scelta malgrado la sua povertà.

Non erano passati molti anni dalla sua prima professione, quando incominciò a soffrire disturbi renali. Eppure continuò a dare il suo contributo generoso nel lavoro di cucina che la teneva costantemente in piedi. Raramente si faceva sostituire, poiché uno dei suoi propositi era quello di disturbare se stessa ma non gli altri.

Era da ammirare l'ordine e la pulizia che manteneva nella cucina, e tale era anche nella sua persona. Si sforzava di accontentare tutte le sorelle, ma qualche volta, se aveva l'impressione che ciò che si chiedeva non fosse veramente necessario, si dimostrava scontenta e concedeva il richiesto con evidente malavoglia. Su questo punto veniva qualche volta richiamata.

Per quanto il suo lavoro la tenesse molto occupata, riusciva a trovare il tempo per ordinare le sue cose personali, ed anche per fare qualche oggettino che serviva per le riffe e per premi da dare alle oratoriane.

Quando suor Carolina seppe che suo padre era ammalato seriamente, si preoccupò molto di più della sua salute spirituale che di quella fisica. Pregava e faceva pregare perché non morisse senza aver ricevuto i santi Sacramenti, come aveva ragione di temere. Quanto conforto ebbe sapendolo effettivamente riconciliato con Dio prima di passare all'Eternità!

Quando venne mandata a Torino Cavour, sempre per il lavoro di cucciniera, si offriva con slancio per ogni necessità e faceva il possibile per soddisfare le esigenze delle ammalate, per accontentarle il meglio possibile.

Per quanto lei si ritenesse incapace per certe cose, dimostrava di avere una buona memoria e notevoli doti di intelligenza e di penetrazione delle cose spirituali. Era in grado di ripetere con fedeltà tutto ciò che ascoltava nelle conferenze e nelle prediche, anzi, di coglierne l'essenziale e di metterlo in risalto. Per tutto il tempo che trascorse a «Villa Salus» si prese l'incarico di ripetere ciò che aveva ascoltato a una sorella quasi completamente sorda. Pareva godesse nel ripetere, anche a se stessa, ciò che aveva udito. Qualche volta

lo doveva fare con grande sacrificio avendo così poco tempo libero dalle sue occupazioni.

La sua vita spirituale era nutrita di motivazioni robuste, e ciò apparve evidente, quando, partita da «Villa Salus», continuava a mantenere i contatti con quella comunità desiderosa di conoscere i particolari relativi alla morte di qualche sorella che aveva lì conosciuto.

Avendo appreso il decesso di una suora affetta da malattia mentale, temeva fosse morta incosciente come era vissuta. Essendole invece fatto sapere che negli ultimi giorni aveva avuto una provvidenziale ripresa della lucidità mentale, ed aveva anche espresso la sua adesione alla volontà di Dio e il vivo desiderio di unirsi a Lui, ne provò una singolare gioia. Esprimendola alla direttrice concludeva: «Se Gesù ha fatto così con suor... spero che nell'ultimo momento avrà pure misericordia di me». Veramente, le grazie spirituali dell'ultima ora le stavano molto a cuore e le invocava per sé e per tutte le sorelle.

Da Torino Cavoletto era passata a Perosa, e mentre si trovava in quella casa, le Superiori ne richiesero la presenza a Torino per un momentaneo aiuto in lavanderia. Come al solito, rispose il suo sì generoso. E lì l'attendeva il Signore per farle compiere in fretta l'ultimo tratto di strada.

Vi si trovava da pochi giorni quando venne assalita da un forte mal di schiena che le impediva di camminare. Dapprima si credette trattarsi di una forma reumatica, e venne curata in questo senso. Ma le cure si dimostrarono vane. Ben presto le venne diagnosticata una forma grave di setticemia. Venne fatta trasportare a «Villa Salus», nella speranza che cure intensive avrebbero avuto ragione del male.

Ritornò nella casa dove aveva lavorato tanto per le sorelle inferme; ed ora era inferma pure lei. Pur sapendola piuttosto grave nessuna pensava che i suoi giorni erano veramente alla fine. Le sorelle, che l'avevano conosciuta sana e vigorosa, rimasero impressionate nel vederla in quello stato. Ma ciò che impressionò di più fu il trovarsi dinanzi una suor Carolina serena e forte nella sofferenza.

Nel tempo precedente l'avevano conosciuta sensibilissima a ogni sorta di male.

Una volta — lo ricordavano bene — accanto al letto di una sorella in fin di vita e molto mal ridotta, suor Carolina si era messa a piangere come una bambina. Fu la stessa moribonda a farle coraggio. La si considerò una debolezza, e invece era sensibilità squisita. Non sopportava di veder soffrire. Quando la persona era spirata non aveva difficoltà a prestarsi per gli atti di carità che si compivano su quel corpo inerte. Diceva: «Ora il povero corpo non soffre più».

Era ora il suo “povero corpo” a soffrire indicibilmente; eppure pareva avesse orientato nella direzione della fortezza tutta la strabocchevole vivacità del suo temperamento irascibile.

C’era chi ricordava bene quelle parole un po’ troppo vive che a volte le sfuggivano... Le sue impazienze erano solitamente sottolineate da un: “Oh Paradiso!”.

Anche ora era quello il suo detto abituale. Lo ripeteva, non più per frenare le suscettibilità del temperamento, ma come un anelito dell’anima, un desiderio ardente delle cose di Lassù!

Non un lamento per le sue sofferenze che non lasciavano indolore nessuna parte del corpo. Non una impazienza per le cure a cui doveva assoggettarsi e che le aumentavano le torture, mentre la febbre si manteneva quasi costantemente altissima. Quando qualche medicamento le riusciva difficile, convinta del resto che a poco giovava, diceva solamente: «Il medico dice che bisogna fare così? Ebbene: facciamolo».

Ad una consorella che la veniva a visitare un mattino, suor Carolina propose di posarle la mano sulla schiena. Quella dovette subito ritirarla per l'impressione di averla posta su dei carboni accesi. L'ammalata, con una calma ammirabile, le disse solamente: «È solo il mattino. Nel pomeriggio dovrò ben sudare...».

Un'altra suora, nel farle visita poco dopo l'arrivo a «Villa Salus», le esprime parole di compatimento e comprensione per la dolorosa malattia che la inchiodava su quel letto. Suor Carolina, come se tutto fosse molto naturale, le ribatté sorridendo: «Il Signore ha disposto così a motivo della mia superbia». La visitatrice intende, e non trova parole per continuare la conversazione. È suor Carolina a ribadire: «È un castigo per la mia superbia».

L'espressione era forte, e la rivelava tutta. Certamente però non sfuggiva alla cara ammalata il significato profondo di quella dolorosa prova, espressione dell'amore misericordioso di Dio.

Quando nessuno pensava ancora che il suo male fosse senza rimedio (tanta fiducia si aveva, oltre che nella preghiera, anche nella forte fibra dell'ammalata), suor Carolina dimostrò di saper vedere giusto. Un giorno si pose questa domanda: «Resterò inabile al lavoro?». E soggiunse subito: «Sono contenta di andare in Paradiso».

Il 13 luglio chiese di confessarsi, perché — lo disse lei — «se dovessi morire, è cosa fatta...». Ma non era ancora tutto. Fu lei a chiedere, subito dopo la Confessione “ben fatta”, di poter ricevere l'Unzione degli infermi. Non si credette di doverla esaudire, almeno per il momento: i medici non ritenevano che la situazione fosse senza rimedio.

A chi la visitava, suor Carolina assicurava di stare meglio e ringraziava amabilmente tutti per ogni piccolo atto di delicata carità. Gli arti parvero rispondere alle cure cedendo un po' della precedente rigidità, ma la febbre si manteneva sempre alta. Intorno a lei si incominciò a temere. Solo l'inferma, pienamente abbandonata in Dio, distaccata da tutto, riposava tranquilla sul suo letto di dolore. Tranquilla nello Spirito che le concedeva una forza ammirevole nel sopportare la sua grande sofferenza.

Al mattino del 26 luglio il termometro salì fino a segnare 42°. Suor Carolina era pienamente cosciente e rispondeva con chiarezza a chi le rivolgeva qualche domanda. Vedendola tanto serena e consapevole del suo stato, si incominciò a darle commissioni per il Paradiso. Lei ascoltava con interesse e accettava di trasmettere tutto.

Ormai si trattava di soddisfare anche il suo desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi. Ne fu grata, e seguì con evidente partecipazione d'anima a tutto il rito. Il corpo era scosso da tremiti dolorosi, ma la sua voce ripeteva ancora con chiarezza le invocazioni che le venivano suggerite. Baciava con amore il Crocifisso che le veniva presentato e ripeteva con fiducia: «Gesù mio, misericordia».

Quante persone si trovavano presenti non riuscirono a nascondere una viva commozione al vederla sempre sorridente

e con lo sguardo che già pareva fissarsi nel gaudio del suo Signore.

Spirò alle ore quindici, in comunione di sofferenza con lo Sposo crocifisso al quale aveva donato tutta se stessa.

Agli inizi della breve ma dolorosissima malattia, aveva compiuto trentasei anni.

Suor Dezzani Margherita

*di Domenico e di Crosa Filomena
nata a Cinaglio d'Asti il 7 luglio 1897
morta a Novara il 25 luglio 1932*

*Prima professione a Milano il 29 settembre 1918
Professione perpetua a Crusinallo il 29 settembre 1924*

Margherita era l'ultima delle tre figlie di Domenico e di Crosa Filomena. A soli cinque anni, rimasta orfana di ambedue i genitori, venne accolta nella famiglia di uno zio paterno che svolgeva presso le nipoti il ruolo di tutore.

Appena le due sorelle maggiori raggiunsero l'età prescritta, furono accolte come convittrici-operaie nella casa di Grignasco, affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla direzione di quella fabbrica di filatura.

Margherita rimase presso lo zio fino agli undici anni, rivelando un temperamento docile e una notevole attrattiva per la vita di pietà. A quell'età chiese e ottenne di raggiungere a Grignasco le sorelle, che l'avevano sempre seguita con affetto e tanto desiderata.

La direttrice del tempo ricorda che le sorelle colmarono Margherita di affettuose attenzioni: pareva volessero compensarla dell'amore materno e paterno di cui tutte avevano sentito fortemente la privazione.

Margherita era nel fiore della prima adolescenza: fisicamente graziosa, di temperamento sereno e amabile, quasi festoso, divenne un piccolo centro di attrazione nel mondo femminile del convitto. Come capita facilmente in questi casi, la giovinetta era assecondata in tutto, specialmente dalle sorelle che in lei trovavano sempre tutto bello e buono, tutto ac-

cettabile. Così chiudevano gli occhi con estrema facilità anche sui piccoli difetti che non mancavano neppure nella bella e brava Margherita.

Lei si presentava sempre linda e ordinata, ma piuttosto schiva a prestarsi per i lavori che potevano sciuparle l'abbigliamento... Ben presto le compagne del convitto la giudicarono ambiziosa e superba, mentre per le sorelle continuava ad essere perfetta in tutto. Così non mancarono piccoli scontri che minacciavano di turbare la comunità delle convittrici. Fortunatamente, Chi l'aveva scelta dall'eternità, vegliava continuamente su di lei che, malgrado questi difetti, comprensibili a motivo dell'età e delle particolari circostanze, continuava a lasciarsi attirare dalla vita di pietà.

Aveva appena compiuto quindici anni quando, in occasione della visita pastorale del Vescovo diocesano, Margherita ricevette il sacramento della Confermazione nella chiesa stessa del convitto. Fu per lei un particolare ed evidente momento di grazia. Da quel giorno Margherita incominciò a prendere in seria considerazione la chiamata del Signore e a lavorare costantemente per corrispondervi.

Lo fece con tanti e promettenti risultati da riuscire a superare vittoriosamente anche la tenace opposizione delle sorelle. Non aveva ancora diciannove anni, quando, il 19 marzo 1916, venne accolta a Novara nel gruppo delle postulanti. Il 30 settembre del medesimo anno fece la vestizione religiosa a Nizza Monferrato.

La sua maestra di noviziato, madre Adriana Gilardi, ebbe tutta la sua limpida confidenza e, in collaborazione con lo Spirito Santo, poté lavorare nella sua anima con confortante efficacia. Attenta alle ispirazioni della grazia sapeva corrispondervi con generosità per crescere nell'amore a Gesù e per acquistare lo spirito dell'Istituto.

Il secondo anno di noviziato lo trascorse a Novara nell'esercizio concreto delle virtù e delle attività proprie di una Figlia di Maria Ausiliatrice. Venne occupata in lavori domestici, ma poté dedicare un tempo adeguato per lo studio del pianoforte e per i lavori di cucito, nei quali dimostrava particolari attitudini.

La prima professione la fece a Milano il 29 settembre 1918. Le Superiori ne apprezzarono subito le belle qualità di men-

te, di cuore e di temperamento, nonché la sincera e fervida pietà e lo zelo per la missione propria dell'Istituto.

Passò in diverse case dell'ispettorato novarese: Crusinallo, Omegna, Lomello, Tromello... Dal 1923 al 1926 fu nuovamente a Crusinallo, dove, il 29 settembre 1924 ebbe la grande gioia di fare la sua professione perpetua.

In questa casa fu insegnante di lavori femminili, oltre che maestra di scuola materna, di musica e assistente delle oratoriane. Le testimonianze parlano della sua fedeltà alla Regola, vissuta con semplicità e serenità, qualità che la rendevano gradita alle consorelle e alle ragazze che la assecondavano nella sua azione educativa. Era molto diligente e attiva; trattava i bambini della scuola materna con tanta gioconda amabilità da rendersi affezionatissimi e docili.

Non le mancavano piccole e meno piccole difficoltà inerenti agli impegni che le venivano affidati, i quali non sempre rispondevano alle sue inclinazioni e alla sua preparazione. Era però sempre capace di viverle con un esteriore sereno, nascondendo sotto una battuta lepida la reazione della natura. Suor Margherita sapeva Chi le chiedeva quei superamenti e per Chi voleva viverli giocondamente.

Nel 1926 lasciò Crusinallo per passare nella casa ispettoriale di Novara in qualità di assistente delle educande e insegnante di musica e canto. Qui lavorò proprio volentieri: pareva fatta apposta per i compiti che le vennero affidati. Aveva un notevole ascendente sulle sue assistite, comunicava anche a loro serenità e giocondità.

Suor Margherita era semplice e ottimista: vedeva tutto buono, tutto accettabile e qualche volta dovette imparare a sue spese che chi ama teme, e quindi vigila.

Era molto paziente e tollerante e le sue educandine l'amarono come una sorella maggiore. Sapeva condurle soavemente alla disciplina e al compimento del dovere religioso e scolastico. Era felicemente creativa nel procurare momenti di piacevole festosità.

Quando poteva partecipare alle ricreazioni della comunità vi era accolta molto volentieri, poiché si era sicure che il tono di quel momento comunitario si sarebbe mantenuto piacevolmente sereno: era una fonte inesauribile di gioconde battute e di racconti gustosi.

Non nascose il sacrificio che le costò il dover lasciare Novara nel 1929 — diceva di avervi goduto un “paradiso terrestre”! — per passare alla casa di Retorbido come maestra di lavoro e di canto.

Qui divenne presto un centro di attrazione anche per la popolazione del luogo, che la stimò e non le nascose la sua benevolenza. Suor Margherita seppe servirsene per comunicare pensieri di fede e di fiducia nella immancabile provvidenza divina. Quelli erano anni economicamente difficili e tanta povera gente ne sentiva il peso. Godeva quando poteva farsi “provvidenza” per i più poveri e bisognosi. Le sue attenzioni più delicate erano proprio per i bambini che arrivavano a scuola o al catechismo con i segni evidenti della povertà e anche della trascuratezza familiare.

Tutto pareva giocondo nella vita religiosa e apostolica di suor Dezzani, che, al dire di una direttrice, «era la gioia e il sorriso della comunità».

Una sorella che fu con lei a Retorbido negli anni che ne precedettero il penoso decesso, lasciò una testimonianza che va un po' oltre ciò che finora si è fatto conoscere di lei. Suor Rosina Terrone si introduce dichiarando di essere rimasta particolarmente colpita dalla straordinaria forza di volontà con cui suor Margherita seppe vivere e superare ostacoli non lievi incontrati in quell'ultimo tempo della sua vita.

Scrive che, «malgrado fosse poco ben compresa, suor Margherita non sapeva che sorridere: sorrideva con i bambini, sorrideva con le ragazze, sorrideva con tutti e a tutti parlava con bontà. Solo negli ultimi mesi, per chi sapeva leggerle in cuore, si poté notarle un senso di mestizia, certamente spiegabile con il malessere che stava minando il suo fisico. Andava soggetta a capogiri e nausee, che non travarono facilmente la loro spiegazione. Questo lo dico — precisa la suora — perché sia chiaro che il suo sorridere non era solo effetto di un bel temperamento, ma anche prova di una notevole virtù.

Era sempre servizievole, pronta ad aiutare le sorelle in ogni evenienza: sapeva mettere mano a tutto e dappertutto. Quanto sofferse negli ultimi tempi, lei così attiva sempre, di non poter mettere in tutto la consueta energia! La udii più volte

esclamare: "O Signore, o beato don Bosco e cara madre Mazzarello, se mi fate la grazia di guarire, quante cose voglio fare per la vostra maggior gloria!". Se le si domandava: "Come va, suor Margherita?" rispondeva sorridendo: "Come il Signore vuole! Certo, 'la mena' un po' lunga", era la scherzosa conclusione.

Anche quando i dolori erano forti, mai le sfuggiva un lamento, anzi... Dovette essere quel suo saper nascondere tutto sotto la consueta serenità, rispondendo sovente con una battuta piacevole a chi si interessava di lei, a non preoccupare chi avrebbe dovuto provvedere, forse, con maggior tempestività.

In quel periodo ebbe anche la penosa sofferenza della morte dello zio tutore, al quale era grandemente affezionata e riconoscente. Fece il sacrificio di non andare ai suoi funerali, perché esso fosse una efficace espressione di suffragio per l'anima sua.

Pochi giorni dopo, un inasprimento del male, la portò a ringraziare il Signore che le aveva ispirato quella rinuncia altrimenti — diceva — avrebbe potuto attribuire tutto allo strapazzo di quel viaggio».

Ma di che male si trattava? In una lettera scritta dalla sua direttrice a morte avvenuta, si apprende che nella primavera del 1932 era stata colpita da una influenza con forte raffreddore e febbre. Stentò a riprendersi, e le rimase un persistente dolore all'orecchio destro. Venne curata dal medico locale; ma continuando il disturbo, fu fatta visitare da uno specialista, come aveva desiderato l'Ispettrice. Questi riscontrò la presenza di una otite, ma assicurò che, per quanto con scadenza abbastanza lunga, il malanno sarebbe scomparso con le cure che vennero ordinate. Pareva che le cose andassero veramente in quella direzione, ma qualche disturbo permaneva ancora all'inizio dell'estate.

Andata a Novara — aveva lei desiderato un anticipo sulla data preventivamente fissata — per farvi gli Esercizi spirituali, le venne fatta fare un'altra visita specialistica. Risultò un grave caso di otite già degenerato in mastoidite, e si procedette d'urgenza a operarla. Ma vi era già in cammino una meningite... In un primo momento parve aver superato bene l'atto operatorio. All'improvviso invece, comparvero i sintomi di una forma gravissima di meningite.

Suor Margherita rimase sempre completamente lucida — lo assicura alla Madre generale la segretaria ispettoriale che scrive i particolari del decesso — «ed edificò tutti, medici e infermieri, nei brevi giorni della sua degenza». Si confessò con tanta serenità e abbandono, ricevette gli ultimi Sacramenti senza dimostrare la minima inquietudine. Richiesta, dichiarò di essere contenta di morire se questo era il piacere di Dio a suo riguardo.

Il professore che l'aveva seguita in quei giorni di ospedale, dichiarò la sua ammirazione per la notevole capacità di serena sofferenza che l'ammalata aveva dimostrato.

Prima di morire la buona suor Margherita esprime la sua riconoscenza alla Congregazione che l'aveva accolta orfanel-la e le era stata sempre provvida madre.

Nelle brevi ultime ore fu sempre assistita dalle consorelle e visitata dalle Superiori che non potevano pensare alla sua possibile morte senza sentirne una forte sofferenza. Forse, solamente lei, così carica di vita, così attiva sempre, si manteneva meravigliosamente tranquilla. Spirò alle 15,30 del 25 luglio, ed aveva da poco compiuto i trentacinque anni di età. Quando a Retorbido si seppe, prima della grave malattia, e quasi subito dopo della sua morte, fu un lutto generale. Molti vollero partecipare ai funerali che ebbero luogo a Novara, mentre oratoriane e mamme dei bambini fecero celebrare per lei tante sante Messe di suffragio.

Certamente, lei che aveva sempre sorriso a qualsiasi volontà di Dio, dovette incontrare il suo Signore in un abbraccio di letizia e nella luce più gioconda del suo Volto adorabile.

Suor Domazetovich Maddalena

di Edoardo e di Premrù Maria

nata a Trieste il 5 aprile 1856

morta a Lorena (Brasile) il 17 novembre 1932

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1894

Professione perpetua a Guaratinguetá il 24 ottobre 1896

Suor Domazetovich fu certamente di etnia slava — forse slovena — essendo nata in una città che, pur ritenuta ita-

liana, solo parecchi anni più tardi verrà sottratta all'impero Austro-ungarico a cui allora si trovava incorporata.

Forse, da Trieste era passata in Uruguay insieme alla famiglia, se dai registri risulta che la sua entrata nell'Istituto avvenne a Villa Colón il 9 gennaio 1893, quando Maddalena era più vicina ai quaranta che ai trent'anni. Qui fece la vestizione religiosa il 24 maggio dello stesso anno, nella luce e nella gioia della festa annuale di Maria Ausiliatrice.

Come si può facilmente supporre, Maddalena, data la sua età, risultò dotata di criterio sano e maturo e di pietà solida e fervida. Manifestò pure subito un forte senso di appartenenza all'Istituto che l'aveva accolta in deroga ai limiti di età.

Le Superiori, apprezzando queste solide qualità, decisero di mandarla, fin da novizia, in Brasile, dove fece la prima professione il 24 dicembre 1894. Dopo meno di due anni venne ammessa alla professione perpetua che fece — come la prima — a Guaratinguetá, la casa centrale delle incipienti opere del Brasile. Queste erano iniziate solo nel 1892, e già stavano godendo i frutti delle prime promettenti vocazioni locali.

Quando la Superiora generale, madre Caterina Daghero, arrivò a Montevideo per iniziare da lì la sua lunga visita alle case dell'America Latina, era appena stato consumato il cruento dolorosissimo sacrificio delle quattro suore rimaste vittime di un misterioso incidente ferroviario a Juíz de Fora, in Brasile.

Quando giunse anche in quei luoghi, trovò a Guaratinguetá un bel gruppo di novizie. Proprio in quella circostanza — era il 1896 — suor Maddalena fu nominata, dalla Madre stessa, maestra di quel primo promettente noviziato brasiliano.

Suor Maddalena doveva aver ricevuto forti e positive impressioni dalle missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice che aveva conosciuto in Uruguay, dove aveva fatto la sua scelta dell'Istituto. Le testimonianze insistono sul suo grande amore alla Congregazione e alle Superiori che lo guidavano e animavano. Eppure non risulta che sia mai stata direttamente a contatto con il Centro italiano dell'Istituto.

Fu incisiva la trasmissione di questo suo amore all'Istituto nella formazione delle novizie che le vennero affidate. Lo faceva con l'insegnamento verbale, ma più ancora con la sua bella testimonianza.

Suor Maddalena era ferma e illuminata nella sua azione formativa, e in essa si esprimeva pure fortemente un atteggiamento di grande maternità. Era sensibilissima alla sofferenza altrui, che cercava di sollevare in tutti i modi. Racconta una suora che fu sua novizia: «Non stavo bene in salute e siccome non si vedeva alcuna soluzione soddisfacente, la buona maestra non ebbe pace finché non riuscì a parlarne con l'Ispettrice per chiederle di provvedere ad una cura adeguata. E la salute venne, con grande suo contento».

Quando doveva correggere assumeva un aspetto di santo sdegno; ma poi non ci pensava più e si mostrava tranquilla, convinta di aver fatto il suo dovere con rettitudine e senso di responsabilità.

Era ammirevole il suo spirito di povertà, e cercava di trasmetterlo alle sue novizie. A tavola non permetteva le lagnanze e, tanto meno, lo spreco di cibo. Del resto, lei ne dava per prima l'esempio.

Diligentissima nell'osservanza della santa Regola — ricorda un'altra suora — voleva essere povera di fatto, amando di preferenza gli indumenti vecchi, che però erano sempre tenuti con proprietà e ben aggiustati. Era attenta a tutte, ma seguiva in modo particolare le novizie dal carattere timido e cercava di indovinarne i bisogni.

Ciò che in lei colpiva maggiormente era la profonda, solida e convincente pietà, che l'aiutava ad andare oltre le cose della terra per aspirare a quelle celesti. Quando parlava della carità si infiammava tutta. Ci si rendeva conto che le sue non erano solo belle parole sostenute da una cultura non indifferente, ma la viva espressione del suo grande amore di Dio.

Era rigorosissima nell'osservare e far osservare il silenzio di regola, ma nelle ricreazioni amava la spontaneità, la risata serena, anche se lei non si faceva mai sentire, ma sorrideva insieme alle sue novizie. Partecipava a quei momenti di sollievo come se non avesse altro da fare o a cui pensare e provvedere, e il suo comportamento era sempre dignitoso, proprio di una religiosa.

Le sue novizie la ricorderanno sempre come un modello di fedeltà alla Regola e alle caratteristiche dello spirito religioso salesiano. Raccomandava insistentemente che l'osservanza fedele della Regola si prolungasse per tutta la vita, per ogni giorno della vita di ciascuna.

Terminato il servizio di maestra delle novizie, fu economista locale in varie case del Brasile, distinguendosi sempre per l'amore alla santa povertà e la rettitudine nell'operare.

Una suora dice di averla incontrata per la prima volta, dopo aver lasciato il noviziato, a distanza di ventiquattro anni. Naturalmente il fisico denotava il passaggio del tempo, ma lo spirito era sempre lo stesso: vigilante e fervido nella fedeltà.

Da ammalata si mostrava sempre contenta e riconoscente dei servizi che le venivano offerti. Quando poteva ancora muoversi, passava in cucina, verso la metà mattinata, a prendersi una tazza di brodo caldo. La domandava con tanta umiltà e la riceveva con una riconoscenza da confondere chi gliela offriva. «Vedi — diceva alla sua novizia di un tempo — ne ho proprio bisogno, ed ho il permesso di farlo».

Consumò la sua vita semplicemente e serenamente, nella gioia di aver potuto servire il Signore per tanti anni, anche se l'inizio della sua vita religiosa era avvenuto in età matura. Sapeva che il Signore non conta a modo nostro, e ricompensa tutto ciò che è stato vissuto con intensità di amore.

Suor Doménech Maria

di Juan e di Mattio Dominga

nata a Barcelona (Spagna) il 3 aprile 1881

morta a Barcelona il 1° novembre 1932

Prima professione a Barcelona Sarrià il 31 maggio 1908

Professione perpetua a Sevilla (Spagna) il 5 agosto 1914

Nata a Barcelona, fin da bambina Maria aveva incominciato a frequentare l'oratorio di Sarrià dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate nel 1886 per aprire la prima casa di Spagna.

Qui maturò lentamente ma decisamente la sua risposta al disegno di Dio, che la portò a seguire le suore che amava e stimava.

Maria Doménech era una vera animatrice dell'oratorio, dove, particolarmente attraverso il canto e la recitazione, aiutava le suore a creare un sereno clima di festa tra le fanciulle e le giovani del popolare quartiere dove si trovava la casa di Sarrià. Era divenuta quasi naturalmente la *leader* molto seguita di un gruppo di ragazze. Di loro si serviva per organizzare giochi, rappresentazioni teatrali, scenette scherzose che contribuivano a mantenere sempre alto il numero delle presenze festive all'oratorio.

Di quel tempo si raccontava un piacevole aneddoto di cui Maria era la protagonista. Nell'oratorio erano stati organizzati gruppi di giovani operaie alle quali alcune signorine della aristocrazia barcelonense offrivano l'insegnamento base del leggere e dello scrivere. Lo scopo era anche quello di rendere più facile per loro la comprensione e lo studio del catechismo.

Una domenica, Maria si intrufolò in uno di questi gruppi fingendo di essere una ignorante servetta. Alla "signorina" catechista, che non fu in grado di riconoscerla, chiese le insegnasse a leggere le prime lettere dell'alfabeto (Maria aveva già il diploma di maestra), e continuò abbastanza a lungo nell'abile finzione. Quando la cosa fu risaputa, non si faceva altro che clogiare la naturalezza e la disinvoltura del suo comportamento che trasse in inganno, senza suscitare risentimenti di sorta nelle... ingannate, ma solo una schietta allegria.

La giovane Maria non era apprezzata solamente per queste sue capacità schietamente oratoriane, ma lo era soprattutto per la fervida pietà e la fedele pratica religiosa, che a poco a poco divenne un bisogno dell'anima che Dio voleva riservare a sé.

Le buone disposizioni e le belle qualità che possedeva, favorirono il lavoro lento, ma penetrante del suo direttore spirituale e quello delle FMA che la seguivano con occhio attento e grande speranza.

Vi erano però anche delle perplessità, di cui non furono tramandate le motivazioni. Quando Maria espresse la sua vo-

lontà di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, l'ispettrice del tempo, madre Chiarina Giustiniani, credette bene usare prudenza e attendere. Voleva capire se la decisione di Maria Doménech risultava conforme a un chiaro disegno di Dio sulla sua vita.

Finalmente, alla fine di un fervido mese di maggio, fu accolta a Sarriá come postulante. Aveva ventidue anni compiuti. Riconobbe in questa accettazione un dono di Dio, al quale doveva dare il ricambio di un impegno generoso nel cercare di condurre i familiari alla pratica religiosa dalla quale, purtroppo, vivevano lontani. A questo scopo offrì preghiere e sacrifici, avendo a cuore particolarmente la conversione di un fratello che amava di grandissimo affetto.

Non le mancarono davvero le occasioni di rinuncia e di superamento che il temperamento generoso, ma vivace e indipendente, le procurava. La prova del postulato fu piuttosto lunga. Solo il 6 febbraio del 1906 ebbe la gioia di rivestire l'abito religioso e di iniziare il periodo del noviziato.

Maria possedeva una bella cultura intellettuale e dimostrava eccellenti disposizioni all'insegnamento. Le Superiori pensarono di farle completare lo studio della musica, che lei fece con entusiasmo e applicazione seria. In breve tempo riuscì ad accompagnare e a insegnare qualsiasi canto.

Fece la prima professione il 31 maggio 1908 e subito venne mandata nella regione Andalusia. Nelle case di Jerez de la Frontera, di Ecija e Sevilla si occupò dell'insegnamento della musica con generale soddisfazione. Per quanto la sua preparazione non fosse "eccellente", venne sempre considerata una insegnante "eccellente" perché sapeva ben trasmettere ciò che sapeva.

Anche da suora professa lavorò con grande zelo e con la ben nota creatività tra le ragazze dell'oratorio festivo. Continuava a esercitare una forte attrazione ed era molto desiderata e ascoltata.

Suor Maria non dimenticava gli impegni presi con il Signore. Quando il 5 agosto 1914 fece la professione perpetua, non mancò di rinnovare la sua offerta per ottenere ciò che le stava tanto a cuore. Ormai allenata a compiere con prontezza generosa quanto le veniva richiesto, accolse con edifican-

te abbandonano la sofferenza con la quale il Signore volle tanto presto visitarla.

Incominciò a soffrire dolori alla testa tanto forti da costringerla sovente a ritirarsi dalle sue occupazioni e a farsi supplire nell'insegnamento. Ciò le procurò non poche sofferenze morali, più penose ancora di quelle fisiche.

Un po' per volta le si andava diminuendo la capacità uditiva, al punto che negli ultimi anni — non ne aveva neppure cinquanta — era divenuta completamente sorda.

Fu una vera croce per la sensibile, vivace, attiva suor Doménech. Il Signore l'andava gradualmente e inesorabilmente distaccando da tutto ciò che le era stato più caro, per offrirle in Se stesso la sola vera pienezza, la sola vera e soddisfacente realizzazione. Un po' per volta aveva dovuto abbandonare l'insegnamento e adattarsi a vivere da ammalata, concedendosi ai lavori compatibili con la sua situazione.

Nel 1929 lasciò l'Andalusia dove tanto aveva lavorato, per ritornare a Barcelona. Qui poté disimpegnare ancora l'ufficio di economa, occupandosi con tanta diligenza dei registri e conti di una casa straripante di attività e di gioventù.

Era appena iniziato l'anno scolastico 1932-1933, quando venne assalita da una febbre molto forte che la costrinse a tenere il letto. Si trattava di una polmonite. Prima ancora che la malattia fosse dichiarata grave, suor Maria desiderò ricevere gli ultimi Sacramenti, che ricevette con grande partecipazione e tranquillità.

Avvertiti i familiari della gravità del suo stato venne ripetutamente visitata dal fratello, per il quale tanto aveva pregato e offerto. Una sopravvenuta commozione cerebrale le aveva tolto la parola ma non la lucidità. Suor Maria cercò di far conoscere al fratello che offriva a Dio il sacrificio della vita per la sua conversione. E fu toccante la scena del saluto che i due si scambiarono in quel momento.

La malattia ebbe un decorso brevissimo e suor Maria spirò con grande pace.

In Cielo avrà certamente raccolto il frutto che in terra aveva implorato con tanto generoso amore fraterno.

Suor Gaj Orsolina

*di Giovanni Battista e di Fassone Orsola
nata a Asti il 20 settembre 1875
morta a Torino Cavour il 19 febbraio 1932*

*Prima professione a Nizza Monf. il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906*

Suor Orsolina raccontava facilmente di sé fanciulla per far sapere che, senza la ferma severità della mamma, Orsolina Fassone, avrebbe potuto divenire tutt'altro che una fedele sposa del Signore. Raccontava senza reticenze, mettendo ben in chiaro, insieme ai difetti personali, le modeste condizioni economiche della famiglia. Lo faceva, almeno apparentemente, per offrire alla comunità spassosi episodi di una fanciullezza e adolescenza ricca di maliziosa creatività nel trovare accorgimenti adatti a soddisfare le sue voglie di piacere.

Suor Orsolina dimostrava di possedere singolari doti di narratrice. Chi ascoltava si divertiva mentre lei rinnovava un suo implicito rendimento di grazie al Dio della misericordia.

Il più delle volte si serviva del suo caratteristico dialetto astigiano, inserendo vivaci battute di dialogo che alternavano tonalità drammatiche e sane esplosioni umoristiche. Protagonista era sempre lei, fanciulla vivacissima che approfittava di un momento di rallentata vigilanza materna per abbandonarsi alla spensieratezza di danze gioconde, specie durante le famose feste patronali del luogo. Sapeva adattarsi all'improvviso cambiamento di scena quando la mamma, donna risoluta, andava a rintracciarla e la salutava a suon di... scapaccioni.

Continuava a descrivere altri risvolti, come di quelle volte che, per risparmiare un tratto di strada, aveva l'impertinenza di passare correndo attraverso una casa altrui, gridando per scusarsi: «Passo di qui per fare più presto...». Una bella volta però, proprio passando "di qui", si sentì piovere addosso una catinella d'acqua.

Sapeva rappresentare, in modo quasi drammatico, la sua abilità nell'affrontare lungo la via qualche persona notoriamente ricca per ottenere gli spiccioli che la mamma le rifiutava. Imbastiva una pietosa storia di disgrazie familiari e riusciva

convincente. Con il denaro che le veniva offerto andava a comperare qualche ghiottoneria.

Era, e in modo superlativo, una vera birichina di don Boscol! Un bel giorno il buon Padre l'acchiappò per non lasciarla più, meglio, per consegnarla a Colui che avrebbe davvero colmato la sua sete di felicità. Si servì della mediazione di un libro: *La figlia cristiana*.

Forse, Orsolina non aveva ancora posseduto un libro di pietà tutto suo. Fu soddisfatta del dono e subito incominciò a servirsene. Lo portava con sé in chiesa, e lo leggeva con attenzione alla sera, prima di andare a riposo. Era particolarmente attratta dalle pagine di meditazione che insistevano molto sulle realtà ultime dell'uomo. Un po' per volta si fece riflessiva, più seria, più regolare nel ricevere i Sacramenti della Chiesa.

Quel libro di pietà fu il mezzo provvidenziale per orientarne la scelta di vita. A questo punto il racconto di suor Orsolina approda in fretta alla soluzione.

Il 4 gennaio 1897 — aveva da poco raggiunto la maggiore età — veniva accolta come postulante a Nizza Monferrato. Con le premesse che conosciamo, non fa meraviglia che questo primo periodo di prova le venisse prolungato per oltre un anno. Con una esperienza adolescenziale come la sua, dovette riuscirle faticoso lasciarsi imbrigliare entro la disciplina religiosa. Ma aveva imparato a credere nella potenza della preghiera, nell'aiuto che il Signore poteva darle per superare le sue debolezze.

Alla vestizione religiosa venne ammessa il 13 giugno 1898, e negli oltre due anni di noviziato cercò di perseverare generosamente nel cammino iniziato. Fece la prima professione il 3 settembre 1900 a Nizza Monferrato, mentre quella perpetua avvenne a Torino nel 1906.

Nelle varie case in cui passò, la nota dominante della sua presenza, manco a dirlo, fu quella della serenità e dell'allegria comunicativa. E non le venne meno questa forte vena di giocondità neppure quando, giovane ancora, venne colpita da una malattia piuttosto grave, la nefrite. Le cure che le vennero prestate, la forza temperamentale che la sosteneva e l'aiuto di Dio implorato con fiduciosa preghiera, la portarono a guarigione.

La sua già forte fibra rimase però indebolita notevolmente. La regolare osservanza religiosa, il disimpegno dei suoi compiti le costavano sforzi spesso ignorati, ma eroici di volontà. Ciò che aveva reso possibili le sue marachelle di un tempo, ora diveniva forza di volontà e coraggiosa costanza nel sopportare i suoi malanni. Ciò che si desidera fortemente, pensava, lo si può raggiungere.

E quanto più ora che sapeva bene affidarsi alla preghiera per ottenere la forza di Dio.

Le Superiore, trovatala aperta e di intelligenza più che sufficiente, la misero in grado di abilitarsi all'insegnamento nella scuola materna. Certamente, non riuscì a farsi una cultura ampia e solida, ma seppe sempre donare ai bambini tutta la ricchezza della sua natura semplice ed esuberante. I bambini l'ascoltavano con piacere e ne seguivano l'insegnamento chiaro e adatto alle loro infantili capacità di comprensione. Anche nell'oratorio seppe essere una assistente seguita e amata. Aiutava volentieri, e con successo, nella preparazione di rappresentazioni teatrali. Preparava particolarmente abiti e addobbi; lo faceva con buon gusto e fantasia, e alle giovani attrici sapeva dare indicazioni e valutazioni ricche di buon senso.

Schietta per temperamento, trattava in questo modo con tutte le consorelle. Qualche volta la verità era detta in modi non troppo morbidi, ed allora, appena suor Orsolina se ne rendeva conto, cercava di rimediare con una battuta fraternamente serena, e anche chiedendo umilmente di scusarla.

Era di cuore buono e generoso. Anche quando si abbandonava a racconti piacevoli per rallegrare la comunità, mai si lasciava sorprendere a narrare particolari che potessero in qualche modo indebolire la carità. Metteva tranquillamente in risalto i suoi difetti, ma non si permetteva di parlare delle sue pene o dei suoi successi.

La sua pietà era molto semplice, quasi ordinaria, ma veramente solida. Avrebbe fatto qualsiasi sacrificio pur di non perdere la santa Messa e la partecipazione alle pratiche di pietà comunitarie. Quando negli ultimi anni era tormentata dall'asma, che sovente la teneva sveglia tutta la notte, al mattino era sempre ugualmente pronta ad andare fino alla

chiesa parrocchiale per non perdere il conforto e la forza della divina Eucaristia.

Talvolta il pallore del volto e il respiro faticoso tradivano lo sforzo che stava facendo. Solo una esplicita disposizione della direttrice poteva trattenerla a casa.

Quando nella parrocchia c'era l'annuale solenne esposizione eucaristica delle Quarant'ore, suor Orsolina diceva alla direttrice: «Se permette, io vado da mezzogiorno all'una a fare la mia adorazione per non lasciare Gesù solo». E cercava sempre di convincere qualche oratoriana a fare altrettanto assieme a lei.

Nell'inverno del 1931 gli attacchi di asma si fecero più forti e frequenti. Si trovava nella casa di Mongardino e le Superiore pensarono di offrirle un po' di sollievo mandandola nella casa di cura di Asti. Suor Orsolina vi andò, sperando di rimettersi presto e di ritornare al suo lavoro.

Ebbe giorni di grande sofferenza quando l'attacco asmatico pareva soffocarla e nessun rimedio le giovava. Appena la crisi accennava a placarsi suor Orsolina alimentava la speranza. Dopo tutto non le mancava un certo vigore; ma era quasi solo, ormai, espressione della sua energica volontà.

Le Superiore compresero che i suoi giorni erano contati. Si trattò allora di prepararla delicatamente a ricevere gli ultimi Sacramenti. Ne fu un po' sconcertata, ma finì per accogliere con pace quella ben chiara volontà di Dio, e li ricevette con vera pietà.

Essendosi verificato un leggero miglioramento, venne accompagnata fino alla casa di Torino Cavoretto, pensando proprio che avrebbe appena fatto in tempo ad arrivarvi prima di spirare. Invece aveva una bella corona da completare, perché visse ancora per un mese, straziata da frequenti e dolorose crisi di asma, alle quali si aggiunse una polmonite ed infine gravi disturbi nefritici.

In mezzo alle molteplici e grandi sofferenze la buona suor Orsolina si mantenne quale sempre era stata: coraggiosa, forte e allegra. Aveva imparato a scherzare anche sui suoi malanni, mentre dimostrava di non poter accettare il minimo cenno a mancanze di carità.

Finalmente il Signore le spalancò gli atri della sua casa per eternare nella gioia senza fine e nella luce della sua Presenza una vita intessuta di tanti e sovente nascosti sacrifici.

Suor Garlasco Maria

*di Agostino e di Sala Francesca
nata a Fubine (Alessandria) il 31 marzo 1899
morta a Roppolo Castello il 14 ottobre 1932*

*Prima professione a Nizza Monf. il 29 settembre 1923
Professione perpetua a Roppolo Castello il 29 sett. 1929*

Maria era arrivata a Nizza Monferrato per iniziare il periodo formativo del postulato, il 31 gennaio 1921, e non aveva ancora compiuti ventidue anni. L'accoglieva don Bosco nel giorno anniversario della sua morte, anzi, l'accompagnava lui per offrirla alla Vergine Ausiliatrice nella sua casa benedetta.

Nel numeroso gruppo delle postulanti, Maria non si presentava in modo emergente. Ma chi la seguiva notava una diligente e attenta disponibilità ad accogliere tutto ciò che le veniva insegnato e a compierlo con volto sereno.

Durante questo periodo, che si prolungò per otto mesi, Maria ebbe la grave sofferenza della perdita del padre. In quella circostanza le Superiori la mandarono in famiglia, dove rimase per qualche tempo. Ben presto vi fece ritorno, con la rinnovata decisione di rispondere alla insistente chiamata del Signore che la voleva proprio lì, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Poté fare la sua vestizione religiosa insieme alle compagne il 29 settembre 1921, e passò subito al noviziato «S. Giuseppe» di Nizza.

Suor Maria era singolarmente silenziosa e riflessiva. Continuava a non distinguersi per qualità particolari, ma la sua fedeltà era costante e fervida. La sua presenza pareva effondere un senso di benessere e di pace. Era singolarmente assennata, impegnata a far bene tutto e con equilibrato crite-

rio, seguiva con interesse ogni istruzione della maestra e non lasciava cadere le ispirazioni, spesso esigenti dello Spirito.

Dimostrava di avere solide basi di vita interiore, sulle quali andava costruendo un edificio di perfezione costante e molto accurato.

Fece la sua prima professione il 29 settembre 1923 e venne subito destinata ad affiancare il lavoro di guardaroba in Casa-madre.

Suor Maria incominciò le sue prestazioni nella vita pratica con il proposito, più vissuto che formulato, di riserbare a sé le spine del sacrificio e di donare agli altri le rose della più squisita carità fraterna. E le occasioni di viverlo erano di tutti i momenti.

La sua capo-ufficio ne colse subito il valore per l'aiuto cordiale e intelligente che sapeva darle in ogni occasione; per la squisitezza del rapporto che manteneva con lei, soprattutto per l'umiltà sempre dimostrata nell'accogliere serenamente le osservazioni e gli insegnamenti. A quel lavoro suor Maria portava tutto il contributo della volontà ben motivata, ma certamente aveva bisogno di essere continuamente indirizzata per raggiungere una sufficiente competenza. Trascorso breve tempo si dimostrò capace di assolvere bene ogni compito che il servizio di guardaroba richiedeva; ma continuò a dipendere dalla suora responsabile accettando volentieri qualsiasi incarico le venisse affidato, condividendone le vedute, senza preoccuparsi di porre innanzi le sue personali capacità.

Suor Maria lavorava con diligente impegno e con grande raccoglimento, mentre la sua capo-ufficio ne ammirava pure, in lei così giovane, la grande prudenza in tutto il suo comportamento. E così, suor Carolina Rota, la ricorderà: «Non era mai la prima a parlare, a dare una notizia, a fare una osservazione anche giusta oppure ad esprimere un parere sul lavoro da eseguire. Di tutto questo lasciava che se ne occupasse chi era più anziana di lei, accettando poi le mie decisioni con serena prontezza. Non esprimeva giudizi sfavorevoli sul conto di nessuno, e se il dovere esigeva di riferirmi qualche cosa a carico di una sorella, lo faceva con delicata prudenza».

Per questa sua prudenza accompagnata alla grande diligenza nel compimento di tutti i suoi doveri, le venne successivamente affidato l'incarico della portineria, con la speciale e veramente impegnativa attribuzione di occuparsi dei reverendi Salesiani che, per impegni di ministero, frequentavano la casa, ed anche di altre persone per le quali era doverosa una particolare attenzione.

Il nuovo ufficio non era certamente facile e privo di responsabilità, ma le Superiori sapevano bene a chi lo stavano affidando.

Durante il giorno si occupava del riordino della biancheria personale dei Sacerdoti. La faceva trovare sempre molto ordinata con la cordiale premura di una giovane sorella. Sovente le capitavano imprevisti, come il servizio per inviti straordinari a pranzo...

In questi casi la sua calma era ammirabile e le permetteva di moltiplicare le energie e di trovarsi sempre pronta a ciò che veniva richiesto.

Se qualche volta capitava — e come non poteva capitare! — che qualcuno avesse a ridire su qualche particolare, suor Maria non dimostrava di risentirsene. Anzi, alla sorella che l'aiutava, la quale avrebbe avuto sempre una scusa bell'e pronta data la sua natura impulsiva, diceva con amabile calma: «Lavoriamo per il Signore! Egli comprende tutto e saprà ben ripagarci».

In questo ufficio, affidato quasi esclusivamente alla sua assennatezza e responsabilità, la buona suor Maria volle regolarsi secondo principi di rettitudine e con grande spirito di sacrificio e di mortificazione.

Qualche mese prima della morte farà questa confidenza a una consorella che le parlava delle sue piccole battaglie spirituali: «Anch'io ho provato la lotta e la tentazione. Quante volte, dopo aver servito un buon pranzetto in parlatorio e con l'appetito formidabile accumulato in tante ore di lavoro, mi veniva la voglia prepotente di servirmi delle buone cose che erano avanzate. Nessuno mi avrebbe vista, nessuno mai me ne avrebbe fatto rimprovero. La tentazione, a volte, era assai violenta. Per grazia di Dio non cedetti mai, e così potei arrivare all'abitudine di vedere i cibi più appetitosi senza che essi esercitassero nessuno stimolo su di me. Quanta pace

mi dà ora il ricordo di quelle piccole vittorie viste solo dal buon Dio!».

In quel tempo le venne pure affidata l'assistenza di una numerosa squadra di oratoriane. Alla domenica si intratteneva con loro dimenticando la stanchezza che aveva accumulato durante una settimana strapiena di occupazioni. Pur continuando a mantenere il senso di misura e il controllo che le era proprio, sapeva animare il gioco e interessare le bambine con le sue semplici ma tanto convinte e convincenti spiegazioni catechistiche.

Suor Maria non spiccava per originalità di iniziative, ma donava alle sue oratoriane l'anima ricolma di amore e di desiderio di trasmetterlo nei loro cuori e nella loro vita. Le bambine in genere corrispondevano alle sue cure, la ricambiavano con il loro affetto e furono molto rattristate quando seppero che, per motivi di salute, non avrebbe più potuto occuparsi di loro.

Nel 1928 le venne affidata l'assistenza delle postulanti, compito che l'affiancava a chi ne aveva la prima responsabilità ed allora era chiamata "maestra." Suor Maria si preparò ai voti perpetui svolgendo questo compito con tanta fraternità di attenzioni e squisitezze di interventi da stupire in una persona ancora tanto giovane.

Ecco qualche memoria delle postulanti che ne furono oggetto. Capitava sovente che una postulante venisse richiesta di aiuto immediato quando stava curando il riordino della sua biancheria. La buona assistente intuiva, attraverso anche un impercettibile movimento esterno, l'interna lotta. Era certo che, quella sera, la postulante si trovava sul letto il suo capo di biancheria ben piegato e aggiustato.

Durante i mesi invernali, quando le giovani postulanti erano già a letto, lei passava silenziosa e serena ad offrire qualche goccia di glicerina a quelle che avevano le mani screpolate per la rigidità del clima. Si assicurava, insieme, che tutte fossero sufficientemente riparate dal freddo.

Il suo amore era semplice e donato a tutte indistintamente, era fatto di silenzio più che di parole, di prestazioni cordiali più che di insegnamenti. Le postulanti la ricorderanno a lungo nella loro vita di suore professe, e dopo la sua morte parleranno molto di lei.

Ma proprio in quel tempo la sua salute dava i primi preoccupanti segnali. Incominciò con una tosse insistente e ribelle ad ogni rimedio. Era frutto di stagione, pensavano tutte e anche lei era convinta fosse così. La primavera avrebbe portato il vero rimedio. E arrivò la primavera ed anche l'estate. Suor Maria deperiva. Venne sottoposta ad una visita medica molto accurata e la diagnosi fu subito preoccupante.

Venne mandata a Rossiglione, dove il clima marino si sposava dolcemente con quello delle montagne liguri che sovrastano il paese. Anche suor Maria, che andava preparandosi alla ormai vicina professione perpetua, considerava certa la sua ripresa in salute. Ma la febbre continuava a ritornare ogni giorno con una preoccupante regolarità.

Si decise la sua partenza per Roppolo Castello, la casa delle ammalate. E lei aveva appena compiuto trent'anni. Fu un momento penosissimo per la sua natura, ed evidente apparve lo sforzo per mantenersi calma e rassegnata a quella volontà di Dio. Nello sguardo le si leggeva una grande sofferenza che rendeva più accentuati i segni esterni della sua grave malattia.

Ad una consorella, che aveva condiviso con lei il lavoro a Nizza, nella sempre amata Casa-madre, scrisse in quella circostanza: «Pensi che vado a fare i voti perpetui a Roppolo...». Chi lesse quella semplice frase ne colse tutta l'angoscia che racchiudeva.

A Roppolo fece effettivamente la sua professione perpetua il 29 settembre 1929.

A brevi momenti di benessere che ne sollevavano le speranze, si alternavano quelli delle impennate del male che stava consumando quel giovane fisico, una volta abbastanza vigoroso e resistente. Continuò ad essere l'angelo della carità, della prudenza, del silenzio su tutto ciò che poteva esserle motivo di disgusto.

Le consorelle ammalate si accorsero ben presto che suor Maria era molto abile nel cucito e nel taglio... Incominciarono ad approfittarne e non sempre con misurata discrezione. Lei dava con generosità il meglio di sé, tacendo quanto a volte ciò le costasse di superamento e sacrificio.

Vedendola tanto docile e buona, nelle brevi accademie che venivano fatte abbastanza sovente per sollevare le numerose

ammalate, le si offrivano le parti più lunghe, perché sapevano che era dotata di buona memoria e della capacità di interpretare adeguatamente ciò che doveva esprimere.

Qualche volta, il primo impulso della natura sarebbe stato quello del rifiuto, e magari diceva amabilmente: «Mi lascino in pace. Non vedono in che stato sono?!». Ma subito dopo, temendo di aver recato dispiacere, aggiungeva: «Ebbene, se nessun'altra vuole questa parte, per togliere loro un fastidio, la prenderò. Sia anche questo per il Signore». E, per il Signore, si disponeva a fare anche le parti che meno si sarebbero giudicate confacenti al suo temperamento silenzioso; sereno sì, ma piuttosto portato alla riflessione e alla serietà. Lo faceva per divertire le sorelle, riportando le più belle e nascoste vittorie su se stessa.

Suor Maria avvertiva forte il sacrificio che il Signore le stava per richiedere completo. Amava la vita per quello che le concedeva di fare a bene delle anime, per la sua gloria. Quando la breve passeggiata aveva per meta il cimitero, dove erano già tante le tombe delle sorelle defunte, se una sua compagna usciva nella esclamazione: «Presto vi saremo anche noi!», lei impallidiva e supplicava: «Non parliamo di questo...».

Il soggiorno a Roppolo fu abbastanza lungo, ed ebbe quella conclusione che la natura non avrebbe voluto. Il Signore lavorò pazientemente la sua anima portandola ad accogliere con amore la sua esigente volontà. Nell'estate del 1932 volle partecipare con molta regolarità agli Esercizi spirituali che venivano offerti esclusivamente per le ammalate. Aveva pregato molto per ottenere la grazia di avere un periodo "buono", cioè senza forti puntate di febbre. Ottenne quanto desiderava, e poté fare quegli Esercizi con la disposizione di chi vuole rivedere con diligenza le sue posizioni davanti al Signore e rinnovare l'impegno di una crescita nel suo amore e nell'accettazione della sua volontà.

Li aveva appena terminati, quando la febbre la riprese, accompagnata da inconsueti mali di testa. Si pensò fosse effetto della stanchezza che si era procurata appunto con la fedele partecipazione alla settimana di Esercizi. Ma, non accennando a diminuire, si interessò il medico. Purtroppo la diagnosi fu subito chiara: meningite, che si aggiungeva e completava tutto il resto.

Era evidente il preludio della fine.

Le venne offerta subito la possibilità di ricevere gli ultimi Sacramenti. Suor Maria accolse la repentina svolta della sua vita, dalla quale incominciava a scorgere le luci dell'Eternità, con molta tranquillità. A poco a poco svanirono come in una nebbia anche le sue belle capacità mentali. Forse fu un dono della divina misericordia. Suor Maria passò alla visione di Dio in una incoscienza dolce e tranquilla e senza grandi sofferenze. Ormai al Signore aveva donato tutto, nella consapevolezza piena di una vita tanto giovane, ma tanto ricca e carica di bene.

Suor Gerbino Biagina

*di Giuseppe e di Giordano Catterina
nata a Nichelino (Torino) il 7 aprile 1867
morta a Pessione il 10 gennaio 1932*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Nizza Monf. il 17 aprile 1898*

La vita di suor Gerbino è simpaticamente segnata da una esemplarità umano-cristiana e religioso-salesiana straordinariamente concreta.

Di lei conosciamo solo ciò che avvenne dopo la sua entrata nell'Istituto il 17 luglio 1893. Era arrivata a Nizza con una notevole esperienza di vita. Aveva ventisei anni e, forse, aveva già esercitato la professione di infermiera. La nostra è solamente una supposizione, fondata sul fatto che, dopo la vestizione religiosa — avvenuta il 2 gennaio 1894 — suor Biagina — come sempre fu chiamata — venne mandata a Magenta, e in quell'ospedale realizzò la sua formazione iniziale svolgendo ruoli di infermiera.

La direttrice di quella casa ricorderà che la novizia suor Biagina fu di grande aiuto. Disimpegnava i suoi compiti con amore, zelo e senso di responsabilità. Era amabile con tutti e a tutti sapeva donare una parola di fede e di speranza.

Rivelava un temperamento vivace, anche impulsivo, ma limpido e retto. Si conosceva bene e lavorava con impegno per

correggere i difetti e per acquistare lo spirito religioso proprio dell'Istituto.

Fece la prima professione a Nizza il 30 agosto 1895. Per due anni rimase in Casa-madre, dove ebbe modo di completare la sua formazione a contatto con Superiore che trasmettevano con fedeltà e convinzione profonda il genuino spirito di Mornese.

Il 17 aprile 1898 fece la professione perpetua, e alla fine del successivo mese di maggio suor Gerbino venne mandata ad assumere la direzione della casa di Buttigliera d'Asti. Più precisamente, si trattava della direzione di quell'ospedale comunale "Rossi".

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che subentravano ad altre suore, fecero fiorire in fretta anche un oratorio festivo e un laboratorio di lavori femminili per le ragazze del luogo.

Possiamo ben dire che in questa casa la vita religiosa di suor Gerbino passò dalla maturità-giovane alla maturità-anziana.

Buttigliera conoscerà, per venticinque anni consecutivi, la sua generosa dedizione, che sovente rasentò l'eroismo.¹

Il suo lavoro la impegnava particolarmente presso gli ammalati che l'ospedale accoglieva, ma la sua presenza esercitava «un grande fascino» — dicono proprio così le testimonianze del tempo — anche sulle ragazze che frequentavano il laboratorio e l'oratorio. Andavano a gara per soddisfarne qualsiasi desiderio, e si dimostravano veramente felici se potevano prestare qualche servizio da lei garbatamente richiesto.

Se, qualche volta soltanto, la loro condotta non soddisfaceva, il castigo di non poter ascoltare la sua parola buona e piacevole era molto temuto e sempre efficace.

Ma fu particolarmente nell'ospedale "Rossi" che suor Biagina dispiegò la larghezza del suo cuore aperto a tutte le sof-

¹ Non sappiamo con quali criteri si attuò — se si attuò — per lei l'avvicendamento direttivo. Quella casa verrà lasciata dalle FMA poco dopo la partenza di suor Gerbino. Pare che le difficoltà fossero di ordine prevalentemente amministrativo.

ferenze del prossimo. Ben presto divenne la saggia consigliera di molti e la generosa dispensatrice di soccorsi ai bisognosi che ricorrevano a lei con tanta fiducia. Approfittava della stima che godeva tra le persone benestanti per tendere una mano a ricevere, pronta subito a donare con l'altra.

Curioso e significativo il fatto che parecchie persone bisognose di pronto soccorso sovente ricorressero a lei piuttosto che al medico. Sceglievano la mano leggera e la pazienza sorridente con la quale suor Biagina sollevava le loro sofferenze, che spesso non erano solo fisiche. Lei approfittava di queste prestazioni "professionali" per donare una buona parola, elevare mente e cuore a pensieri di fede e di Eternità.

Non ebbe sempre via facile nel compimento del bene. La buona direttrice soffrì da parte di persone che non vedevano bene la grande popolarità che in breve tempo aveva acquistato presso gli abitanti di Buttigliera. Talvolta fu colpita da vere e proprie calunnie. La sua natura franca l'avrebbe portata a reagire con prontezza e vivacità, ma aveva imparato a contenersi. Poiché si conosceva bene, sceglieva subito la strada del silenzio per troncare alla radice ogni possibile scontro o disputa. Riusciva, non solo a controllarsi, ma a perdonare e a dare segni di benevolenza alle persone che l'avevano offesa. Così finiva per essere lei la vittoriosa. Non di rado, chi l'aveva dapprima calunniata, finiva per ammirarla e stimarla.

Suor Caterina Racca, che condivise con suor Gerbino i venticinque anni di Buttigliera, conferma le precedenti testimonianze trasmettendo la memoria di fatti da lei direttamente conosciuti. È un materiale prezioso e interessante dal quale conviene attingere con larghezza.

Sappiamo che suor Biagina era arrivata a Buttigliera il 30 maggio del 1898. Prima della fine dell'anno vi giungeva anche la giovane suor Racca, la quale racconta: «Provavo tanta ripugnanza al pensiero di finire in una casa di ospedale, e non riuscivo ad accettare l'eventualità di dovermi occupare di ammalati.

La buona direttrice mi accolse con tanta cordialità, che ben presto fece scomparire ogni mia ripugnanza. Fu tanto buona da promettermi che non mi avrebbe mai mandata con gli ammalati.

Era di carattere forte, ma sempre allegro e gioviale; mai la vidi ritirarsi quando si trattava di compiere atti di carità. Non faceva distinzione tra ricchi e poveri: sempre era pronta a dare il suo aiuto, spirituale o materiale che fosse.

Un giorno mi pregò di assistere un'ammalata poiché lei non si sentiva bene. Me lo disse con tanta bontà che non potei rifiutarmi. Appena si riebbe, riprese il suo ufficio e non finiva di ringraziarmi.

Avendo saputo che un povero ammalato di cancro al volto era ridotto in gravi condizioni e abbandonato da tutti per il suo stato ributtante, la buona suor Biagina andò a trovarlo. Io, che l'accompagnavo, resistetti pochi minuti entro quella camera, tanto era il fetore di cui era impregnata. Ma lei, con paziente carità, vi stette per più di un'ora, e cercava di convincerlo a farsi ricoverare in ospedale. L'ammalato resisteva temendo che gli si parlasse di confessione. Lo rassicurai dicendogli: "Se non me ne parla lei, io non le dirò mai nulla". Venne trasportato all'ospedale. Il cancro continuava il suo scempio su ambedue le mandibole. Nessuno osava avvicinarlo e lo si dovette collocare in una camera molto isolata. Solo suor Biagina continuava a visitarlo e a curarlo con tanto amore, che l'ammalato stesso ne stupiva e si domandava donde poteva attingere tanto amore, tanta generosa capacità di sacrificio.

Un giorno, dopo una delle medicazioni sempre delicate e ributtanti disse: "Ho deciso di confessarmi". Venne chiamato subito il sacerdote. Fatta la sua accusa con sinceri sensi di pentimento, il sacerdote voleva dargli anche il conforto della santa Comunione. Ma come fare, se su quel povero volto non c'era neppure più il segno della bocca? Ma suor Biagina era davvero esperta anche di queste situazioni. Preso un cucchiaino d'argento vi fece posare sopra un frammento di Ostia, e lei stessa gli donò Gesù vivo e vero.

L'assistenza amorosa di suor Biagina continuò per altri tre mesi. Curava il fisico, per quel poco che in quelle condizioni si poteva ancora fare per sollevarlo, ma si prese soprattutto a cuore lo spirito di quella creatura di Dio provata da tanta sofferenza. Incoraggiò l'ammalato ad accettarla con amore, così che questi finì per non lamentarsi più e spirò dicendo: "Suor Biagina mi ha aperto le porte del Paradiso. Quanta carità mi ha usato! Pregherò tanto per lei"».

«Un'altra volta era venuta a conoscenza che una povera donna si trovava in un ambiente moralmente malsano, ed era ammalata per un cancro ad una gamba. Aveva quarantadue anni e non era stata mai ammessa alla santa Comunione; meglio, non era stata preparata a riceverla. Suor Biagina, lavorando con delicata accortezza, anche per superare l'opposizione di altre persone, riuscì a farla accogliere nell'ospedale. La seguì nel corpo e nello spirito riuscendo a donarle il conforto di ricevere Gesù per la prima e l'ultima volta nella vita. Anche lei, poco prima di spirare andava ripetendo: "Che belle cose io vedo..." e non si stancava di ringraziare suor Biagina che le aveva aperto le porte della vera felicità.

Notevole ciò che riuscì a fare per un sacerdote gravemente ammalato. Questi non riusciva a convincersi della gravità del suo stato, e accanto a lui nessuno ardiva parlare di morte imminente. Suor Biagina si fece coraggio e, nel timore che potesse mancare senza ricevere gli ultimi conforti della religione, andò a trovarlo. Tra l'una e l'altra battuta del dialogo, riuscì a dire quasi scherzando: "Eh, don..., pare che il Signore voglia aprirgli le porte del Paradiso! Però, deve prima venire il signor Prevosto per porre la firma al passaporto".

Parve che l'ammalato prendesse quelle parole davvero come uno scherzo; allora suor Biagina, nell'uscire di camera, gli disse risoluta: "Dunque, io la saluto. Quando sarà in Paradiso, dica al Signore che mi prepari un bel posto". Il sacerdote rimase colpito da tanta franchezza e ribatté: "Dunque, non guarirò?!". E suor Biagina, con vero zelo per il bene di quell'anima, soggiunse: "Caro lei: ha poco tempo a disposizione. A meno che il Signore...". Non ci volle altro per illuminare il moribondo che domandò subito di avere un sacerdote. Questi era già pronto in anticamera, ed entrò senz'altro. Ebbe appena il tempo di confessarsi, di ricevere il santo Viatico e l'ultima Unzione. Anche lui spirò dicendo: "Ringrazino suor Biagina della carità...". Pare non riuscisse ad andare oltre, ma il pensiero era molto chiaro».

Tutti questi fatti sono tramandati da suor Racca, la quale non manca di aggiungere: «Quante volte la vidi piangere per non essere riuscita a donare parole di conforto agli ultimi momenti dei suoi ammalati!».

Un'altra FMA, che fu con lei a Buttigliera per qualche anno, trasmette questo episodio: «Un giorno venne portato all'ospedale un mendicante che era stato trovato nelle campagne circostanti. Era in uno stato così ributtante che il portinaio dell'ospedale e gli incaricati del trasporto non si sentivano di avvicinarlo. Fu solo la direttrice a rivolgergli un amabile saluto chiamandolo "fratello". Questo gesto di squisita e delicata carità mosse gli altri a provvedere e a trasportarlo in una camera. Qui l'ottima suor Biagina si accinse al più umile e ributtante ufficio che si possa immaginare. Riportò quel povero corpo tutto piagato ad una condizione umana, prima di presentarlo al medico e al sacerdote.

Per grazia di Dio e per le solerti cure che gli vennero usate, il poveretto guarì. Poté uscire dall'ospedale ritemprato nel fisico e spiritualmente rifatto. Suor Biagina si diede premura di trovargli un lavoro che gli permise di ricostruirsi una vita onesta e decorosa».

Nel periodo del suo servizio direttivo a Buttigliera suor Biagina ricevette il titolo di «madrina del noviziato di Arignano». Era il periodo della prima guerra mondiale, quando tutti soffrivano anche di penurie materiali. Lei riuscì a farsi questuante per le numerose novizie, alle quali il pane razionato era sempre troppo scarso...

Anche per lei arrivò il momento del distacco da una casa e da un'opera alla quale aveva donato tutta se stessa con vera carità cristiana e amabilità salesiana. Non sappiamo a quale epoca appartenga un minuscolo foglietto che venne conservato nella cartella di suor Gerbino. È scritto da lei, e potrebbe appartenere proprio al momento del distacco da Buttigliera. Così vi leggiamo: «Suor Biagina Gerbino è stata accompagnata a Buttigliera d'Asti dalla Rev.ma Madre Vicaria [suor Enrichetta Sorbone] e lasciata a far da Direttrice l'anno 1898 ai 30 di maggio.

Da ieri il trono si è sfasciato e Suor Biagina è sempre quella di prima, felice e contenta di fare la volontà dei Superiori» (la sottolineatura è sua).

È uno scritto che non abbisogna di commenti.

Da Buttigliera era passata a Torino a svolgervi ancora il ruolo di infermiera della comunità. Il dovere la trovava sempre

pronta alla veglia, all'assistenza continua, amorosa, anche quando la sua salute avrebbe richiesto un po' di riposo.

In quel tempo dovette andare anche a Diano d'Alba, non si sa bene se per riposare o per prestare anche là il suo servizio. Fece il viaggio, come allora era fedelmente eseguito in osservanza alla santa Regola, con una suora; la quale appunto racconta: «Dovevo andare a trovare la mia mamma inferma. Lo avevo saputo all'ultimo momento ed ero partita senza prendermi un modestino di ricambio. Me ne resi conto quando il treno era già partito. Con pena espressi a suor Biagina la mia dimenticanza. Lei, pronta, mi disse: "Non abbia pena. Prenda il mio rotolo [la valigia del tempo], troverà cuffie, frontali e modestini". "Non si disturbi così, ribattei, mi basterebbe solo un modestino". Ma lei aggiunse: "Dove vado io, troverò sempre ciò di cui avessi bisogno, ma dove va lei, no...". E senz'altro volle che accettassi».

Suor Biagina era fatta così!

Nell'ultimo anno di vita era stata mandata al noviziato di Pessione, sempre come infermiera. Vi andò molto volentieri, perché sentiva di essere proprio "la madrina" di quelle giovani speranze dell'Istituto. Le amava e stava volentieri in loro compagnia. Il Signore aveva disposto che fossero proprio le novizie a renderle, in affettuosa assistenza, ciò che lei aveva sempre donato con tanta carità.

Non si hanno notizie particolari sul suo decesso, che avvenne durante il rigido inverno piemontese del 1931-1932.

La notizia della sua morte arrivò a Buttigliera e suscitò larghissimo rimpianto. Molte persone vollero essere presenti al suo funerale. Vi era anche la maestra del paese che lesse un commosso indirizzo a nome di tutta la popolazione. Vi diceva, fra l'altro, che suor Biagina «fece suo lo spirito del Vangelo. Sentiva il continuo bisogno di dimenticare se stessa per giovare agli altri nei modi più svariati ed efficaci [...]. Aveva per tutti, sempre, una parola salesianamente gentile. Ai poveri, agli afflitti, ai sofferenti aprì sempre i tesori racchiusi nel suo cuore colmo di carità».

C'è da immaginare che il Signore avrà trovato in lei la persona che aveva attuato fedelmente le opere di misericordia, e le avrà detto al suo arrivo in Cielo: «Vieni nel gaudio del tuo Signore».

Qualcuno, alla notizia della sua morte, aveva fatto ricorso al Poeta per dire di lei in modo adeguato: «Se il mondo conoscesse il gran cuore che ella ebbe, assai la loda e più la loderebbe».

Suor Giacomarra Teresa

*di Michele e di Lio Francesca
nata a Petralia Soprana (Palermo) il 26 aprile 1900
morta a Catania il 20 novembre 1932*

*Prima professione a Acireale (Catania) il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1931*

Teresa era giunta nell'accogliente famiglia dei coniugi Michele e Lio Francesca, seconda di tre sorelle che saranno tutte Figlie di Maria Ausiliatrice. A soli quattro anni era rimasta orfana della mamma. Un fratello, probabilmente maggiore di tutte, diverrà religioso Salesiano.

Quando anche papà Michele andrà a raggiungere la mamma, pare sia stato proprio il fratello Salesiano a interessarsi perché le ultime tre sorelle fossero ricevute come educande nel collegio «Maria Ausiliatrice» di Catania.

Le notizie che su Teresa vennero trasmesse sono un po' incerte sulle date, perché non sappiamo per quanto tempo la giovinetta rimase in collegio. Sappiamo invece con certezza, che il 21 gennaio 1923 veniva ricevuta nell'Istituto come postulante.

Le Superiori avevano visto crescere con soddisfazione e speranza quella figliola che dimostrava una fervida e limpida pietà e il vivissimo desiderio di lavorare per la salvezza delle anime, anche lontano dalla sua bella Sicilia.

Una suora che la conobbe nel periodo della sua formazione iniziale, trasmette le impressioni che ne ricevette: «Mi colpiva — scrive — il suo sguardo aperto e gli occhi azzurri limpidissimi».

Vestì l'abito religioso il 5 agosto 1923, e durante i due anni di noviziato continuò ad alimentare il desiderio di partire per le missioni. Fu incoraggiata a stendere la domanda, che venne accettata.

Chi conobbe suor Giacomarra novizia assicura che era fedelissima specialmente nell'osservare il silenzio stabilito dalla Regola e nella prontezza con cui si offriva a compiere ogni genere di lavoro. Era aperta, entusiasta, pronta, decisa ed energica nella volontà. Lei, veramente, dichiarava con semplice schiettezza di non sapersi mortificare e di non possedere ancora l'umiltà che il Signore vuole trovare nelle persone che desiderano appartenergli.

Fece la prima professione ad Acireale il 5 agosto 1925. Lei stessa poté raccontare un particolare di quel giorno memorabile. Inginocchiata davanti all'altare, pensò bene di assicurarsi che Gesù le avrebbe proprio fatto la grazia per la quale lo supplicava costantemente. Pregò così: «Fa', Gesù, che diventi umile. Dimmi che da questo momento saprò sempre vincere il mio orgoglio. Dammene la prova: fa' che adesso, scendendo in giardino, possa trovarvi una viola».

Era l'ardimento di una giovane sposa che tutto sapeva di potersi aspettare dallo Sposo al quale si era consacrata.

Suor Teresa scese in giardino con la sua bianca corona di rose. Il calore di agosto era appena leggermente attenuato dalla brezza che a volte giungeva dal mare poco lontano. Si mise a cercare con una sicurezza che non poteva essere smentita. La ricerca fu abbastanza lunga, ma la viola fu trovata. Una, una sola: piccola corolla di velluto che pareva fosse spuntata in quel preciso momento sotto la mano che frugava tra l'erba secca. Suor Teresa si sentì sicura di aver ottenuto ciò che il segno della viola esprimeva.

Poco dopo la professione ricevette la notizia della sua imminente partenza per il lontano Brasile. Era un altro sì che il Signore concedeva alla sua anima desiderosa di testimoniare amore e di conquistare altre anime all'Amore.

Lasciò l'Italia nel settembre del 1925. In Brasile venne subito assegnata alla casa di Rio dos Cedros nello stato di S. Paulo.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano allora nella scuola primaria di quella parrocchia salesiana, e suor Teresina vi lavorò con diligente zelo per due anni. Nel 1927 passò al Centro educativo di S. Bernardo do Campo; ma nell'anno successivo la troviamo segnata nella casa di salute di S. José

dos Campos. Suor Teresa era ammalata piuttosto seriamente.

Si sperò che la giovinezza — aveva 28 anni — sarebbe riuscita a reagire positivamente alle cure che le vennero prodigate. A periodi di confortante ripresa si alternavano crisi sempre più preoccupanti.

In quel tempo, suor Teresina scrisse alla sorella maggiore, suor Mariannina, una lettera nella quale le dà notizia della sua malattia. È un documento che merita di essere trascritto nei suoi passaggi più significativi. Incomincia così:

«Mariannina, debbo darti una bella notizia! Forse tu non la troverai tale, ma ti prego, sii generosa e offri la tua pena alla Madonna.

Ti scrivo da S. José, dove mi trovo a causa della salute. Ho un po' di debolezza ai polmoni, ma spero di guarire presto e ritornare al mio lavoro. Sto facendo la vita delle pigracce: assoluto riposo, ottima alimentazione e aria tanto buona che assomiglia proprio a quella della nostra Sicilia. Qui mi è permesso solo pregare e leggere.

Sto serena e allegra, perché sento che questa è la volontà di Dio, e non mi par vero di poter offrire a Gesù il mio sacrificio. Non sono la sposa di un Re che ha portato la croce? ed è spirato trafitto da una lancia? Voglio seguirlo sul Calvario per raggiungerlo poi sul Tabor! Mi affligge solo il pensiero di non potere essere utile alla Congregazione e sono anzi causa di preoccupazione per le care Superiori.

Desidero la mia scuola [...], ma non chiedo niente al Signore: sia fatta la sua volontà!...».

La famiglia, in particolare i fratelli, nella convinzione che l'aria nativa avrebbe potuto rimetterla in salute, chiese e ottenne dalle Superiori che suor Teresa ritornasse in Italia.

L'ammalata accettò la nuova disposizione della volontà di Dio come aveva accettato la malattia e il lento svanire dell'ideale missionario. Rientrò nella sua bella Sicilia.

Venne accolta nella casa di cura di Catania, da poco presente alla Barriera del Bosco, un luogo veramente riposante e sereno.

Suor Teresina entrò in quella casa unendosi alla speranza di chi l'accoglieva, ma completamente abbandonata al piacere del suo Signore.

Malgrado le cure più attente e affettuose, il male non accennava a cedere. La tosse non le dava tregua, e alla febbre persistente si unirono dolori lancinanti alle ossa che la andavano immobilizzando nel suo letto di sofferenza. Le speranze alimentate nei primi mesi risultarono penosamente frustrate.

Quando suor Teresa — Teresina, veniva sempre chiamata — capì che non vi era più rimedio al suo male, si preoccupò unicamente di non essere fonte di contagio. Oltremodo delicata e prudente, cercava di nascondere sotto un bel sorriso e il dolce sguardo dei grandi occhi azzurri, la sofferenza del corpo e dello spirito.

Furono quattro anni di lenta consumazione, che la videro rassegnata e serena, umile e riconoscente verso tutte le persone che si occupavano di lei.

Quando, pochi giorni prima della morte, una consorella le chiese il segreto di quella serenità e quale cosa le dava maggior conforto in quei momenti, suor Teresina dichiarò con semplicità: «Il pensiero di aver compiuto sempre il mio dovere. Avrò sbagliato a volte, ma mai volontariamente».

Le suore che, specie durante la notte, la vegliavano a turno, la vedevano spegnersi a poco a poco come una lampada cui manchi l'olio. Fra gli spasimi suor Teresina continuava a ripetere: «Vi compatisco, o Gesù, coronato di spine! Quanto vi amo, mio Dio! Maria, aiuto dei cristiani, salvatemi! Don Bosco aiutatemil!...».

L'infermiera tentò una volta di toglierle il crocifisso che stringeva continuamente al petto, rendendo ancor più affannoso il suo respiro. Accortasene, esclamò subitamente: «No, non me lo togliete: è il mio compagno. Senza di Lui non saprei resistere!...». Lo strinse ancora più forte, lo accostò alle labbra e per un po' continuò a rimirarlo con le pupille febbricitanti.

Gli attacchi di tosse la abbattevano sempre più, ma quando erano cessati raccoglieva tutte le sue forze per ripetere: «Tutto per voi, mio Dio!».

Attendeva con grande raccoglimento Gesù che veniva a comunicarsi sacramentalmente con lei ogni mattino. Seguiva con gli occhi socchiusi e a mani giunte la suora che, accanto al letto, recitava le preghiere di preparazione e quelle di ringraziamento. Appena ricevuto Gesù, con un eroico sforzo di amore soffocava la tosse e i gemiti, riuscendo ad immergersi completamente nell'adorazione del suo Dio.

Il giorno prima di morire raccolse tutte le deboli forze per intonare il canto: *Da quella croce o Dio...*, ma sopraffatta da un colpo di tosse volse lo sguardo alle suore che la circondavano per dire con silenziosa eloquenza che continuassero loro. Dimostrò quindi tanta gioia e riconoscenza per essere stata assecondata.

In quello stesso giorno, rivolta all'infermiera, con un sorriso bellissimo le disse: «Appena sarò spirata andate in giardino: vi troverete una viola...». Poteva sembrare un vaneggiamento poiché si era a novembre inoltrato.

Quando, il giorno dopo, suor Teresina spirò, qualcuna volle asseconдарe quella singolare indicazione. Cercò, frugò come sette anni prima aveva fatto lei, la defunta. E la viola fu trovata. Si aggiunse commozione a commozione. Solo quella viola era riuscita a fiorire nel giardino ormai spoglio.

Suor Teresina era andata a raccogliere viole e viole nella luce inestinguibile del Sole di vita.

Sulla immagine-ricordo fatta stampare dalla famiglia perché la «dolcissima memoria di suor Teresa Giacomarra rimanesse in benedizione», si legge questo meritatissimo riconoscimento: «Fu una religiosa secondo il Cuore di Dio e lo spirito del Beato Don Bosco alla cui missione si era consacrata con il gaudio e lo slancio delle anime privilegiate».

Suor Giordana Anna

*di J. Angelo e di Lupi Caterina
nata a Marseille (Francia) il 7 luglio 1866
morta a Roppolo Castello il 12 agosto 1932*

Prima professione a Marseille Ste Marguerite il 24 settembre 1898

Professione perpetua a La Manouba (Tunisia) il 20 giugno 1904

Il silenzio che sovente accompagna una persona oltre la morte può essere considerato nella luce di un adorabile piano di Dio.

Di suor Anna Giordana ci piacerebbe conoscere qualcosa di più, ma tant'è... Ciò che venne tramandato di lei, se fa rimpiangere ciò che è stato taciuto, risulta comunque sufficiente a cogliere i tratti di una educatrice ideale, dalla personalità ricca e spiccata.

Era figlia unica di Angelo e di Lupi Caterina, ambedue italiani trasferiti a Marsiglia, dove Anna nacque.

Fisicamente bella, con una intelligenza oltre il comune, aveva un temperamento vivace e la sua parola era insinuante, persuasiva anche, e forse proprio perché espressa con grande semplicità.

Una sua antica allieva, divenuta anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, ci fa sapere che la maestra Giordana insegnava in uno dei più grandi e rinomati pensionati di Marsiglia. «Ricordo — scrive la sua antica allieva — con quanto zelo adempisse la sua missione di educatrice. Quando parlava della bruttezza del peccato considerato come un'offesa a Dio, il suo viso prendeva una tale espressione di dolore che ci sentivamo commuovere al solo guardarla.

Ci possedeva tutte: una parola, un consiglio della nostra maestra era per noi un ordine da eseguire con prontezza e fedeltà. L'amavamo tanto che le nostre mamme ne erano quasi gelose!

Come ridire i pianti, la sofferenza di tutte quando si seppe che ci lasciava per andare a farsi religiosa?».

Le sue scolare non sapevano certamente quanto la sua decisione era costata di sofferenza e di eroico superamento an-

che alla loro maestra. Il padre, che l'amava teneramente, non resistette al pensiero di doversi separare da lei: morì quasi improvvisamente. Colpita da un dolore tanto vivo, Anna non desistette però dal condurre a termine la sua decisione. La mamma la avversò in ogni modo, e si può anche comprenderlo. Mise in moto promesse, lusinghe, minacce. Anna fu irremovibile, ma a prezzo di tanta morale sofferenza.

La lotta dovette essere abbastanza prolungata se Anna riuscì a entrare nell'Istituto come postulante solo a ventinove anni compiuti, l'8 settembre 1895. Fu accolta nella casa centrale di Marsiglia Santa Margherita, dove vestì l'abito religioso il 17 maggio del 1896.

Forse, anche a causa delle dolorose lotte sostenute in famiglia, la sua salute risultò indebolita e così si mantenne per il resto della vita.

Comunque, a Marsiglia fece la sua prima professione il 24 settembre 1898, mentre quella perpetua la farà a La Manouba (Tunisia), dove si trovava nel 1904.

Nelle case dove suor Giordana passò a donare la sua bella esperienza di educatrice colta e saggia, raccolse frutti di bene tra le giovani allieve che continuavano ad apprezzarla, seguirla e amarla. Il suo zelo era instancabile e fortemente impegnato. Proprio nel periodo di La Manouba riuscì, con il tatto delicato e insinuante che la caratterizzava, a far battezzare sei piccoli arabi. Lei li chiamava, con una certa affettuosa compiacenza, i suoi angioletti del Paradiso.

Le antiche allieve ricordano che suor Anna — la quale svolse anche compiti direttivi — nei primi incontri appariva piuttosto severa: incuteva rispetto ed anche soggezione. A misura che i contatti si facevano frequenti, permettendo di andare al di là delle apparenze, si scopriva in lei uno spirito aperto e un animo sensibile e delicato.

Nella scuola suor Anna si sentiva sempre a suo agio, l'azione educativa pareva il solo scopo della sua vita: era una Figlia di Maria Ausiliatrice pienamente realizzata. Sapeva inserire bellamente nel suo insegnamento indicazioni religiose e morali, pensieri di fede, consigli di vita pratica. Non mancava di fare il dono della correzione, ed era facile a perdonare le mancanze dovute a irriflessione, all'esuberanza propria dell'

età fanciulla. Ma quando si trattava di menzogne, di raggiri, suor Anna era inflessibile nella correzione.

Del resto, le ragazze si accorgevano che al di sopra di tutto trionfava sempre in lei una maternità forte e delicata. Voleva il vero bene delle sue allieve.

Caratteristica in lei era una forte e tenera devozione al Cuore di Gesù, dal quale certamente attingeva stimoli e insegnamenti nel compimento della sua missione e nel mantenere sempre alto il tono della sua pietà.

Suor Giordana non fu solo un modello di educatrice, ma anche una religiosa esemplare. Le consorelle che vissero con lei furono sempre colpite ed edificate dalla sua sincera umiltà e dalla carità preveniente e delicata che usava verso tutte. Conobbe il segreto di rendersi utile con mille piccole industrie, mille piccoli servizi fatti con il sorriso sulle labbra, dimenticandosi con naturalezza, anche quando la malattia la costrinse a ritirarsi da quel lavoro educativo che aveva tanto amato. Solo il Signore era in grado di misurare quanto le riuscì costosa l'inazione, mentre il suo temperamento la portava all'azione, e il suo spirito era proteso sempre a farsi dono agli altri.

Dapprima fu solo rassegnata a quella esigente volontà di Dio. Ben presto comprese la preziosità della sofferenza, del distacco lento e inesorabile... Incominciò a sorridere alla prospettiva della morte, a guardarla in faccia con la tranquillità dei forti, che sanno di avere un appoggio incrollabile nel Cuore misericordioso di Dio.

Passò sette anni nell'infermeria di Nizza-Nazareth, poi le Superiori ritennero prudente, anzi, necessario trasferirla alla casa di cura di Roppolo Castello. Fu un grosso sacrificio lasciare la sua Francia e quella casa. Ma suor Anna chinò ancora il capo dicendo: «Se il Signore mi vuole a Roppolo, andiamo a Roppolo al più presto».

Passando da Torino ebbe il conforto di pregare nella Basilica di Maria Ausiliatrice e di incontrarsi con tutte le Superiori del Centro e nel Centro dell'Istituto. Allora comprese l'ulteriore dono di Dio e la si sentì ripetere: «Questo conforto insperato e tanto desiderato del resto, mi ha largamente ripagata del sacrificio di lasciare l'infermeria di Nizza-Nazareth».

A Roppolo suor Anna esercitò un silenzioso ascendente su quante la vedevano e l'avvicinavano. Colpiva soprattutto la sua forte e fervida pietà, la generosità nella sofferenza, lo spirito di filiale abbandono.

Nelle frequenti, penosissime crisi di soffocazione moltiplicava le intenzioni che impreziosivano e davano forza al suo patire. Offriva per i peccatori, per l'Istituto, per le vocazioni, per le anime del Purgatorio.

Desiderava ardentemente il Paradiso e gli ultimi suoi giorni di vita furono un incessante colloquio con Gesù, visto nel mistero del suo Cuore ricco di misericordia. In Lui aveva riposto sempre tutta la sua confidenza, e a Lui si affidava con tranquilla sicurezza.

Ricevette gli ultimi Sacramenti in piena consapevolezza e spirò pronunciando ancora una volta, con molta dolcezza, il nome di Gesù.

Suor Giustozzi Angela

*di Filippo e di Capricciosi Teresa
nata a Pausula (Macerata) il 21 agosto 1862
morta a Viedma (Argentina) il 12 marzo 1932*

Prima professione a Buenos Aires-Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Bahía Blanca il 5 febbraio 1898

Era nata in Italia, ma la fioritura piena della sua vita poté realizzarla in Argentina.

Le memorie che ne stesero un esauriente profilo a poca distanza dalla morte, la presentano come il primo fiore sbocciato — e raccolto — nell'aiuola di Bahía Blanca. Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono la prima casa in quella città dalla fama di irreligiosità e di conseguente immoralità, Angela vi si trovava già, fiore trapiantato nel vigore della piena giovinezza dalla nativa Italia.

Proveniva da una famiglia dove la sodezza della fede era il patrimonio sempre custodito e trasmesso ai figli. Questo tesoro i Giustozzi lo portarono in Argentina e precisamente

a Bahía Blanca. Probabilmente, quando un fratello partì per quelle lontane terre, papà Filippo doveva essere già morto. La mamma, Teresa Capricciosi, aderendo alle insistenze del figlio, decise di raggiungerlo insieme alla figlia Angiolina. Questa alimentava in cuore il desiderio di essere religiosa, forse aveva pure avuto dei contatti con qualche Istituto religioso in Italia.

La decisione della madre la fece desistere provvisoriamente dal suo proposito, e partì.

Le memorie assicurano che la modesta e onorata famiglia Giustozzi seppe conservare anche a Bahía Blanca la fede avuta in preziosa eredità, ed esercitava un tacito apostolato in quel luogo dove continuavano a giungere emigranti da ogni parte d'Europa. Nei Salesiani, che già stavano svolgendo un bell'apostolato, trovarono sostegno e incoraggiamento nella pratica cristiana. In particolare Angiolina si sentì sostenuta e incoraggiata nel desiderio di consacrare al Signore tutta la sua vita.

Quando seppe che a Bahía Blanca sarebbero giunte le Suore Salesiane, alimentò il desiderio di conoscerle e di essere accettata nell'Istituto. Stava camminando verso la soglia dei trent'anni e non era il caso di attendere ancora.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Bahía il 23 ottobre del 1890, e sui registri dell'Istituto questa data segna pure l'entrata di Giustozzi Angela.

Ma ascoltiamo come avvennero di fatto le cose. Appena giunte, le suore trovarono per loro abitazione una casetta d'affitto. Era stata l'Angiolina — così era sempre chiamata — a pulirla e sistemarla con grande diligenza. Quella sera ebbe pure la gioia di preparare la cena e di servirla. Di fatto, lei entrava nell'Istituto che poneva le radici in quella città, prima delle stesse suore.

Fin d'allora si mise a loro disposizione. Faceva un po' di tutto: cucina, lavanderia ed anche le commissioni. Sul far della sera — era tanto piccola quella abitazione — ritornava a casa con la famiglia.

Quell'andirivieni quotidiano attraverso un percorso abbastanza lungo, teneva un po' preoccupata la mamma. Anche il fratello se ne impensieriva. Quale il rimedio? Molto semplice, e furono proprio loro a suggerirlo: se si trattava di una chiamata alla vita religiosa decidesse in fretta. Non ci

volle altro. Angiolina, contentissima, fece subito la domanda per essere accettata nell'Istituto. Il sì pronto e cordiale fu quello di monsignor Giovanni Cagliero, che non mancava di informazioni su quella primissima vocazione italo-americana di Bahía Blanca.

Il postulato si prolungò per oltre due anni, non certo perché ci fossero incertezze sulla sua idoneità, ma perché non si riuscì tanto presto a fare a meno di lei che pareva insostituibile accanto alle suore di Bahía Blanca. Quando le suore partivano per andare a fare i loro Esercizi spirituali a Buenos Aires, lei custodiva la casetta. Non solo, ma con una compagna, Figlia di Maria, che più tardi sarà anch'essa una Salesiana di don Bosco, si occupava pure dell'oratorio festivo e giornaliero con tanto zelo e saggezza da supplire le suore in modo veramente encomiabile.

Quando sul far della notte le due amiche si sentivano un po' troppo sole, era lei a ricordare alla più giovane e timorosa, che in cappella c'era Gesù, e con Lui non vi era ragione di temere.

Il suo postulato fu intessuto di preghiera e di lavoro; un lavoro compiuto con serenità e tanto spirito di sacrificio.

Nel gennaio del 1893 poté finalmente vestire il tanto desiderato abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ciò avvenne a Buenos Aires-Almagro; ma le Superiori decisero di farle fare a Bahía Blanca anche il noviziato. E fu quasi inevitabile che anche questo importante periodo si prolungasse oltre il normale.

Suor Angela riprese le solite occupazioni, lavorò il carattere, completò lo studio, specialmente quello della religione e delle sante Regole. Imparò, se era necessario, a obbedire con docile adesione alle espressioni della volontà di Dio. Fu una novizia un po' *sui generis*, ma — lo assicurano le testimonianze — lo fu in modo esemplare.

Per gli Esercizi spirituali della prima professione ritornò a Buenos Aires e qui la fece il 9 gennaio 1896. Aveva trentaquattro anni, che erano stati colmi di fede, di speranza e di... attesa paziente. In compenso poté accelerare i tempi della professione perpetua, che fece a Bahía Blanca il 5 febbraio 1898.

In quella casa, che amava tanto, suor Angela rimase ancora per qualche anno. Lavorava per tre, pregava continuamente ed era felice di poter servire le sue sorelle nel lavoro estenuante della cucina. Era attenta a non mancare alla povertà, ma cercava pure di non lasciare mancar nulla alla sua comunità.

«Era poco istruita — scrive di lei suor Giuseppina Vergninaud — ma era assai pia e di buona volontà. Addetta alla cucina compiva il suo lavoro con molto impegno e puntualità. Di temperamento docile e tranquillo, di poche parole e molti fatti, disimpegnava regolarmente tutti i suoi doveri di religiosa salesiana».

Nel 1903 lasciò la casa di Bahía Blanca per raggiungere quella di General Acha. La direttrice di quel tempo assicura che suor Angela era molto virtuosa, sempre uguale a se stessa e singolare nell'esercizio della carità. La si vedeva un po' rattristata solo quando temeva di non aver saputo compiere bene il suo lavoro e che perciò qualcuno ne avesse sofferto. Si doveva stare attente a non esprimere desideri perché suor Angela, sia pure a costo di grossi sacrifici, avrebbe cercato di soddisfarli, specie se si trattava di desideri espressi dalle sue Superiori.

Nel 1904 fece nuovamente i bagagli per passare alla casa di General Roca. Questo spostamento le costò molto perché la sua mamma era ammalata. Ma lo fece con tanta generosità. In quella casa, dove il lavoro era davvero pesante, rimarrà per sette anni. Doveva occuparsi anche della cucina per i confratelli Salesiani e lavorare in un vero bugigattolo, senza comodità di sorta, mancante sovente dello stesso combustibile.

La buona suor Angela riusciva a fare veri miracoli senza avvedersene, e tutto faceva trovare pronto al momento giusto. Sempre attenta a osservare la povertà, sapeva farlo con assennatezza per gli altri, mentre per sé era esigentissima. Lo testimonia la sua direttrice che aggiunge: «Suor Angela possedeva il dono della pietà. La preghiera era il respiro della sua anima. Professava una devozione speciale e solida verso il sacratissimo Cuore di Gesù. Ogni primo venerdì del mese si coglieva anche al suo esterno la letizia che le inondava il cuore».

Nel 1911 ecco un altro spostamento verso la casa di Conesa, dove — dice sobriamente una testimonianza — si esercitò nella difficile virtù della pazienza, trovandosi a convivere con persone di carattere piuttosto difficile. Benché sensibilissima, suor Angela sopportò tutto con ammirabile dolcezza, si adattò a tutto pur di non rompere la comunione fraterna.

Per ventitré anni suor Angela aveva compiuto il suo servizio di cuiniera nelle varie comunità dell'ispettoria. Non era più giovane ed era abbastanza logora, quando venne inviata a Viedma a servire Gesù nella persona degli ammalati. Erano quelli dell'ospedaletto che in quella città era sorto per desiderio del Vicario Apostolico della Patagonia, monsignor Cagliero.

Carità e povertà erano le colonne che sostenevano quella preziosa opera che si offriva a soccorrere tanti sventurati. Suor Angela, nel farsi carico di quella cucina si ritenne fortunata. Sapeva che Gesù aveva assicurato: «Ciò che avrete fatto al più misero dei miei fratelli l'avete fatto a me».

Commuoveva vederla ogni mattina, dopo aver compiute le pratiche di pietà ad ora sovente antelucana, avviarsi in fretta verso la cucina, cantarellando, sovente, le lodi del tempo, oppure mormorando qualche fervida invocazione. Così incominciava il lavoro di una giornata lunghissima. Si manteneva sempre sorridente; sollecita e compassionevole, cercava di soddisfare tutte le richieste. Non chiese mai sollievo, continuando a donare generosamente e serenamente gli ultimi diciotto anni della sua vita in quell'umile e logorante servizio (1913-1931).

Una aiutante infermiera di quel tempo — persona secolare — così scrisse di suor Angela. «Da anni presto i miei servizi nell'ospedale salesiano di Viedma, e molti li trascorsi a contatto di suor Angela Giustozzi. Unitamente alle mie compagne di lavoro posso testimoniare la sua puntuale costanza nel lavoro e il suo grande spirito di sacrificio.

La cura di quest'ospedale richiede sacrifici di ogni genere per molteplici motivi. Un complesso di esigenze e di difficoltà fornirono abbondanti occasioni all'abnegazione totale della santa cuiniera suor Angela. Si industriava mirabilmente perché al tocco della campana tutto fosse pronto. Se qualche

rara volta la vedemmo dispiaciuta per il nostro ritardo era solo perché temeva che qualcuno potesse soffrirne.

Le passeggiate non erano per lei, non le desiderava, nemmeno vi pensava.

Era esatissima nel compimento delle sue pratiche di pietà, né mai pensò di potersene dispensare, per quanto il lavoro premesse con urgenza. Né il freddo intenso, né il caldo soffocante rallentarono mai la sua attività. Non si valse mai di noi inservienti per farsi aiutare in questo o in quello. Si capiva che una aiutante l'avrebbe anche gradita, ma accettò di portare da sola tutto quel peso senza mai lamentarsi.

Ricordo con profonda gratitudine e tenerezza le tante volte che suor Angela dissipava con una buona parola i miei facili malumori. Per questa sua grande bontà e comprensione, osavo qualche volta chiederle questo o quello, sicura che me lo avrebbe concesso. Non ricevetti mai un diniego. Anzi, era lei a rassicurarmi dicendomi: "Questo te lo posso dare, ne ho parlato a chi di dovere e mi è stato permesso".

A volte, d'inverno, le dicevamo scherzando: "Suora, lei sì che se la passa bene". Rispondeva sorridendo: "Sì, sì; ma d'estate sarete voi a godere...".

Qualche volta ci sfuggiva una espressione di compatimento: "Povera suor Angela!...". E lei subito ribatteva: "Perché mai? Care mie, non sapete che tutto questo passerà presto?! Allora sì che riposerò bene. Allora non mi direte più: povera, povera... Allora sarò ricca, eternamente ricca". Veramente si capiva che quel pensiero le rendeva facile e leggera ogni fatica.

Nelle ore di quiete — continua la stessa testimonianza — la si udiva cantare sommessamente sebbene stonatamente, la lode *Lodate Maria...* Mentre era immersa nelle sue faccende, il suo spirito si manteneva in alto, pareva contemplasse già il Bene che la stava aspettando.

Era già ammalata, ma volle continuare ancora; e continuò per un mese. In quei giorni la si vedeva deperire sempre più, ma mai un lamento uscì dalle sue labbra. Capiva che avrebbe dovuto cedere e ciò le spiaceva, non tanto per sé, quanto per le Superiori che avrebbero avuto la difficoltà di trovarle una sostituta. E davvero, eravamo convinte anche noi che non sarebbe stato facile trovare una della tempra simile alla sua».

Fin qui la bella testimonianza della inserviente dell'ospedale. Dovette mettersi a letto in pieno inverno — siamo nella zona australe — e la sua malattia si prolungò fino all'inizio dell'autunno successivo.

Si mantenne sempre molto calma, paziente, senza alcun desiderio, senza un lamento, senza perdere mai la sua consueta serenità. Essendo costretta quasi all'immobilità le si era formata una piaga sulla spalla, ma non ne fece mai parola. La scoprì un giorno la suora che le stava cambiando la biancheria. Al fraterno rimprovero, per non averne parlato, lei reagì con molta semplicità, come se si fosse trattato di cosa insignificante. È la sua direttrice a comunicare questi particolari alla Madre generale, dopo il decesso di suor Angela. E continua scrivendo che nell'infermità suor Angela rivelò in pienezza la sua virtù solida, soprattutto il suo spirito di mortificazione.

Durante la sua vita aveva detto più volte che chiedeva alla Madonna di morire al mattino di un sabato, perché alla sera dello stesso giorno avrebbe potuto uscire dal Purgatorio e salire al Cielo, (secondo le ben note promesse fatte per chi porta l'abitino della Madonna del Carmine). Così avvenne per la fedele e generosa suor Angela.

Morì all'alba del sabato 12 marzo. La direttrice conclude così la sua lettera: «Che sia salita al Cielo nello stesso giorno non possiamo saperlo; ma è certo che, se aveva bisogno di purificazione, questa l'aveva fatta durante la penosa malattia».

Suor Gómez Maria Luisa

*di Juan e di Silva Domitilla
nata a San Felipe (Cile) il 1° marzo 1867
morta a Santiago il 26 settembre 1932*

*Prima professione a Santiago il 29 gennaio 1896
Professione perpetua a Santiago il 12 gennaio 1902*

Nel 1893 le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono in Santiago (avevano già due case nell'estremo sud: Punta Arenas e isola Dawson), la capitale del Cile, dove erano attese da tempo, particolarmente dai confratelli Salesiani che le avevano

precedute di qualche anno. Fin dal successivo 1894 furono felicemente costrette ad aprire anche un noviziato, essendo già pronto il primo gruppo di promettenti vocazioni locali. Pare che suor Maria Luisa Gómez fosse proprio la prima del gruppo. Nei registri dell'Istituto la sua entrata è segnata al 29 settembre del medesimo anno.

Era nata ventisei anni prima da Juan e Silva Domitilla. La famiglia era molto conosciuta e stimata sul piano civile, ma la sua distinzione si esprimeva particolarmente su quello religioso.

La mamma influì sulla figliola soprattutto nel trasmetterle una intensa e fiduciosa devozione mariana. Nella circostanza di una grave malattia, la piccola Maria Luisa era guarita proprio per intercessione della Madonna ardentemente supplicata dalla madre. La fanciulla assimilò questa devozione che l'accompagnerà per tutta la vita e le sarà conforto e sicurezza in punto di morte.

A Santiago si sapeva che il bellissimo quadro che si venera nel Santuario *La gratitud Nacional*, retto dai Salesiani, era stato donato dalla mamma come espressione di riconoscenza per l'ottenuta guarigione di Maria Luisa.¹

Maria Luisa era molto affezionata alla sua famiglia e non le fu facile — affettuosa ed espansiva com'era — vivere il distacco che la sua scelta religiosa comportava. La pietà, già ben consolidata, la sostenne in questo come in tutti gli altri sacrifici richiesti dalla vita comune. Fece sforzi notevoli per dominare il carattere impetuoso e ardente. Questo lavoro dovette continuarlo per tutta la vita, come lo testimonia un quadernino di appunti che le venne trovato dopo la morte. In esso suor Maria Luisa annotava con diligenza e continuità i suoi esami di coscienza. Lo fece fino al giorno in cui si pose a letto per non alzarsi più.

¹ Il Santuario è dedicato a Maria Ausiliatrice e il quadro regalato da Gómez riproduce fedelmente quello fatto dipingere da don Bosco per la Basilica di Torino. Situato in una zona centrale di Santiago, è molto conosciuto e frequentato dalla popolazione che dedica a Maria Ausiliatrice una fervida devozione.

Fece la prima professione a Santiago il 29 gennaio 1896, e alla professione perpetua venne ammessa con regolarità il 12 gennaio 1902, sempre a Santiago.

Probabilmente non lasciò quella casa se non quando — non ne conosciamo le motivazioni specifiche — venne in Italia, dove rimase per una quindicina d'anni. Li trascorse a Nizza, nella Casa-madre, prima (1906-1912), a Torino «Maria Ausiliatrice» successivamente (1913-1919). Di questo periodo italiano non conosciamo nulla relativamente ai compiti che si trovò a svolgere. Sappiamo che per tutto il resto della vita conserverà un soave ricordo di quel tempo e l'affettuosa ammirazione e stima per le Superiori che lì aveva conosciuto. Certamente il suo senso di appartenenza all'Istituto ne venne rinforzato, e lo costatarono bene le consorelle quando rientrò nel Cile.

Non aveva perduto nulla della sua impetuosità nativa, ma aveva imparato a umiliarsi riconoscendo la sua debolezza. Quando le capitava uno scontro con qualche temperamento simile al suo, passato il moto della prima reazione, ritornava a ricomporre lo screzio al più presto possibile: lo esigeva la delicatezza della sua coscienza e la mai smentita bontà d'animo.

Potrebbe sembrare strano, ma suor Maria Luisa conservò sempre una ingenuità quasi infantile. Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice furono i suoi più grandi amori.

Negli ultimi anni aiutava in lavori di segreteria e nel tempo che le rimaneva libero si occupava nella esecuzione di pizzi per la biancheria dell'altare. La si trovava sempre raccolta ed evidentemente unita a Dio dinanzi a una immagine del sacro Cuore che le faceva costante compagnia. Aveva una cura particolare per mantenere la sua anima limpida, posseduta pienamente dal suo Gesù, e diceva: «Gesù è l'unico che non si stanca, che sopporta il mio carattere così brusco, i miei gravi difetti. È sempre disposto a riaccogliermi e ad aiutarmi».

Aveva conosciuto la Superiora generale, madre Caterina Daghero quando, novizia, alla vigilia della prima professione, era arrivata fino a Santiago durante la sua lunga visita nell'America Latina. Quante volte aveva potuto avvicinarla du-

rante il suo soggiorno in Italia! Ne serbava un ricordo vivissimo e ammirato, e spesso, al suo ritorno in Santiago dopo gli anni italiani, parlava di lei e di quella che poi le succedette — madre Luisa Vaschetti — con tanta compiacente venerazione.

Non sappiamo quale genere di malattia dovette sopportare per parecchi anni, pur sforzandosi di continuare nelle sue occupazioni. Ma certamente da essa traeva la forza per distaccarsi sempre più dalle cose della terra e per contemplare e desiderare ardentemente quelle del Cielo.

Il 15 settembre 1932 fu costretta a mettersi a letto per una broncopolmonite che si rivelò subito grave. La condizione previa del suo fisico non permetteva di applicare i rimedi che avrebbero potuto vincere il male.

Due giorni prima che cadesse ammalata, una consorella si trovò a passare nel luogo dove suor Maria Luisa lavorava. Questa la chiamò per dirle con aspetto sorridente: «Voglio dirle una cosa. Quest'anno deve essere l'ultimo della mia vita, perché il Signore mi concesse tanti e tanti favori da confondermi. Il confessore mi assicura che Gesù mi darà la morte che più desidero [aveva un grande timore della morte, precisa la testimone]. La reverendissima Madre generale mi scrisse dicendomi che mi conosce a fondo e mi assicura che Gesù è contento di me. La reverenda madre Ispettrice comprende sì bene i bisogni dell'anima mia, che chiedo la grazia di morire sotto la sua direzione. Come non sentirmi riconoscente verso il Signore, che mi tratta in questo modo? Come potrò ancora essere con Lui indifferente?».

La suora rimase vivamente colpita dalla commozione che suor Maria Luisa manifestava. Appena finito di parlare, riprese tranquilla il suo lavoro di registrazione.

«Fortunata lei — commenta la consorella che ne ricevette la confidenza — che sotto un'apparenza a volte difettosa, nascondeva un'anima così accetta al Signore!».

Consapevole della sua condizione di estrema gravità, suor Maria Luisa si dispose a ricevere i conforti della Chiesa riservati agli ammalati gravi. Vi si preparò con una serenità invidiabile, quasi scherzando... Finché poté ricevere la santa Comunione, questa era l'unico oggetto dei suoi desideri e

delle sue continue invocazioni. Le era di grande sollievo parlare della bontà di Gesù, che la colmava di favori spirituali, della Madonna che tanto amava e alla quale si affidava con la confidenza ingenua di una fanciulla. Per le Superiore e suore che la visitavano e le prestavano i loro servizi, aveva parole di grande riconoscenza, e a tutte continuava a chiedere scusa per i disturbi recati e per i cattivi esempi che avesse loro dato.

In uno di quei giorni l'Ispettrice le domandò che cosa la confortava di più in quei momenti. Suor Gómez rispose: «Essere stata sempre devota della Madonna». Pregata a voler lasciare un ricordo per le consorelle, disse: «Non siano troppo facili a giudicare, perché facilmente si sbaglia. Se qualcosa ho da rimproverarmi è a questo riguardo».

In verità lei si manteneva nella pace, e non dimostrò di avere momenti di angustie particolari. Diede prova di essere abituata a vivere in comunione con Dio: la sua preghiera era incessante.

Negli ultimi tre giorni perdette l'uso della parola; dava segno di essere ancora consapevole di sé quando qualcuno le suggeriva qualche invocazione. Pareva immersa in un placido sonno. Una sera, alcune consorelle, sottovoce, le cantarono una lode mariana. Alle ultime parole, che dicevano: «Maria, che dolci affetti...», suor Maria Luisa aprì gli occhi, sorrise con una espressione angelica, e alzò le braccia che subito ricaddero sul letto.

Alla vigilia poté ancora ricevere il suo Gesù nella santa Comunione. Chi le stava vicino la udì mormorare: «Madre mia: l'ultima Comunione...». E fu davvero l'ultima. Si spense placidamente il giorno dopo, lasciando in tutte le sorelle un senso di pace e la certezza che la Madonna è davvero presente nella vita e nella morte dei suoi fedeli devoti.

Suor Gramaglia Maria

*di Stefano e di Montanara Filomena
nata a Monticello d'Alba (Cuneo) il 21 agosto 1863
morta a Nizza Monferrato il 16 marzo 1932*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883
Professione perpetua a Nizza Monf. il 18 agosto 1889*

Dai registri risulta che Maria Gramaglia entrò nell'Istituto il 1° maggio 1882. È vero, ma non del tutto. Non lo sapremo se suor Maria stessa non avesse raccontato come le cose veramente erano andate per lei. Così dice: «Fui accettata e accolta con materna bontà dalla prima Superiore generale, suor Maria Mazzarello. Passati pochi giorni, non volli più stare e mi presentai alla buona Madre la quale, con la calza in mano, mi ascoltò benignamente e, fra le altre cose, mi disse: "Se ritorni nel mondo l'inferno è aperto per te". Poco dopo uscii ugualmente. Ma il pensiero dell'inferno mi perseguitava sempre, e dovetti ritornare. Se ora sono Figlia di Maria Ausiliatrice lo debbo alla parola, forte sì, ma benedetta, che impressionò tanto il mio cuore, e per la venerazione, stima e affetto che seppe guadagnarsi quell'unica volta che ebbi occasione di parlarle».

Dunque, quella del 1° maggio 1882, fu la sua seconda e definitiva entrata a Nizza Monferrato. La prima doveva essere avvenuta quando non aveva neppure diciotto anni, e ora ne aveva poco di più.

Fu ammessa alla vestizione religiosa il 1° gennaio 1883 e, dopo meno di otto mesi, alla prima professione (19 agosto 1883).

La professione perpetua ebbe per suor Gramaglia una scadenza normalissima, e la fece a Nizza Monferrato il 18 agosto 1889.

Le testimonianze corali che vennero rilasciate su di lei dopo la morte sono un concreto, magnifico inno alla carità. Non c'è che da trascriverlo, premettendo che la sua carità si presenta come un brillante dalle molteplici sfaccettature: prevenienza, amabilità, tenerezza, compatimento, distacco, zelo e altro ancora...

Bisogna riconoscere che quando una persona è posseduta dalla Carità di Cristo, il suo donarsi assume le caratteristiche della inesauribilità.

Dei suoi quarantanove anni di vita religiosa, oltre un trentennio li visse nel servizio direttivo. Fu successivamente a Lanzo, Genova-Sampierdarena, Nizza Mare, Mathi, Mongardino e Borghetto.

Non si imponeva all'ammirazione e al rispetto delle consorelle per l'eccellenza delle doti naturali che erano molto modeste; la si venerava per la sua virtù non comune, che conquistava i cuori e li apriva alla filiale confidenza. Aveva il vero dono della maternità spirituale.

Pareva fosse direttrice per l'unico scopo di servire le sorelle, dedicandosi al loro vero bene, quello spirituale non meno che quello fisico. E per questo non risparmiava nulla di se stessa. Era fedelissima nella pratica della santa Regola: la prima nella pietà, nell'esattezza agli atti comuni. Lavorava senza risparmiarsi, addossandosi gli uffici più umili e faticosi.

Non aveva bisogno di molte parole per educare al lavoro, allo spirito di sacrificio e di pietà: il suo esempio era lo stimolo più efficace e meglio compreso e assecondato.

Andava incontro alle sorelle con vera apertura di cuore, come farebbe una mamma con le proprie figlie, ed esse sentivano subito che la direttrice le capiva, le amava, le compativa anche...

In comunità regnava il più schietto spirito di famiglia, la gioia di sentirsi amate, seguite con interesse materno e corrette negli inevitabili sbagli e difetti. Lo faceva dando motivazioni soprannaturali, indicando, nell'impegno di acquistare le virtù proprie dello spirito salesiano, la necessità di farlo per Dio solo.

Una suora, fra le altre, racconta di essere andata con suor Gramaglia direttrice quando aveva solo un anno di professione: «Mi seguiva in tutto, per farmi acquistare una pietà soda da porre come fondamento incrollabile della mia perseveranza nella vita religiosa. Mi insegnava tanti piccoli e facili mezzi per vivere alla presenza di Dio, per santificare il lavoro e i quotidiani sacrifici. Mi osservava benevolmente anche in chiesa, e se mi vedeva distratta mi richiamava con

un piccolo cenno, senza mai mortificarmi. Mi faceva poi osservare a tu per tu che i doveri verso Dio vanno compiuti con grande diligenza, il che significa, con grande amore».

Al tempo di cui racconta la suora anonima, suor Gramaglia era abbastanza avanti negli anni e parecchio mal messa con la salute.

Le pratiche di pietà da farsi in parrocchia la vedevano sempre presente. Quando le neviccate rendevano più rigido l'inverno piemontese, continuava ad alzarsi puntualmente al mattino e, prima che le altre sorelle fossero pronte per andare in parrocchia, lei aveva già tracciato il sentiero sulla candida neve.

Quando qualcuna si permetteva di raccomandarle i riguardi che la sua anzianità esigeva, lei era pronta a ribattere: «No, no! La santa Messa e la Comunione sono la vita, il conforto della religiosa... Non abbiamo altro aiuto in queste casette così lontane dalle nostre Superiore e dai Superiori...».

Forse ripensava agli anni in cui, a servizio dei confratelli Salesiani, aveva goduto di abbondanti aiuti spirituali.

Per lei c'è anche la testimonianza di un giovane che divenne Coadiutore salesiano. Questi, prima di partire dal paese, confidò a una delle suore di quella casa (non sappiamo quale casa fosse): «Debbo la mia vocazione al buon esempio di suor Gramaglia. Quando entravo in Coro mi compiacevo di osservarla senza essere visto, mettendomi dietro alle cortine che danno verso il presbiterio. Quanto bene mi faceva all'anima il suo contegno raccolto, pio! Comprendevo che doveva gustare una pace sovrumana riserbata a chi vive unicamente per il Signore, e invidiavo la sua felicità, desidero di dividerla facendomi religioso anch'io».

Sebbene cagionevole di salute — ci si riferisce certamente agli ultimi tempi passati a Mongardino e Borghetto — nei giorni festivi non mancava mai di fare il catechismo alle ragazze dopo la Messa solenne del mattino. Se non poteva proprio farlo, lasciava al suo posto la cuciniera e lei andava a casa a preparare il pranzo per tutte.

Zelantissima nel comunicare alle oratoriane il suo grande amore verso Maria Ausiliatrice, suggeriva loro qualche pratica mariana che le doveva aiutare a migliorare se stesse per

farle piacere. Le trattava sempre con grande bontà e pazienza, ed anche incontrandole per via non le lasciava mai senza un buon pensiero e un materno interessamento.

Soffrì molto quando la salute non le permise di occuparsi delle giovanette che frequentavano l'oratorio come avrebbe desiderato, e allora raccomandava alle suore di raddoppiare lo zelo, interpretando anche lei, «povero strumento disadatto», come diceva di sé, nella dedizione apostolica.

Verso le suore era e continuava ad essere la carità fatta persona. Le sue delicate attenzioni rendevano gioconda la vita e leggera la fatica. Era giusta, imparziale, e operava con fine discernimento delle personali necessità.

Quando sapeva che una doveva sostenere fatiche a volte superiori alle sue possibilità fisiche, cercava di sostenerla in tutti i modi. Si sarebbe detto che fosse suo impegno specialissimo prevenire e quasi indovinare le necessità delle sorelle per provvedervi generosamente.

Occorreva a qualcuna, e con una certa urgenza, un capo di biancheria? Era pronta a cercare nel suo corredo personale per offrirgliela. A volte, l'interessata trovava con sorpresa sul suo letto ciò di cui abbisognava. Nei cambi di stagione a tutte cercava di provvedere qualcosa. Era una sorpresa piacevole, quella che procurava. Ma si trattava sempre di cose utili, mai superflue, presentate con squisitezza di materna carità.

Le Superiori conoscevano bene il gran cuore di suor Gramaglia e le mandavano spesso qualche suora poco bene in salute, perché la rimettesse in forze. Lei era felicissima se poteva contribuire a ridare alla Congregazione una sorella completamente ristabilita, pronta a riprendere il suo lavoro. Nel paese di Borghetto la buona direttrice godeva di una stima grandissima. Molte persone ricorrevano a lei perfino nelle indisposizioni di salute, poiché la conoscevano per una brava infermiera che sapeva dare consigli opportuni. Nel periodo dell'imperversante morbo della così detta "spagnola", suor Maria fu l'angelo del conforto. Il primo a rimanere colpito dalla malattia era stato proprio il medico del luogo, che per mesi e mesi non riuscì a dare la sua prestazione professionale.

La buona suor Gramaglia, con il permesso delle Superiori, si prestò generosamente a soccorrere quanti ricorrevano a

lei. Insegnava il modo di curare l'ammalato e aiutò parecchi a ricevere i Sacramenti che aprivano le porte dell'Eternità. Veramente, la buona suor Maria seppe darsi tutta a tutti per ridare salute al corpo e, ancora più, la pace all'anima.

Si sa benissimo che la carità diviene operante con il prezioso supporto dell'umiltà. Lei ne diede sempre prove molto convincenti.

Un anno l'Ispettrice non riuscì a provvedere alla casa la pur necessaria suora cuciniera. Che cosa si poteva fare? Tutte le suore erano cariche di impegni, e fu lei a prendersi il pensiero della cucina. Era ancora in età discreta, ma da poco era stata operata per un tumore che lasciava gravi preoccupazioni per il futuro della sua salute. Lei non aveva nessun motivo per lamentarsi della situazione. A tavola, qualche volta, diceva in tono scherzoso: «Sono in un bell'imbroglione. Vengono persone a farci visita, bussano e... non mi danno neppure il tempo per lavarmi le mani e togliermi il grembiule. E poi, ci sono le donnette che entrano addirittura in cucina a scoprire i segreti delle mie vivande... Se mi fermo un po' in parlatorio, ecco che la carne prende sapore di bruciatuccio, o il latte fugge dal pentolino, o il fuoco si spegne». Ma concludeva immancabilmente: «Pazienza! Finché il Signore vuole, andiamo avanti».

Se qualcuna delle suore le faceva notare che nella casa vi erano notevoli scomodità e tanto lavoro, per cui la cuciniera ci voleva proprio, lei assicurava: «State un po' tranquille! Quando l'Ispettrice avrà una suora disponibile ce la manderà. E poi?... Non ve la faccio buona la minestra?». Così la questione finiva allegramente.

Tanto era attenta e delicata con gli altri altrettanto era austera con se stessa. «In diciassette anni che ebbi la fortuna di stare con lei — scrive suor Lucia Franco — non mi riuscì di capire quali cibi fossero di suo maggior gradimento. A noi diceva qualche volta: "Non è da religiosa dire — questo mi piace, quest'altro non mi piace", — ma intanto si dava premuroso pensiero che il nostro vitto fosse sano, nutriente e adatto ai bisogni di ciascuna».

Il male che portava con tanta disinvoltura, a detta del medico, doveva procurarle dolori lancinanti. Eppure, non ne fece mai lamento. Accoglieva la volontà di Dio con la preghiera in cuore e la parola buona sempre pronta sulle labbra.

Sovente le suore l'avevano sentita raccomandare: «Facciamo molto conto del momento presente: è il mezzo sicuro per accumulare tesori per il Cielo». E ancora: «Tutto quello che accade, anche se ci contraria, è permesso dal Signore per il nostro maggior bene. Amiamo, dunque, l'adorabile volontà di Dio».

Poiché la sua salute dava serie preoccupazioni, nel 1925 (aveva sessantadue anni) le Superiore, la dispensarono dal grave peso della direzione. Per quattro anni passò in qualche casa a donare ancora il suo lavoro generoso e la sua bontà. Nel 1929 rientrò in Casa-madre a Nizza, e divenne aiutante della sarta che si occupava delle numerose educande.

Anche in questo servizio si mostrò sempre disponibile e serena. Aveva una grande deferenza verso le Superiore e una carità senza limiti verso le consorelle e le educande. Sapeva venire incontro anche ai soli desideri altrui con una tale naturalezza che non faceva supporre quanto fosse notevole il sacrificio che ciò le richiedeva.

Le spiaceva di non poter fare di più; ma quante volte veniva sorpresa a riparare silenziosamente un disordine!... A volte sapeva anche dire una parola di avvertimento e consiglio, ma lo faceva con una mitezza singolare, ben accetta da tutte.

Donava volentieri le poche cose di suo uso, liberandosi un po' per volta da tutto. Andava a riferire alle sorelle ammalate ciò che era stato detto alla buona notte o nelle conferenze, e sempre domandava loro amabilmente se avessero avuto bisogno di qualche cosa.

Una assistente delle educande racconta il seguente episodio: «Un giorno suor Gramaglia passeggiava soletta sotto i porticati prospicienti il cortile delle ragazze interne. Un gruppetto di mezzanette — preadolescenti per l'età — vedendo quella suora piccolina, curva, con il collo sformato, la avvicinarono con una curiosità piuttosto maliziosa. Le rivolsero alcune domande che miravano a sapere ciò che la loro curiosità le aveva portate ad avvicinarla. "Quello che la buona suora abbia risposto, non lo saprei — scrive l'assistente — costatai soltanto che le ragazzine da spensierate e birichine, si fecero serie e attente. Quando la buona suora si allontanò, mi chiesero: "Chi è?... Come deve essere buona!". Da quelle birichi-

ne suor Maria riceveva in quel momento la lode più vera, meglio aderente alla sua virtù semplice e attraente».

Nel marzo del 1931, dopo un'accurata visita che le Superiori avevano desiderato le venisse fatta, il medico manifestò la sua ammirazione sapendo che la suora aveva continuato a condurre una vita di lavoro e lavorava ancora. Per parte sua dichiarò che la malattia era arrivata a un punto tale, da non far sperare nell'efficacia di una qualsiasi cura. Il cancro aveva portato molto avanti il suo processo distruttivo.

I dolori si facevano sempre più strazianti e qualche volta le strappavano gemiti involontari. Allora diceva con tanta umiltà: «Vedete?! Non so ancora soffrire», e si sforzava di sorridere.

Certa della sua prossima fine, con il permesso della direttrice, andò distribuendo a chi l'andava a trovare tutte le cosette utili che ancora le rimanevano. Desiderava morire nella più assoluta povertà. Non espresse neppure il desiderio di vedere il fratello Coadiutore salesiano. Ci pensarono le Superiori; e quando suor Maria lo vide si mostrò lieta e riconoscente. Appena il fratello fu ripartito, consegnò le cosette che le aveva portato perché avessero subito altra destinazione.

Si confessava con regolarità, ed una volta che aveva potuto confidare al reverendo don Maccono qualcosa che l'angustia-va, diceva poi con gioia: «Ho il passaporto! Posso andarmene appena il Signore vorrà».

Desiderò scrivere una parola di ringraziamento e di saluto a tutte le Madri, che da qualche anno non erano più a Nizza, ma a Torino. Di queste, venne conservata quella indirizzata alla Madre generale. È scritta a matita, con calligrafia ferma e chiara. Le dice fra l'altro: «La ringrazio tanto tanto della carità che mi ha sempre usata. Sono riconoscente di tutto. Sono in dovere di pregare per tutte le sue intenzioni. Ringrazio sentitamente la reverenda signora Madre Vicaria [Enrichetta Sorbone] del bene che mi ha fatto dal 1882 al 1932. Ricordo tutto». Dopo la firma vi appone anche la data: 11 marzo...; cinque giorni prima della sua morte.

La malattia continuava inesorabile. Soffriva tanto e senza lamentarsi. «Che buone sorelle!...» andava ripetendo alle suo-

re che l'assistevano. Sovente ripeteva questa breve giaculatoria: «Caro Gesù, Te solo e niente più!».

Di tanto in tanto chiedeva le si leggessero le litanie della sofferenza, e guardando l'immagine del Salvatore che aveva sempre dinanzi, gli diceva amabilmente: «Aiutami, Gesù! Fa' che non mi scappi la pazienza!». Anche alle sorelle chiedeva di pregare, non perché le fosse diminuita la sofferenza, ma per avere la forza di sopportarla.

Dimentica di sé, come era sua bella abitudine, si interessava della parente ammalata di una suora, e diceva: «Consoliamoci! Ciò che più vale quaggiù è la sofferenza».

A chi le chiedeva se fosse contenta di morire, rispondeva: «Sì, sì: sono proprio contenta!». Lo era veramente, perché parlava del Paradiso con una serenità e un desiderio invidiabili.

Le ultime notti, sempre insonni, erano sostenute dall'ardente desiderio della santa Comunione. «Che ora è?», chiedeva di tanto in tanto. «Non viene ancora Gesù?... Oh Gesù — so-
spirava — vieni presto!».

Sapendo benissimo che tutto era inutile, continuò ad accettare docilmente le medicine che le venivano offerte, e che erano per lei "fiele e mirra". Per la sua grande delicatezza, non permise, fin quasi alla fine, che fosse l'infermiera o la suora che in quel momento l'assisteva, ad asciugarle il viso madido di sudore.

Poiché sapeva che si stava avvicinando la festa di san Giuseppe, temeva che la sua morte disturbasse la gioia della comunità. Il Signore volle esaudirla. Il mattino del 16 marzo, pochi minuti dopo aver ricevuto la santa Comunione, senza dar segno di agonia, suor Maria si lasciò portar via dolcemente dal suo Gesù.

Suor Huth Jeanne

*di Daniel e di Schlegel Jeanne
nata a Rahlinger-Metz (Francia) il 5 giugno 1876
morta a Guînes (Francia) il 14 maggio 1932*

*Prima professione a Liège il 29 settembre 1906
Professione perpetua a Nizza Monf. il 16 settembre 1912*

Suor Jeanne aveva ventisei anni compiuti quando venne accolta a Nizza Monferrato come postulante. Nulla conosciamo del cammino umano-religioso che la portò, dalla lontana Lorena dove era nata, fino alla Casa-madre dell'Istituto. Qui venne ammessa alla vestizione religiosa il 19 marzo 1904. Al traguardo della prima professione, fatta il 29 settembre 1906, la troviamo nella casa di Liegi (Belgio), che allora faceva parte dell'Ispettorato francese. Per la professione perpetua si trovò nuovamente a Nizza Monferrato, e la fece il 16 settembre 1912.

Professa, sappiamo che svolse il suo lavoro, che fu quasi sempre quello di cucciniera, nelle case di Lille e Guînes, ambedue situate nell'estremo nord-ovest della Francia.

Pare che le consorelle si siano trovate in difficoltà a parlare di suor Jeanne dopo la sua morte. Per una ragione semplicissima: la sua timidezza, meglio, la sua umiltà la teneva impegnata a lavorare molto e a parlare poco. Fu una figura d'ombra, ma interiormente immersa nella luce.

Il suo amore alla vita nascosta e silenziosa sapeva accordarsi a una squisita carità che la rendeva cara a tutti, specie alle ragazze che l'amavano e la stimavano assai. Molte volte si videro le antiche allieve di Lille arrivare fino a Guînes a trovare suor Jeanne, della quale apprezzavano ancora i consigli saggi che sapeva donare per la loro vita cristiana e per la scelta del loro stato di vita.

Aveva un vivo senso di appartenenza alla Congregazione che aveva scelto e ricordava con commozione e riconoscenza le Superiori che aveva direttamente conosciuto nel breve tempo trascorso a Nizza. Quando si trattava di sostenere la posizione delle Superiori e le loro disposizioni era capace di uscire dal suo silenzio ed esprimersi con una semplicità e franchezza che tagliavano le discussioni alla loro radice.

Il suo servizio di cuciniera lo adempiva sempre con grande spirito di sacrificio desiderando giovare alle sorelle e alle ragazze orfane che la casa accoglieva.

Si manteneva mirabilmente calma, anche nei momenti di punta del suo lavoro. Nelle situazioni le più delicate e contrastanti non la si vide mai perdere la sua calma dolcezza. Era questo un dono incessante che faceva alla sua comunità e alle ragazze che ammiravano molto la sua inalterata pazienza.

Così assidua nel compimento di tutti i suoi doveri, non si sarebbe pensato che la salute della buona suor Jeanne fosse piuttosto fragile. Riconoscente per le cure che le venivano offerte, raramente, però, accettava sollievo e riposo. Il suo spirito di mortificazione e il forte senso del dovere l'aiutavano a dimenticare se stessa e i suoi malanni per darsi tutta agli altri, al vero bene della comunità.

Ogni giorno — lo confidava lei — chiedeva al Signore la grazia di morire sulla breccia. In certo molo la ottenne, perché riuscì a mantenersi fedele alla vita comune e al lavoro fino all'estremo delle scarse risorse fisiche.

Quando dovette cedere alla forza della malattia, la sua pena più sentita non era quella della sofferenza e neppure il timore di soggiacere ad una lunga malattia, ma il non poter far nulla, anzi, dover essere di pena e di aggravio al lavoro delle sorelle.

Ma seppe accettare la volontà del Signore che la tenne per tre mesi nella completa inattività. Fu un tempo prezioso per lei e per quante le stavano vicine: suor Jeanne continuava a far scuola di pazienza, di dolcezza e di altro ancora...

Sperò anche di guarire, e pregò con questa intenzione. «Ho le mani vuote — diceva — ho bisogno di lavorare ancora, di preparare la mia corona...».

Quando si accorse che la vita stava proprio fuggendo, rivolse ogni pensiero, ogni aspirazione alle cose di Lassù, e si preparò a ben morire, con la dolcezza con cui aveva saputo vivere.

Aveva una particolare devozione verso il sacratissimo Cuore di Gesù, e verso di Lui rivolgeva gli slanci incessanti del cuore. Gli ultimi giorni della sua vita parvero già una intima

comunione d'amore con il suo Dio. Parlava di Lui incessantemente, sorridendo nella certezza della sua bontà e infinita misericordia.

Dopo aver ricevuto con pietà e fervore gli ultimi Sacramenti, suor Jeanne si spense serenamente e dolcemente come era sempre vissuta.

Suor Jijon Paula

*di Domingo e di Paredes Teresa
nata a Teotitlán del Camino (Messico) il 26 gennaio 1869
morta a Monterrey il 16 agosto 1932*

*Prima professione a México il 31 maggio 1900
Professione perpetua a Puebla il 29 gennaio 1903*

Quando entrò nell'Istituto a quasi ventinove anni, Paula Jijon era già molto avanti nel cammino dello Spirito.

Era cresciuta alla scuola dei genitori, modesti civilmente, ma ricchi di fede e fedelissimi nella pratica dei cristiani doveri. Alla sua nascita l'avevano subito consacrata alla Madonna verso la quale ogni buon messicano sente una particolare dolce attrattiva.

Paula crebbe docile e pia, e fu molto apprezzata dal suo Parroco, non solo per la bontà e generosa disponibilità a corrispondere ai disegni di Dio sulla sua vita, ma anche perché era una sua aiutante preziosa. Faceva persino scuola ai bambini e agli adulti analfabeti. Non aveva fatto scuole particolari per abilitarsi in questo, ma lo faceva con efficacia didattica e delicata sensibilità per il bene delle loro anime. Aveva conosciuto l'esistenza dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice attraverso il *Bollettino Salesiano* che entrava regolarmente nella sua casa. Lei e i genitori erano da tempo stati conquistati dallo spirito e dalla missione di don Bosco divenendo Cooperatori.

Paula entrò a México, nella casa che le FMA avevano aperto nel 1894, il 15 gennaio 1898, e qui fece la vestizione religiosa il 25 maggio dello stesso anno. Fece la prima professione due

anni dopo — 31 maggio 1900 — e a quella perpetua fu ammessa a distanza di neppure tre anni, il 29 gennaio 1903. Del resto, da sempre Paula era tutta del Signore.

Difficile dire quali uffici svolse nelle case in cui passò (México, Puebla, Montemorelos, Guadalajara, Monterrey...). Le testimonianze ricordano il tempo in cui svolse il ruolo di portinaia, e l'*Elenco* dell'Istituto la segnala presente a Montemorelos come economo, negli anni 1924-1926.

Dall'insieme si può arguire che suor Paula fu disponibile particolarmente per lavori di natura domestica che, in genere, non fanno neppure cronaca. Eppure vedremo quanto fu bella e ricca la sua vita agli occhi di Dio. Giustamente le larghe testimonianze si soffermano a cogliere e trasmettere quel tanto che, della sua vita interiore, poteva apparire all'esterno.

Durante le occupazioni mente e cuore di suor Paula si mantenevano in evidente contatto con Dio. Le sue brevi e infuocate invocazioni, il suo correre davanti al tabernacolo appena ne aveva la possibilità, erano manifestazioni evidenti dell'ardore della sua fede e carità.

Suor Paula si distinse proprio per la fervida pietà e per l'esercizio costante della carità fraterna radicata in una profonda umiltà. Animata da vivissimo spirito di fede, si mantenne sempre affezionata, docile e rispettosa nei rapporti con le Superiore.

Quando la comunità delle suore si trovava insieme alle ragazze in festosi momenti di giocondità, suor Paula soleva tenere compagnia a Gesù nella cappella. Faceva il cammino della Croce, recitava il Rosario e si sfogava in teneri colloqui con il suo Signore. Convinta che nessuna persona poteva sorprenderla, lasciava libero sfogo alla sua pietà, esprimendosi anche a voce alta.

Leggeva con gusto libri di spiritualità e li comprendeva. Trasmetteva le sue intuizioni spirituali con un linguaggio semplice e profondo, tanto che la si sarebbe ritenuta una persona di elevata istruzione. Invece era proprio lo Spirito che la istruiva e lei lo assecondava con grande godimento dell'anima. La sua conversazione manteneva sempre toni elevati ed elevanti e la sua compagnia riusciva gradevole e suscitava ammirazione e stupore.

Anche dalla natura suor Paula sapeva elevarsi fino a Dio. Quanto le piacevano i fiori! Li contemplava e poi riusciva a riprodurli artificialmente con vera arte. Anche quando i dolori della malattia che la porterà alla tomba erano fortissimi, riusciva a trascinarsi fino ai suoi fiori per inaffiarli e contemplarli. In essi vedeva sempre e lodava, contemplava, adorava l'infinita bellezza e potenza di Dio.

I suoi colloqui con Dio erano espressione limpida della sua incrollabile fiducia di figlia. Prima di mettersi in comunicazione con le creature per qualsiasi motivo che la riguardasse, suor Paula si confidava con il Signore e metteva tutto nelle sue mani. Lui non la deludeva mai. Persino in piccole cose materiali riusciva a ottenere le sue compiacenze, ma soprattutto in quelle spirituali che interessavano la sua vita e quella del suo prossimo.

Se il Signore l'ascoltava tanto facilmente, bisogna ben dire che suor Paula non gli rifiutava mai alcunché. Quando poi si trattava di umiliazioni, sapeva vedere le finenze d'amore di Gesù. Rimproverata, anche a torto, ringraziava, e sorridendo prometteva di essere più attenta.

Questo capitava abbastanza sovente quando, avendo funzioni di portinaia, doveva suonare i tocchi della campana che invitava le suore a qualche atto comune. Aveva poca memoria, povera suor Paula, già anzianetta e malandata in salute, e le capitava di non essere puntuale. Se ne affliggeva sinceramente e si umiliava fino a chiedere perdono a tutte le suore con le quali s'imbatteva.

Non fu mai udita lamentarsi, tanto meno mormorare sul conto delle sorelle, e ancor meno delle Superiori, che venerava e obbediva con docilità di fanciulla. Se udiva qualche lamentela era solita dire: «A noi sembra meglio così; ma il Signore non può essere contento. Facciamo come ci dicono di fare».

Ricevendo qualche richiamo alla presenza di tutte, era capace di accoglierlo sorridendo e aggiungendo un convinto: «Com'è buono il Signore!». E tutto finiva lì. Tutt'al più, quando il cuore aveva bisogno di uno sfogo, correva da Gesù, dalla Madonna e in Loro ritrovava tutta la sua pace.

Una volta fu sorpresa con gli occhi colmi di lacrime perché una Superiora aveva mal interpretato una sua azione. «Sì,

soffro — confidò con semplicità — ma il Signore può cambiare il giudizio della Superiora. Mi aiuti a chiedergli questa grazia». Qualche giorno dopo poteva dire allegramente alla stessa sorella: «Sia benedetto Dio, che mi fece la grazia desiderata!».

Suor Paula desiderava solo il bene di tutti e cercava di essere lei l'intermediaria quando appena ne aveva l'opportunità. Era pure il suo modo di ripagare chi le avesse dato occasione di sofferenza.

Per sincera umiltà e per squisita delicatezza di cuore era riconoscentissima per qualsiasi favore. Questa qualità emerse in lei soprattutto durante gli ultimi mesi di vita. Pareva non avesse parole sufficienti per ringraziare e sempre ringraziare.

La sua malattia, non capì per tanto tempo, la costringeva a cucire in piedi, ma nessuno la udì mai lamentarsi né del male né del lavoro. Un giorno la si trovò quasi svenuta su una sedia mentre stava facendo l'ufficio nel refettorio. Quando si riebbe, continuò gaia e serena il suo lavoro. Era solo il suo grande amore per Dio che la sosteneva, ed anche il desiderio di portare sollievo alle anime del Purgatorio delle quali era molto devota.

Il Signore le offrì molte occasioni di squisita sofferenza, non solamente fisica ma più sovente morale. Quando ebbe la mamma gravissima, le Superiori la mandarono ad assisterla per qualche giorno. Ma non ebbe il conforto di vederla spirare: la lasciò moribonda per obbedire al Signore che, mediatrici le Superiori, le chiese quel distacco straziante. Suor Paula obbedì come al solito e con molta generosità, ma ne soffersse anche fisicamente. Da allora la sua salute andò sempre più indebolendosi.

Tra l'altro, aveva i piedi deformati e ciò le procurava dolori non indifferenti, mentre era costretta a stare quasi sempre in movimento per adempiere i suoi compiti di portinaia.

Quando fu economo a Montemorelos dovette fare tanti giri per avvicinare benefattori e così trovare i fondi che mancavano per curare le necessarie riparazioni a quella casa. La sua umiltà e delicatezza, la sua confidenza in Dio le faceva trovare ciò di cui si abbisognava. Lei, poi, non riteneva troppo duro nessun sacrificio per provvedere alle necessità delle

sue Superiore. Il Signore provò la limpidezza disinteressata della sua fede, permettendo che quella opera di Montemorelos dovesse venire chiusa a motivo della persecuzione religiosa che imperversava nel Messico.

Suor Paula fece i suoi atti di adesione alla divina volontà, ma la natura ebbe delle reazioni che si ripercossero nella già provata salute. Aveva perduto la consueta giovialità, e quando si cercava di sollevarla, sorrideva, ma si notava che faceva uno sforzo per accondiscendere alla bontà delle sorelle.

Le testimonianze non mancano di dirci per quali ragioni suor Paula non mancò mai di percorrere il cammino aspro delle umiliazioni. Certamente, per meglio custodire la sua ricchezza interiore il Signore non la volle priva di difetti. Erano solo difetti, ma evidenti all'esterno, e certamente non erano accompagnati da personali responsabilità. La scorza ruvida, anche poco piacevole, era l'involucro esterno di un vero e prezioso gioiello. Ma quei difetti spiacevano a quel suo prossimo che non riusciva ad andare oltre la scorza.

L'aspetto di suor Paula era quello di una bonacciona un po' strana e abbastanza disordinata. Frequenti erano le sue distrazioni e dimenticanze. Non pareva brillasse in lei il buon senso, e le sue battute scherzose risultavano ingenue, da persona sempliciona piuttosto che semplice come era di fatto. Certe verità, che diceva senza "truccature", o atti di obbedienza che apparivano più legati alla lettera che allo spirito delle intenzioni di chi glieli faceva fare, non piacevano. Insomma, si trattava di un insieme di cose e cosette che l'accompagnarono sempre, procurandole abbondante materia di confusione e di pena.

Indubbiamente, il suo Gesù non si smarriva davanti a queste inezie, che disturbavano invece la sensibilità di parecchie persone che vivevano accanto a suor Paula. Lei continuava a cercare e a trovare la sua forza e il suo gaudio nella preghiera, che poté rendere veramente incessante respiro dell'anima.

Anche nella sua malattia incontrò dapprima più commiserazione che comprensione. Finalmente si scoprì di che cosa si trattava. Dovette sottoporsi a tre interventi chirurgici e

a prolungate applicazioni di radio. Il cancro inesorabile continuò a divorarne le carni e ad aprire ferite profonde accompagnate da disturbi umilianti anch'essi.

Alle sorelle che la visitavano diceva solamente: «Pregate per me, affinché non mi manchi la pazienza e soffra con merito, facendo bene la volontà di Dio fino alla morte».

Suor Paula era devotissima di san Giuseppe, il patrono della buona morte. Da lui e dalla Madonna, che proprio il giorno prima era stata celebrata nel mistero della sua gloriosa asunzione al Cielo, ottenne la grazia di spirare tranquilla, senza agonia, dopo aver ricevuto consapevolmente tutti i conforti della nostra santa religione. Spirò muovendo soavemente le labbra a pronunciare il nome del suo amatissimo Gesù.

Suor Maccagno Maria

*di Francesco e di Poggio Teresa
nata a Alessandria il 29 marzo 1853
morta a Bordighera il 26 gennaio 1932*

*Prima professione a Mornese il 29 agosto 1876
Professione perpetua a Mornese il 20 agosto 1878*

Maria proveniva da una famiglia numerosa nella quale ricevette una solida educazione cristiana. Imparò presto il mestiere di sarta, ed anche ad amare il Signore al di sopra di tutte le cose.

Venuta a conoscenza del nuovo Istituto che don Bosco aveva fondato a Mornese desiderò esservi accolta come postulante.

Iniziò il postulato il 20 ottobre 1875 e, sotto la materna e forte guida della stessa madre Mazzarello, lo portò a compimento in fretta. Infatti, nel dicembre del medesimo anno fu ammessa a vestire l'abito religioso.

La cerimonia della vestizione fu presieduta dal Superiore don Michele Rua, come rappresentante di don Bosco. Alle quindici neo-novizie lasciò un pensiero forte: essere sempre vergini prudenti «con l'adempimento esatto e amoroso di tutti i propri doveri, col distacco dal mondo e con il pensie-

ro alla morte» come al giorno felice dell'incontro con lo Sposo celeste (cf *Cron* II 154).

Nell'agosto dell'anno successivo suor Maria fece la sua prima professione, e dopo due mesi partiva da Mornese con la direttrice suor Felicina Mazzarello e altre tre suore, per dare avvio alla nuova fondazione di Biella. Questa comunità ebbe parecchie visite di madre Mazzarello, la quale doveva rincuorare le suore impegnate in un lavoro intenso e "diverso" (cucina e guardaroba del Seminario diocesano), e che si trovavano nel facile... pericolo di assuefarsi a una vita di relativo benessere, quale era procurato dalle paterne attenzioni di quel Vescovo. Loro — poverette! — non facevano che rimpiangere Mornese e la presenza di quella santa Madre!

Dopo la partenza delle due prime direttrici — per la Sicilia, suor Felicina Mazzarello, per l'America, suor Maddalena Martini — la buona suor Maria Maccagno viene designata a sostituirle nella direzione della comunità. Non pare che la vita le riuscisse molto facile. Dopo pochi mesi madre Mazzarello va a trovarla per farle coraggio. In quella circostanza la Madre esortò vivamente le suore «ad amarsi quali vere sorelle, trattandosi vicendevolmente con affetto e rispetto insieme» (*Cron* III 25 s). Poteva essercene bisogno: quella nuova direttrice aveva solo venticinque anni di età.

Non dovette dirigere per molto tempo. La comunità verrà ritirata da Biella vivente ancora don Bosco.

Suor Maria passò a Mathi, quale assistente delle giovani operaie della cartiera salesiana. E lasciò un ricordo bello della sua dedizione generosa e della sua fedeltà di religiosa osservante.

In seguito, pur rimanendo nella casa di Mathi, venne addetta al lavoro di guardaroba. In questo ufficio si distinse per la carità delicata e preveniente ed anche per il suo grande raccoglimento. Intuiva i bisogni delle sorelle e, con il debito permesso, cercava di soddisfarli. Aveva grande cura della biancheria e faceva il possibile perché nessuna mancasse degli indumenti necessari. La pietà, la carità, il silenzio raccolto e colmo di preghiera furono le virtù da lei praticate in modo edificante. La scuola di Mornese le era luce e stimolo nella sua vita laboriosa e silenziosa.

Nel 1904 lasciò quella casa, dove aveva donato il meglio delle sue energie, per passare a quella di Bordighera-Vallecrosia. Qui porterà a compimento la sua vita, rimanendovi per circa trent'anni.

La sua salute andava deperendo, particolarmente per disturbi al cuore e per crocifiggenti dolori di testa e di orecchie. Ma continuò con feeltà e con grande spirito di sacrificio a sostenere l'impegno di portinaia prima, di guardarobiera in seguito. Soffrì ripetutamente infiammazione di risipola, al punto che le riuscì deformata persino la faccia. E fu lei, con grande sensibilità e delicatezza, a chiedere di evitare alle sorelle la sua vista durante i pasti della comunità. Per quanto le era possibile, cercava pure di sottrarsi alla vista delle persone esterne. Questo sacrificio le diede modo di esercitarsi sempre più nel raccoglimento e nella vita nascosta che, del resto, amava virtuosamente.

Questo quasi isolamento non le impedì di essere puntuale all'orario che le era stato indicato. Durante il pranzo della comunità, passeggiava per l'orto e per il giardino e trovava il modo di compiere atti di squisita carità verso le consorelle.

Alla sera, dopo aver preso il suo pasto ed essersi concessa un breve sollievo, riprendeva il suo lavoro per ritirarsi poi puntualmente quando lo faceva la comunità.

Il male che la tormentava quasi continuamente doveva influire anche sul suo temperamento, che sarebbe stato naturalmente impulsivo. Suor Maria invece appariva sempre controllata. Le rarissime volte che le capitò di non ascoltare con pazienza qualche consorella, chiese scusa appena se ne avviò. Non c'era pericolo che andasse poi a letto senza averla nuovamente incontrata.

Quando ormai gli anni si andavano accumulando e la salute continuava ad essere precaria, venne impegnata esclusivamente per curare il guardaroba dei Confratelli salesiani. Anche in questo compito si dimostrò l'angelo delle piccole attenzioni, ed i Salesiani l'apprezzarono molto per la sua virtù. Il direttore don Mancini la chiamava «nostra buona mamma», e così parlò delle sue virtù nella omelia della celebrazione funebre.

La vita di suor Maria si compendì nel lavoro e nella preghiera: pienamente salesiana quindi, anche se si trovò ad operare quasi sempre in lavori umili e nascosti. Dimostrava di avere una grande delicatezza di coscienza, un timore grande di fare cosa che non fosse accetta al Signore. Quanto bene faceva all'anima di chi l'avvicinava — dicono le sorelle che le furono vicine —! Chi parlava con lei si sentiva animata al bene, all'accettazione serena di qualsiasi sacrificio. In sua presenza non ci si poteva permettere la benché minima parola di mormorazione.

Mortificatissima nel vitto, l'infermiera dovette esercitare la sua autorità per farle accettare qualche cosa al di fuori dei pasti. L'esperienza di Biella non l'aveva davvero rovinata! anzi: quanto vivo conservava il ricordo degli insegnamenti ricevuti dalla Madre che tanto aveva amato e venerato!

L'obbedienza e la modestia di suor Maria erano impareggiabili. Di quest'ultima virtù ne parlava con edificazione lo stesso medico che la curò nell'ultima malattia.

Il ricordo della morte le era familiare e sentiva il bisogno di rinnovare il distacco da tutto ciò che non era strettamente necessario ad ogni ritiro mensile della buona morte. Il "di più" erano solitamente poche medaglie e qualche immagnetta.

La sua morte fu serena e tranquilla. Andò incontro allo Sposo, con il quale aveva sempre intessuto dialoghi silenziosi e per il quale aveva sempre lavorato con grande amore, con la tranquillità della persona sicura di aver cercato solo Lui per tutta la vita.

Suor Marchini Albertina

di Giovanni e di Cerrato Rosa
nata a Breme (Pavia) il 3 marzo 1867
morta a Cassolnovo Molino l'11 novembre 1932

Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monf. il 9 agosto 1899

Albertina era la primogenita di una bella schiera di figli che i coniugi Giovanni e Rosa Cerrato avevano accolto come un

dono del Signore. Economicamente, la famiglia Marchini era più che benestante; ma il bene maggiore che i genitori trasmisero ai figli fu quello di una fede cristiana coerentemente vissuta.

Fanciulla, Albertina venne mandata in collegio a Borgomanero, per completarvi la sua istruzione. Veramente, lo raccontava lei, mamma Rosa diceva di averla mandata «non tanto perché studiasse, quanto per avere mani che rendessero». L'espressione può suonare strana e far ritenere che il lavoro produttivo fosse ritenuto come un bene essenziale. Non era del tutto così, a quanto pare. Le famiglie numerose di quei tempi riuscivano a mantenere un livello civile dignitoso, grazie al lavoro indefesso a cui tutti i membri venivano quanto prima allenati.

Ad ogni modo, suor Albertina dimostrerà di aver imparato a usare bene le proprie mani. E non solo quelle, ma anche intelligenza e cuore, che sapranno sempre accumulare e donare tesori veri e duraturi.

Aveva appena compiuto ventun anni quando, dalle ampie distese della natia Lomellina arrivò alla Casa-madre di Nizza Monferrato per iniziarvi il postulato: voleva divenire Figlia di Maria Ausiliatrice.

Il cambio di vita e di abitudini fu notevole per la giovane Albertina, e ci volle qualcosa di più della sua forza di volontà per resistere nell'impegno preso, e per farlo con una ammirabile disinvoltura. Le mani, già abituate all'instancabile operosità, si adattavano a ogni genere di lavoro. Nessuna delle sue numerose compagne seppe mai che proveniva da una famiglia facoltosa. Erano bensì ammirate della sua disponibilità cordiale e dello spirito di sacrificio che la distingueva fra tutte.

Solo pochi mesi prima della sua morte, suor Albertina racconterà, a un'antica compagna di postulato e noviziato, ciò che una volta le era capitato. Da allora erano passati oltre quarant'anni, ma la memoria del fatto riaffiorava limpida.

Precisato che il fatto non lo aveva raccontato a nessuno prima di allora e che le era riuscito salutarmente efficace per mantenersi fedele all'osservanza della povertà, confidò quanto segue.

Era la novena di Natale del 1889 (la vestizione religiosa l'aveva fatta il 20 agosto 1888). Forse, per far fare una mortificazione alle novizie — pensa suor Albertina — era stato disposto che la guardarobiera facesse trovare sul letto di ciascuna una camicia dal tessuto così grossolano e pungente da sembrare una tela da sacchi. Era un sabato sera, e l'avrebbero dovuta indossare...

«Ma io — racconta Albertina — dopo averla esaminata ben bene, la stropicciai nervosamente e la cacciai sdegnosamente sotto il letto, dicendo a me stessa: "Dopo aver portato da casa tre dozzine di camicie tanto belle, e sette pezze di tela nuova... indossare ora una camicia di quel genere? Manco per sogno! Piuttosto ritorno a casa mia". Era una vera tentazione diabolica che mi tenne agitatissima finché mi addormentai. Svegliatami però di soprassalto, perché continuavo a lottare anche nel sonno, con mia indicibile sorpresa vidi la camicia nuovamente distesa sul letto. Poco distante vidi — lo vidi proprio! — don Bosco che mestamente mi disse: "Tu hai vocazione e la vuoi tradire? Gesù Bambino era privo di biancheria e di altro ancora, e tu non vuoi fare questo piccolo sacrificio per suo amore?". E disparve. Indossai subito la camicia piangendo di commozione e confusione. Me la tenni per tutta la settimana, senza lasciar trapelare nulla al riguardo».

Questa era, e sarà di fatto sempre, la nostra suor Albertina, che venne ammessa alla professione il 20 agosto 1890.

Forse rimase ancora qualche tempo in Casa-madre per conseguire il diploma di maestra per la scuola materna. Per qualche anno passò da una casa all'altra: da Torino a Mathi, da Parma a Quargnento, da Lu Monferrato a Gattinara. Qui finalmente fece una sosta, di lavoro naturalmente, che si prolungò per otto anni. Durante questo periodo fece la sua professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899.

Fu sempre maestra di scuola materna, ed anche assistente di oratorio, guardarobiera e sacrestana, «perché — dicono concordemente le testimonianze — sapeva mettere mano a tutto ed era di una operosità instancabile e di una abnegazione a tutta prova».

Vi è anche chi aggiunge: «Era edificante pure per la sua grande carità e prudenza, sia in casa che con le persone

esterne. Solo in Cielo potremo vedere quanti piccoli inconvenienti seppe prevenire, attribuendo magari a se stessa ciò che da altri era stato fatto meno bene».

Da Gattinara, nel 1905, passò a Jerago, dove rimase per quattro anni, sempre impegnata nella educazione dell'infanzia. Era una maestra apprezzatissima dalle stesse Autorità scolastiche, ma particolarmente dai genitori dei fanciulli che avvertivano per primi i benèfici effetti della sua azione educativa.

Nel 1909 passò nella casa di Cavaglio d'Agogna. Qui svolgerà, per diciassette anni consecutivi, un bellissimo lavoro in comunione con le sorelle e in disponibilità piena verso le sue direttrici. Alla fine, fu direttrice anche lei ma, a sollievo suo, solamente per tre anni.

Al periodo di Cavaglio si riferiscono la maggior parte delle testimonianze. In particolare suor Feno Ernesta ha tocchi felici nel presentarcela come la conobbe durante il periodo del suo breve e sofferto direttorato.

Quando suor Feno arrivò a Cavaglio, suor Albertina vi si trovava da oltre dodici anni. Disimpegnava parecchi uffici in una casa molto scomoda, specialmente per lei che già soffriva di debolezza al cuore. Vi erano parecchi gradini da fare per passare da un ambiente all'altro. Era responsabile della terza sezione dei bambini, la più numerosa e difficile, sia per l'insegnamento che per la disciplina. Molti erano di una irrequietezza irrefrenabile e anche lenti nell'apprendere. Suor Albertina li seguiva tutti con grande amore, ed escogitava ogni mezzo adatto a rendere accessibile l'apprendimento. In certi periodi la sua sezione segnava un'ottantina di presenze. Lei non si lamentava mai delle difficoltà che incontrava. Per qualsiasi visita, anche inaspettata, i suoi bambini si trovavano preparati a fare delle magnifiche figure. E non le mancavano encomi, anche per iscritto, da parte delle Autorità scolastiche che avevano potuto costatare personalmente i frutti della sua diligente e intelligente azione educativa. Se vi erano osservazioni da fare si riferivano al fatto che i bambini sapevano troppe cose per la loro età...

Le famiglie del paese l'apprezzavano, e le maestre della scuola elementare non nascondevano la loro ammirazione.

È da capire la lamentela generale che si fece quando venne

trasferita altrove. Sembrava che nessuna maestra avrebbe potuto sostituirla in modo adeguato.

La sua attività non si esauriva nella scuola. Si occupava con grande disinvoltura di ogni genere di lavoro. Anche le persone esterne rimanevano colpite dalla sua poliedricità e la definivano: «la suora del lavoro». Veramente suor Albertina lavorava per tre: abile, sbrigativa, buona organizzatrice del suo tempo.

Anche durante il tempo delle ricreazioni, pur partecipando alle comuni conversazioni, preparava lavorucci per la scuola, per la premiazione delle oratoriane, per le Missioni... Nel preparare bellissimi fiori artificiali aveva una abilità da specialista.

Quasi quasi si meravigliava che si potesse stare con le mani in mano. Solo l'orario della santa Regola metteva fine alla sua giornata colma di lavoro.

Aveva a cuore i bisogni della Congregazione. Non vi era noia, seccatura, fatica di sorta a cui non si sobbarcasse con generosità per ottenere aiuti per le opere dell'Istituto. Lo diceva lei, che per questo sarebbe stata disposta a valicare a piedi le più alte montagne!

Del resto, lo si seppe bene da qualcuno, pare abbia lavorato, con opportunità e perseveranza, per ottenere che l'anziana mamma e la sorella nubile si spogliassero già in vita del loro patrimonio in favore della Congregazione. Per sé ritennero solo gli interessi per potere vivere in modo modestissimo.

«Tutto ciò — dice sempre suor Feno — era fatto da suor Albertina con la massima naturalezza, come se si trattasse di cosa normalissima. Se la sua direttrice del tempo si permetteva farle un elogio, lei reagiva in modo brusco, evidentemente contrariata».

Con una attività così travolgente e instancabile — che oggi potrebbe essere tacciata di attivismo — come procedeva in suor Albertina la vita di pietà? Ancora una volta suor Feno ci dà una soddisfacente risposta. La sua vita di preghiera, assicura, non era meno intensa e fedele. Suor Albertina soffriva di insonnia ed era travagliata da disturbi di cuore che accompagnarono gli ultimi anni della sua vita; allora pregava, riserbando per quelle ore di quiete notturna i colloqui fiduciosi con il Signore, al quale doveva affidare sempre tan-

te intenzioni. «Tante volte — scrive suor Feno — l'ho sentita compiacersi perché dalla finestra della sua camera vedeva il riverbero della lampada che ardeva nella vicina chiesa parrocchiale davanti all'altare del Santissimo Sacramento. E diceva: "Dal mio letto posso proprio intendermela con Gesù misericordioso che vede tutti i miei molti bisogni, e che certamente ha preveduto per me anche questo da tutta l'Eternità"».

Le sue devozioni erano schiettamente salesiane: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, e vi aggiungeva quella alle anime del Purgatorio. A proposito di queste diceva: «Sono impotenti ad acquistare per se stesse, ma sono potentissime nell'impetrare grazie per la nostra salvezza».

La sodezza della sua pietà si esprimeva pure nella sollecitudine e diligenza che poneva per tutto ciò che si riferiva alle cerimonie e alla biancheria per il divin culto. Il tempo che impiegava nel riordinare paramenti e addobbi della chiesa non era mai troppo. Sapeva confezionare e ricamare lei stessa, mettendoci un gran buon gusto.

Si occupava pure della pulizia della chiesa e dei fiori sull'altare. In questo si faceva abilmente aiutare da qualche ragazza dell'oratorio. Quando le Superiori intervennero per farla desistere da un impegno che finiva per riuscirle gravoso, ne soffrì molto, ma non mancò di attenersi alle nuove disposizioni con edificante docilità.

Era zelantissima perché le ragazze dell'oratorio imparassero molte lodi mariane, affinché non mancasse, durante il mese di maggio, la possibilità di onorare ogni giorno la Madonna con una lode diversa. Si rallegrava quando vedeva le sue oratoriane zelanti nel rinnovare accuratamente i fiori sugli altari.

Un altro impegno al quale non avrebbe mai rinunciato era quello dell'insegnamento del catechismo domenicale alle ragazze alte dell'oratorio. Durante l'Avvento e la Quaresima lo faceva per i ragazzi. Dopo una giornata spesa tra i bambini della scuola materna, eccola correre felice in parrocchia, dove i ragazzi attendevano giocando sul sagrato della chiesa. Appena la vedevano arrivare le correvano attorno, ed erano poi attentissimi nel seguire le sue spiegazioni. Chi si trovava a costatarlo ne rimaneva fortemente impressionato.

Non basta: suor Albertina si occupava con successo anche delle accademie e dei teatri. Lo faceva con zelo paziente e costante, perché sapeva quanto la rappresentazione di drammi e commedie, ad esempio, attiravano molte persone del paese, mantenendole lontane da divertimenti meno sani. Era sempre il *da mihi animas* che la rendeva creativa e instancabile.

Suor Albertina aveva un fisico imponente e abbastanza robusto, che si era appesantito con il passare degli anni. La sua volontà era altrettanto robusta e resistente. Era impulsiva nei suoi interventi, pronta e schietta nel dire il suo pensiero, ma se si accorgeva che qualcuno era rimasto sofferente per il suo modo di fare e di dire, era sollecita a riparare con un bell'atto di umiltà sincera. Talvolta diceva: «Almeno riuscissi a correggermi prima di morire!».

Era convinta di essere la più difettosa di tutte, mentre le altre sorelle della comunità — diceva — valevano veramente più di lei. Sapeva usare piacevoli industrie per nascondere se stessa e far comparire la direttrice o anche un'altra sorella. Del bene fatto da lei non voleva sentir parlare; se la cosa era lampante sapeva cavarsela dicendo che, in quel caso, le cose non avrebbero potuto avvenire diversamente, fosse o non fosse lei a occuparsene. Ormai si sapeva che su queste faccende non bisognava insistere.

La sua carità era inesauribile, e se non poteva soddisfare la richiesta di qualche persona se ne dispiaceva più lei che l'interessata. I paesani lo sapevano bene, e andavano ripetendo che «suor Albertina avrebbe dato anche il cuore...». «Ho dato ascolto a suor Albertina e la cosa è proprio andata bene». «Se vado da suor Albertina sono sicura che non mi dice di no...».

Le suore della comunità le erano sempre attorno per chiederle questo e quello. Sfruttavano le sue abilità e il suo buon cuore anche con indiscrezione... Ma quanto bene le volevano!

Bisognava essere ammalate per avere da suor Albertina tutte le possibili delicatezze. Sapeva intuire i bisogni e sapeva soddisfarli. Avrebbe voluto caricarsi lei dei malanni altrui... Quante persone a Cavaglio conobbero le sue prestazioni generose! Per i vecchietti aveva una predilezione tutta parti-

colare, e non finiva mai di insegnare a rispettarli e amarli e assisterli nelle loro necessità.

Nei riguardi della direttrice, un po' delicata di salute, aveva attenzioni tali da ritenerle impossibili in una persona spiccia e ruvida come lei.

Non aveva mai dimenticato la lezione di don Bosco in fatto di povertà. Quando riusciva a far diventare nuovamente servibile e decoroso un oggetto logoro e scadente, era visibilmente soddisfatta. Lei era sempre ordinatissima nel vestito, ma, a guardarlo bene, era tutto rammentato e rappezzato. Così nella biancheria personale. Generosa verso gli altri (ebbe ruoli di economia in quella comunità di Cavaglio) per se stessa mai la minima ricercatezza nel cibo. Per accettare una eccezione bisognava vi fosse un ben provato bisogno e la parola insistente della direttrice. Diceva in questi casi: «Mi devo fare tale violenza che, prima di fare delle eccezioni ci penso sette volte, e poi mi pare ancora che potrei farne a meno».

Quando nel 1921 fu chiamata ad assumere lei il ruolo di direttrice, mentre la precedente rimaneva ancora tra il personale della casa, suor Albertina non riusciva a darsi pace. Incominciò per lei un periodo difficile. Faceva il possibile perché le suore continuassero a ricorrere alla Superiore precedente, che lei stessa stimava e amava. Passarono mesi — raccontano le suore — prima che si decidesse a dare disposizioni e ad accettare di essere presentata alle persone esterne nel ruolo di direttrice.

La ex-direttrice cercava di supplirla; ma quando alla fine del primo anno l'Ispettrice ricevette i rendiconti morali ancora compilati dalla ex, si fece sentire: «Che cosa fa la direttrice in codesta casa? Non funziona anche per lei la santa Regola?».

Povera suor Albertina! Dovette almeno accettare che le venissero chiesti i permessi. Ma erano ancora sempre condizionati...: «Sì, se anche suor...». E le suore a dire: «Quando scadrà questo abbonamento di viaggio andata e ritorno da Erode a Pilato?».

E i rendiconti? «Ci pregò — si racconta — di non usare la parola rendiconto, ma di sostituirvi quella di "chiacchierata". Inoltre, siccome l'ufficio della direttrice non volle mai

usarlo, si metteva nell'angolo più buio della sua aula... Quelle chiacchierate erano una costante manifestazione dei *suoi* difetti. Accoglieva con tanta bontà il nostro dire, e in verità, si usciva da quegli incontri aiutate, incoraggiate e sollevate. Si imparava a conoscerla ancora meglio, ad ammirarne la profonda e sincera umiltà e la grande bontà di cuore. Pareva si sentisse onorata nel prestare un aiuto, nel concedere ciò che poteva sollevare anima e fisico. Lo diceva apertamente e lasciava anche l'iniziativa di certe piccole sorprese che le suore volevano farle, solo perché sapeva che loro ne godevano. E ringraziava visibilmente commossa.

Quando doveva intervenire per qualche osservazione, del resto sempre meritata, prima di sera sentiva il bisogno di assicurare la persona che lo aveva fatto consapevole della sua responsabilità, ma che del resto sapeva bene che anche lei non riusciva a dare in tutto e sempre buon esempio».

Scaduto il triennio venne sollevata dalla responsabilità di direttrice. Questo le fece molto piacere. Ma insieme, dovette dire addio a quella casa dove aveva speso il meglio di se stessa.

Accettò con grande serenità e forza, donando alla sua comunità anche questo esempio di generoso e lieto distacco.

Era l'anno 1924 e la sua salute incominciava a dare più serie preoccupazioni. Il cuore aveva segnali di stanchezza. Comunque, le venne trovata una casa e non poco lavoro ancora. Ma a Cassolnovo Molino il Signore l'attendeva per accoglierla nel sereno anche se repentino trapasso.

Pure in quegli anni mantenne una attività certamente superiore all'età — aveva però meno di sessant'anni quando arrivò a Cassolnovo — e alle condizioni del suo fisico. Continuava la scuola ai bambini, e faceva lei i loro grembiulini. Continuava a curare il teatro, a fare catechismo. Tutto con naturalezza e gaudio, senza mai far pesare le sue reali difficoltà e i suoi malanni.

Il suo "passaggio" fu repentino, ma lei era ben preparata. Poteva ritenere di aver speso bene i suoi giorni, ma non lo disse mai, convinta che tutto era molto naturale, doveva essere così.

Il Signore l'avrà accolta con un sorriso nella sua pace, lei che era stata sempre elemento di pace e seminatrice di bontà, sia pure con la rude schiettezza di chi pensa di non fare nulla che non sia doveroso fare.

Suor Mascarini Francisca

*di Andrea e di Stefanin Teresa
nata a Bahía Blanca (Argentina) il 9 novembre 1889
morta a Buenos Aires il 1° febbraio 1932*

*Prima professione a Buenos Aires-Almagro il 29 gennaio 1911
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1917*

Riteniamo, con buone probabilità, che suor Mascarini, nata a Bahía Blanca, doveva essere figlia di emigrati italiani. Dei genitori, Andrea e Teresa Stefanin e dell'intera famiglia di Francisca, le memorie precisano solamente che erano persone profondamente cristiane.

C'è da pensare che Francisca abbia frequentato l'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che in Bahía Blanca si trovavano dal 1890. Con certezza sappiamo che entrò nell'Istituto a Viedma, casa centrale dell'Ispettorato argentino meridionale, il 1° novembre 1908, quando stava per compiere diciannove anni di età.

Meno di tre mesi dopo, fu ammessa a vestire l'abito religioso a Buenos Aires-Almagro. Compiuti i due anni regolari di noviziato, fece la prima professione il 29 gennaio 1911, sempre a Buenos Aires. Quella perpetua la farà a Bernal nel 1917.

Non sappiamo neppure quali ruoli sostenne nelle case di Buenos Aires-Barracas e di Carmen de Patagones, dove lavorò tra il 1911 e il 1922. Passata successivamente nella casa di Morón, vi fu per un anno consigliera/vicaria (1925).

Nel 1926 la troviamo a Santa Rosa, nel centro della grande pampa, dove svolse funzioni di economo. Infine, dal 1927 fino alla morte, fu direttrice a General Acha, sempre nella zona centrale della pampa argentina.

Le testimonianze che arrivarono fino a noi parlano quasi unicamente delle qualità morali e spirituali di questa generosa e fedele Figlia di Maria Ausiliatrice.

Le note caratteristiche della sua personalità religiosa furono quelle della modestia, purezza, sacrificio. Fin dal tempo della sua prima formazione colpiva in suor Francisca lo sguardo soave e tranquillo, dal quale emergeva la sua anima nobile e limpidissima.

Nella pietà fervida pose le basi della forza che l'aiuterà a sostenere con grande serenità molti sacrifici per il bene delle fanciulle.

Amava teneramente Gesù Sacramentato, la Vergine Ausiliatrice ed anche san Giuseppe, ai quali ricorreva con profonda fiducia in ogni necessità. Il fervore, che le traspariva anche all'esterno, era fortemente comunicativo.

Le direttrici che la conobbero non fanno che elogiare la esatta osservanza delle sia pur minime prescrizioni della Regola, lo spirito di serena sottomissione, il candore luminoso e l'austera povertà. Ma ciò che brillò in modo singolare nella sua vita furono l'umiltà vera e la carità attenta e delicata. Vedendola sempre sorridente e amabile, nessuno avrebbe pensato che suor Francisca si manteneva fedele e assidua al dovere di ogni giorno con un superamento fisico che rasentò l'eroismo.

Particolarmente negli anni del suo servizio di autorità nella casa di General Acha, suor Mascarini dedicò tutte le possibili cure e attenzioni alle fanciulle povere, che lì erano accolte, sfamate, educate. Le amò con grande predilezione, sempre sicura che la Provvidenza divina non avrebbe mai lasciato mancare il necessario, anche se, sovente, esso era ridotto all'essenziale.

Quanto soffrì per le malattie che in quegli anni colpirono numerose allieve interne, portandone qualcuna fino alla morte!

Non le mancarono contrarietà e acute sofferenze anche all'interno della piccola comunità, e furono certamente le più gravi per il suo cuore sensibilissimo e fedele.

Suor Francisca accettava tutto dalle mani del buon Dio e a Lui ne faceva continua offerta. Spesso la si sentiva ripetere: «Tutto per Te, Gesù; tutto per Te!...».

Con le suore affidate alla sua responsabilità era buona e accondiscendente, ma senza debolezze. Era particolarmente esigente in fatto di carità e di assistenza salesiana. Cercava di conoscere bene le possibilità fisiche, intellettuali e morali delle sorelle, e lasciava libertà di azione in tutto ciò che poteva contribuire al miglior bene. Tollerava, a volte anche eroicamente, le debolezze temperamentali, aiutando però sempre a realizzare un graduale superamento di se stesse e ad impegnarsi molto per incrementare l'azione educativa del piccolo collegio, operando sempre per la maggior gloria di Dio.

Molte persone potrebbero testimoniare — si dice con convinzione dalle sorelle — della sua grande prontezza e dedizione nel venire in soccorso ai bisogni del corpo e dello spirito.

Ma suor Francisca fu particolarmente impegnata ad esprimere la sua dolce e sacrificatissima maternità presso le fanciulle orfane e povere che il collegio di General Acha accoglieva.

Singolare fu in lei la fedeltà a don Bosco nella pratica del Sistema preventivo: prevenire il male, usare longanimità e amabilità inesauribili, era ciò che sempre si proponeva ed esigeva. Fu, si poté dire, l'assillo della sua responsabilità educativa. Correggeva sempre, ma era pronta a perdonare, e mai usò il castigo. La testimonianza più significativa su questo aspetto, la offrirono sempre le sue affezionate e riconoscenti exallieve.

Ormai consapevole della gravità del suo stato, dal lontano ospedale di Buenos Aires-Rivadavia volle scrivere alle sue care *pupillas* una letterina che è tutta espressione della semplicità e dolcezza esigente della sua maternità spirituale. «Ho una grande pena — confida alle sue "figliette" — e non la so neppure esprimere a parole: è quella di trovarmi lontana da voi proprio quando state per iniziare le vacanze e partire. Non avrei davvero pensato che il Signore mi avrebbe fatto questo... scherzo, e proprio in un momento simile. Ma Lui sa bene il perché di tutto ciò che accade, ed allora accetto la sua volontà. Mie carissime, vi desidero delle vacanze felici. Siate di buon esempio in famiglia e di consolazione ai vostri genitori. State attente alle vostre amicizie e pensate sempre che lo sguardo di Dio è su di voi. Non di-

menticate di recitare le preghiere del mattino e della sera e specialmente le tre Ave Maria...

Ricordate il vostro collegio. Se mi scriverete qualche volta una letterina ne avrò molto piacere, e cercherò di rispondervi [...]. Conservatevi buone e limpide, e pregate per la vostra aff. nel Signore...».

Su quella lettera le sue *pupilitas* piansero le lacrime della più sincera sofferenza e si sentirono doppiamente impegnate a corrispondere con la vita a tanta disinteressata maternità.

Ma cosa era capitato alla buona suor Francisca? Ecco ciò che possiamo apprendere dalla lettera che venne inviata alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, in data 2 febbraio 1932, per comunicarne il decesso avvenuto il giorno prima.

«Dopo aver dovuto [suor Mascarini] sottomettersi ad una operazione abbastanza difficile, ma che sembrava fosse riuscita bene, sopravvenne una complicazione che non fu possibile combattere e che tolse ogni speranza.

Essa se ne accorse, e senza bisogno di dirglielo, chiese con insistenza l'Estrema Unzione, che ricevette con una pietà edificante. Non perdette quindi un solo istante del tempo prezioso che ancora le rimaneva per fare continui atti di amor di Dio con uno slancio e fervore che commuovevano i presenti. A tutti chiedeva preghiere per non rimanere a lungo in Purgatorio. Nessun pensiero distolse il suo spirito da quella incessante unione con il Signore. Solo ricordò la rev.da madre Ispettrice assente e lasciò saluti per lei e poi per tutte le sue suore e bambine di General Acha. Le sue suore! con quanto affetto le ricordò.

Ebbe la fortuna di essere assistita anche dall'Ispettore rev. don Giorgio Serié, il quale assicurò di non aver ancora mai assistito a una morte così esemplare, così santa. Possiamo dire che don Serié non la perdette di vista — durante la breve malattia — per un solo momento. Aveva fatto pregare tanto la nostra madre Mazzarello per la sua guarigione.

Quando l'Ispettore le chiese che cosa volesse trasmettere alle sue suore, suor Francisca rispose: «Pratichino sempre la carità e il Sistema preventivo di don Bosco...».

Ciò che era stato l'evidente assillo della sua azione educativa in vita, l'accompagnava anche in punto di morte. Nella suddetta lettera leggiamo appunto: «Effettivamente, nelle sue memorie, si vede il lavoro effettuato da quella cara Suora per conservarsi sempre uguale a se stessa; come praticasse il Sistema preventivo e lo facesse praticare; quanto amasse le ragazze alle sue cure affidate».

Moriva serena e tranquilla, avendo compiuto da poco i suoi quarantadue anni di età. Ma quanto intensa di amore e di sofferenza accolta e serenamente offerta fu la sua breve vita!

Suor Oddone Teresa

*di Pietro e di Gaglione Maria
nata a Fontanile (Alessandria) il 7 maggio 1866
morta a Mornese l'11 febbraio 1932*

*Prima professione a Torino il 13 settembre 1885
Professione perpetua a Nizza Monf. il 20 agosto 1888*

Le consorelle che vissero con suor Teresa Oddone le riconobbero unanimi una qualità che la fece un delizioso e ricercato "giullare di Dio".

Teresa era nata a Fontanile, ed era entrata a Nizza Monferato a soli diciassette anni di età, il 20 luglio 1883. Del tempo precedente il suo ingresso nell'Istituto non venne tramandata notizia. Sappiamo però che le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate nel suo paese nel 1881. Teresa aveva quindici anni e ben presto dovette frequentarle, conoscerle e... rimanerne conquistata.

A Nizza vestì l'abito religioso il 24 aprile 1884; poco più di un anno dopo fu ammessa alla prima professione che fece a Torino il 13 settembre 1885.

Probabilmente fu lei a desiderare di rendere al più presto stabile in perpetuo la sua consacrazione. Le Superiori accettarono di farle fare la professione perpetua il 20 agosto 1888. Aveva bruciato le tappe raggiungendo l'ambito traguardo a soli 22 anni di età.

Le testimonianze insistono sulla sua singolare capacità di seminare gioia, con una vena inesauribile di simpatico umo-

rismo, dovunque si trovò a lavorare per la gloria di Dio e il bene di tanta gioventù.

La Superiora generale, madre Caterina Daghero, che l'aveva accolta nell'Istituto e la conosceva molto bene, soleva dire che avrebbe desiderato una suor Teresa in ogni casa dell'Istituto.

Non conosciamo attraverso quali case passò nei lunghi anni del suo servizio in qualità di maestra di scuola materna. Sappiamo che fu una insegnante ben preparata anche dal punto di vista didattico. La nativa giocondità le rendeva facile l'approccio con i bambini ed efficace la sua azione educativa. Si proponeva di aiutarli a osservare e a riflettere per farli giungere a esprimere bene il loro pensiero. Per ottenere questo si serviva di un accorgimento nel quale risultava abile ed efficace. Rivolgeva, così all'improvviso, una serie di domande con il tono e l'espressione di chi ha bisogno di imparare qualche cosa. I bambini si sentivano stimolati a reagire e a riflettere, riflettere..., finché riuscivano a soddisfare la loro maestra.

Talvolta, con quella sua aria furba e serena, tentava di metterli su altre strade. In genere, i bambini reagivano suscitando un clima di simpatica vivacità e di forte coinvolgimento. Era ciò che voleva. Allora suor Teresa li guardava con materno compiacimento, felice lei più di loro.

Dopo quelle laboriose schermaglie di "no" e "sì" e "bravissimi", la maestra faceva ai bambini il regalo dei suoi interessanti racconti. Erano quasi sempre ricavati dalle sante pagine del Vangelo. Sapeva donarli con una singolare capacità rappresentativa, con i chiari scuri dei dialoghi che incatenavano l'attenzione degli scolaretti.

Suor Teresa era davvero una brava educatrice, attenta a donare una educazione completa, stimolante e ad allenare nel compimento, non sempre facile, di azioni virtuose.

La sua attività non si esauriva nella scuola. Alla comunità offriva sempre le sue prestazioni generose. I lavori umili e nascosti erano quelli che lei preferiva. Ma sapeva mettere mano a tutto: lavava, stirava, rammendava, cuciva e scopava con la stessa gaia naturalezza e diligenza che poneva nei suoi doveri di maestra.

Dopo parecchi anni di insegnamento dovette esserne esonerata per motivi di salute. Ne soffrì, ma senza perdere l'abituale serenità.

Nel 1922 suor Teresa arrivò a Mornese, in quella casa che si era potuto aprire a quasi vent'anni di distanza dalla chiusura de Collegio dove era iniziato il cammino dell'Istituto. Vi giungeva consumata, non tanto a motivo dell'età — aveva cinquantasei anni — quanto per l'incessante lavoro e per non pochi malanni di salute.

D'ora in poi il suo ruolo ufficiale sarà quello di portinaia. Ma, com'era prevedibile, suor Teresa non si accontentò di questa occupazione. Se ne addossò parecchie altre, come quella di responsabile della lavanderia e della guardaroba, e fece anche l'infermiera. Soprattutto non dimenticò di essere, come per il passato, il "giullare del buon Dio".

A tutte appariva chiaro che un cuore puro e semplice mantiene una giovinezza eterna. Continuò a trarre motivo di gioia e di allegria da ogni avvenimento della giornata, per quanto insignificante potesse apparire; contribuiva così a creare un clima comunitario veramente unito e giocondo.

Quando a tavola veniva dispensato il silenzio di regola, aveva sempre pronta una barzelletta o un delizioso raccontino. Pareva la persona più riposata e tranquilla del mondo. Eppure si sapeva che arrivava a tavola dopo aver lavorato assiduamente per tutta la mattinata. Ma la buona suor Teresa si manteneva fedele al suo ruolo...

Senza volerlo espressamente, durante le ricreazioni era quasi sempre al centro della conversazione, sollecitata dalle stesse consorelle a raccontare questo e quello. Difficilmente però terminava una ricreazione senza aver fatto scivolare, con molta naturalezza, un pensiero elevato.

Aveva sovente il pensiero ai Novissimi; della morte e del giudizio esprimeva, sempre in modo arguto e sorridente, i timori e le ansie che l'angustiarono quando doveva sentirle ben vicine.

Non la cedeva mai al timore. Con la lieta disinvoltura dei coraggiosi si rianimava da sé con pensieri di confidenza e di fiducia nella misericordia di Dio e nell'assistenza della Madonna.

Con le persone esterne che avvicinava nel ruolo di portinaia, non mancava di esercitare un apostolato spicciolo, aiutando-

le con pensieri di fede e di fiducia nella divina Provvidenza di Dio.

Così faceva con le oratoriane, vigilando perché non prendessero il largo...

Quando alla domenica le oratoriane alte si fermavano fino a tardi, trovavano sempre suor Teresa a salutarle nella portineria. Anzi, sapeva anche lei intrattenerle con racconti ameni e maniere buffe e geniali, tanto che le giovanette non sarebbero più partite per continuare a godere la sua compagnia.

In comunità tutte erano al corrente che, quando si trovava ad Agliano d'Asti, suor Teresa aveva saputo dirigere con rara abilità perfino l'oratorio maschile del paese. Era tanta l'affezione che quei ragazzini le portavano, da attirare, se l'avesse permesso, anche i più grandi del paese.

A Mornese capitava lo stesso quando veniva richiesta di supplire un'insegnante nella scuola elementare, che aveva in casa la sua sede. I fanciulli l'accoglievano sempre con grande festa.

Persino la donna che veniva per il lavoro di lavanderia dichiarava che era un piacere fare il bucato dalle suore, perché suor Teresa le faceva trovare tutto ben ordinato e le procurava tanti sollievi, che la stessa fatica diveniva un divertimento.

Quando nel 1931 la cucciniera fu ammalata per qualche tempo, suor Teresa si offrì a supplirla. Le costava fatica il farlo, ma era tanta la sua gioia di servire e far contente le sorelle, che alla fatica non dava alcun peso.

Ad una consorella che un giorno la compativa al vederla affaticata, diede questa risposta: «Il Signore opera con me come fa l'artista giunto alla conclusione del suo lavoro. Dà decisi colpi di scalpello per realizzare pienamente la sua idea e realizzare un capolavoro di bellezza...». Non precisava, ma si capiva che il pensiero della prossima fine l'accompagnava sempre.

Nel mese di febbraio del 1932, proprio nei primi giorni, suor Teresa accusò un dolore non ben definibile che attribuiva ai reumatismi cui andava soggetta. Ma, prima di porsi a letto, volle compiere tutto il suo dovere. Proprio in quel

giorno non era possibile dare alla comunità i soliti tocchi di campana nell'ora della merenda. Si prese la briga di andare in cerca delle suore una per una e invitarle a prendere quel sollievo. A una, che con un gruppo di oratoriane stava seguendo le prove di una recita, disse forte col suo tono seriamente scherzoso: «Venga presto, perché c'è una persona che vuol salvarle l'anima». Si rise da tutte. Lei, prima di allontanarsi, aggiunse: «Non la va niente bene oggi...». La suora, credendo alludesse alla recita, volle rassicurarla: c'era ancora tempo per rendere le artiste più sicure... Allora suor Teresa chiarì il suo pensiero: «Parlo di me, sa? Non sto bene e temo si tratti di cosa grave».

Quella sera si mise a letto per non alzarsi più. Il medico accorso diagnosticò una polmonite, con poche speranze di superarla, date le cattive condizioni del cuore. Fu un dolore sentitissimo da tutta la comunità: suor Teresa era molto amata veramente.

Pur non manifestando di essere consapevole della sua gravità, accolse con riconoscenza la proposta di ricevere tutti i Sacramenti della Chiesa.

Accanto a lei qualcuna le suggerì di affidarsi alla Madonna, e lei a rispondere: «Sì, sì: affidatemi a Lei». In un altro momento la si invitò a fare della sua vita un olocausto alla volontà di Dio. Suor Teresa reagì con vivacità dicendo: «Olocausto! Olocausto! Fatelo presto, offritemi in olocausto, altrimenti non avrete più tempo!».

Per aiutarla e confortarla, le si portò davanti una bella immagine della Madonna. Suor Teresa la fissò a lungo e sorrise. Ma a chi ebbe l'ingenuità di chiederle se avesse visto la Madonna, diede la risposta secondo il suo stile: «Oh, non bisogna esagerare!».

Quando le venne offerto il conforto del santo Viatico, consapevole che le sue forze, anche mentali, andavano affievolendosi, disse con chiarezza: «La mia mente non può più pensare. Ringraziate voi il Signore per me».

Il confessore, prima di impartirle l'ultima assoluzione e darle la benedizione papale, gliene spiegava gli effetti; allora suor Teresa ripeté con grande umiltà e viva fede: «Lo credo perché la Chiesa me lo insegna!». E dopo un breve assopimento pronunciò adagio, quasi volesse assaporarne il significato: «Risurrezione della carne... Vita eterna. Amen!».

Era la sua ultima espressione di fede nelle certezze eterne. Spirò senza agonia, con un breve ultimo sussulto del cuore, per trasferirsi nel Regno della gioia che non ha fine.

Suor Panzica Maria Teresa

*di Giuseppe e di Lanza Giuseppa
nata a Cesarò (Messina) il 29 settembre 1852
morta a Ali Terme il 7 novembre 1932*

*Prima professione a Mascali il 29 ottobre 1883
Professione perpetua a Mascali il 21 aprile 1888*

Suor Teresa Panzica è una Figlia di Maria Ausiliatrice rappresentativa del fecondo e fedele trapianto dell'Istituto in terra siciliana.

Aveva ventotto anni quando le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono per la prima volta nell'isola. Come e dove Teresa le abbia conosciute non lo sappiamo, perché a Cesarò, suo paese natale, aprirono una casa quando Teresa si trovava già a Bronte, dove aveva fatto la vestizione religiosa il 28 ottobre 1882. Alla prima professione venne ammessa un anno dopo — 29 ottobre 1883 — a Mascali (Catania), mentre quella perpetua la farà ad Ali (Messina) il 21 aprile 1888.

La sua formazione religiosa salesiana si attuò alla scuola della prima Ispettrice di Sicilia, la Venerabile madre Maddalena Morano. Suor Panzica ebbe la gioia di scrivere una lunga testimonianza su questa indimenticabile Superiora (si trova depositata nell'AGFMA fra i documenti del processo per la sua causa di Beatificazione). Suor Teresa riconosce di aver ricevuto da quella eccezionale educatrice la "forma" salesiana ispirata agli insegnamenti diretti di don Bosco e di madre Mazzarello.

Le case dove suor Panzica spese generosamente i suoi quarantanove anni di vita religiosa furono quelle di Ali, Trecastagni, Mascali e Catania «S. Filippo», dove vi fu direttrice per un triennio. Ma la casa dove trascorse il più della sua vita (oltre un trentennio) fu quella di Ali Terme, un grande istituto educativo dove svolse anche ruoli di consigliera e dove morirà.

Pare che la sua attività specifica fosse quella di maestra di lavoro che, specie nei primi anni della sua vita religiosa, si accompagnò a quella di assistente delle ragazze interne. Dalle testimonianze risulta che suor Teresa — come fu sempre chiamata — fu pure una assidua e zelante catechista.

Aveva imparato molto da madre Morano, specie per ciò che si riferiva all'assistenza salesiana, e ne fece tesoro sempre, cercando di trasmettere insegnamenti ed esperienze alle nuove generazioni di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Intrattenersi con suor Teresa significava apprendere molte cose sulle vicende delle case salesiane in Sicilia e sul come esse venivano seguite — insieme alle suore, naturalmente! — dalla zelantissima prima Superiore ispettoriale. Era un piacere ascoltarla, perché non si trattava di semplici memorie del passato, ma di un suo simpatico collegare quei tempi primi con i presenti e così porre in evidenza il prodigioso estendersi dell'Istituto in terra di Sicilia.

Non pare che lei abbia mai lasciato, neppure per breve tempo, la sua cara isola, ma furono molte le Superiore che dal Piemonte giungevano sovente laggiù. Così conobbe madre Caterina Daghero e madre Marina Coppa, madre Enrichetta Sorbone e madre Luisa Vaschetti, senza parlare di madre Linda Lucotti che le fu amatissima direttrice e anche Ispettrice.

Compiere fedelmente il proprio dovere — a detta delle persone che di lei lasciano testimonianza — pare fosse il suo programma e la sua divisa morale. E questo dovere era impregnato di bontà nei rapporti con le sorelle e con le ragazze. Una consorella dice di averla conosciuta ad Ali, verso la fine dell'Ottocento, catechizzare uomini e donne con uno zelo da vero apostolo. Riusciva a guadagnare le anime con il suo sorriso buono e con una intelligente arguzia che fioriva in episodi e proverbi che rendevano oltremodo interessante la sua conversazione.

La sua missione apostolica si svolgeva anche al di fuori del collegio. Seguiva con particolare attenzione il gruppo delle Figlie di Maria, che riusciva a organizzare e disciplinare sia pure in mezzo a gravi ostacoli, dei quali le testimonianze non precisano.

La sua sensibilità evangelica riuscì a portare la pace in molte famiglie, a dare rassegnazione e conforto a tante persone che ricorrevano a lei.

La fedele osservanza della santa Regola si esprimeva particolarmente nella pietà fervida e in un notevole spirito di sacrificio. Nessuna occupazione, per quanto impegnativa e faticosa, la distoglieva dalla comunione con Dio, che alimentava con ardenti giaculatorie e con fresche e spontanee invocazioni a don Bosco e a madre Mazzarello. «Bisogna lavorare e pregare per guadagnarsi il Cielo», andava ripetendo negli ultimi anni a chi voleva risparmiarle qualche fatica. E lavorò davvero fino a pochi giorni prima di morire.

Aveva un industrioso spirito di povertà. Tutto sapeva e riusciva a utilizzare. Perfino dai vivagni della stoffa, che intrecciava pazientemente durante le ricreazioni, ricavava cordoncini per i crocifissi delle suore.

Aveva una dolcezza particolare nell'ammonire suore ed educande. Si coglieva sempre lo spirito di carità che l'animava anche nelle correzioni. Temeva di mancare a un preciso dovere se non donava quella osservazione e quel consiglio. Spesso la sentivano dire con convinzione, che l'ordine esteriore è espressione di quello interiore. Una giovane suora ricorda questo piccolo fatto: «A una educanda del mio gruppo mancava un bottone nel grembiule. Se ne accorse suor Teresa, e chiamatami in disparte mi disse: "Veda, chi nota quel disordine non dice che la ragazza è disordinata, ma che l'assistente non ha di lei la cura che dovrebbe avere. L'assistente deve sostituire in collegio la mamma e compiere il suo dovere per amor di Dio!". E concludeva sorridendo persuasiva: "Si ricordi sempre che Dio è ordine"».

Specie negli ultimi anni, utilizzava ogni ritaglio di tempo per leggere la Sacra Scrittura, la vita dei Santi, specie quella di santa Teresa di Gesù, per la quale aveva una devozione particolare. Mentre compiva sempre con solerzia qualsiasi lavoro, aveva sovente una tale espressione di serenità da far pensare che la sua anima viveva in comunione costante con il Signore.

Ma, a questo proposito, sentiamo direttamente da lei che cosa ne pensasse e come si giudicasse. Madre Linda Lucotti conservò una lettera di suor Panzica, scrittale un anno prima

della morte, quando aveva già settantanove anni. La scrittura è minuta, ma chiara e ordinata. Inizia con una tonalità affettuosa propria della espansività siciliana: «Madre Linda carissima! carissima sempre, al mio cuore carissima!».

Dopo una premessa che dice la volontà di farsi sentire prima che arrivi la morte, continua: «Madre mia, io sento nel mio cuore [di trovarmi] allo stesso livello di come mi conosceva lei. Il buon Dio crede bene di tenermi nelle più fitte tenebre dell'intelletto; il mio cuore nella più indifferente insensibilità; il mio spirito arido e secco come un pezzo di legno, senza energie spirituali.

Trovo un po' di conforto nella volontà. Sì, Madre, la volontà la sento forte e voglio farmi santa. Questo è il mio desiderio. Nonostante non mi venga in aiuto né l'intelletto con i suoi lumi, né il cuore con i suoi affetti e sentimenti amorosi; ma la volontà vuole fare tutto per amore di Dio, e desidero amarlo tanto quanto l'hanno amato i più grandi Santi. Almeno mi aiuta il grande desiderio di unirmi a tutto il bene che si fa nella Chiesa, come se l'avessi fatto io stessa, per offrirlo al Signore».

Passa quindi a parlare dei suoi malanni di salute e dice: «Il buon Dio mi somministra il patire come fa con i bambini, a poco a poco, leggero leggero, senza fare tanto rumore. Deve sapere, Madre, che verso la metà di settembre sono arrivata in fin di vita. Mi hanno amministrato l'Estrema Unzione e io non fui a conoscenza di nulla. Che piacere! Mi sarei trovata di là con il Signore senza saperlo! Ma non ne fui degna».

E conclude con lo stesso tono di filiale confidenza: «Perdoni, Madre, per questa mia presuntuosa lettera, che mi pare sia la prima e, forse, l'ultima. Prego perché in questo tempo che mi resta di vita possa essere sempre unita al Signore facendo la sua santa volontà e amandolo tanto quanto mai l'ho amato in passato».

Anche le sorelle testimoniano che la buona suor Teresa non si lamentò mai dei mali che la travagliavano. Solo per spirito di obbedienza accettò di andare a letto, la sera, prima della comunità e di alzarsi un po' più tardi il mattino.

L'ultima malattia durò un mese fra alternative di peggioramenti e miglioramenti. Il cuore era ancora resistente e la

sua volontà la sosteneva nella serena sopportazione del male. Ma desiderava il Cielo, ed era sicura ormai che esso le era vicino. Rimase limpida fino alla fine. La sua bell'anima passò all'amplesso dello Sposo tanto amato e desiderato al mattino del 7 ottobre — festa della Madonna del Rosario — quando nella cappella la celebrazione eucaristica della comunità era giunta al momento della consacrazione. Anche suor Teresa si unì allora per sempre al sacrificio salvatore del suo Gesù.

Suor Pedrazzoli Giuseppina

*di Giovanni e di Cofanelli Ausilia
nata a Assisi (Perugia) il 15 marzo 1875
morta a Roma il 1° gennaio 1932*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Roma il 22 settembre 1906*

Giuseppina crebbe all'ombra della «insigne Cattedrale di Assisi», dove fu battezzata nel giorno successivo alla sua nascita. Questa era avvenuta così vicina alla festa di san Giuseppe da far pensare che il suo nome le venisse scelto in omaggio e fiducia verso il grande Santo. Singolare coincidenza: l'ultima comunione sacramentale le verrà amministrata dal parroco di «S. Giuseppe», e in quella chiesa romana il suo corpo riceverà l'ultima benedizione.

Relativamente ai primi ventidue anni della sua vita, sappiamo solo che, piccola ancora, Giuseppina perdette ambedue i genitori: Giovanni e Ausilia Cofanelli. Insieme al fratello, venne seguita ed educata da uno zio sacerdote. Giuseppina serbò sempre una viva riconoscenza verso lo zio che curò la sua formazione spirituale, e dal cui esempio ritrasse uno spiccato orientamento di dedizione verso i bisognosi nel corpo e nello spirito.

Fu grazie a questa benefica influenza, che Giuseppina diede alla sua vita il solido fondamento della fede alimentata da una fervida pietà. Sull'immagine-ricordo che verrà stampata dopo la sua morte, si legge questo puntuale riferimento:

«Tenera e forte / della sua Umbria rispecchiò / la semplice fede e la carità generosa».

Non fu però il poverello di Assisi ad attirarla nella schiera delle Vergini francescane. Giuseppina sceglierà di essere povera, tra e per i poveri, alla scuola e nella missione di don Bosco.

L'Istituto l'accolse a Nizza Monferrato il 13 agosto 1897. Qui indossò l'abito religioso il 13 giugno 1898, e fece la prima professione il 14 maggio 1900.

La giovane vita di Giuseppina continuava ad essere segnata dalla sofferenza. Proprio durante il noviziato, lo zio sacerdote morì improvvisamente. Suor Giuseppina, che aveva continuato a godere delle sue attenzioni paterne e dell'interessamento per il suo progresso spirituale in ordine alla consacrazione religiosa, rimase sopraffatta dal dolore. Si temette persino un crollo della salute.

Arrivò alla professione ancora più matura, più consapevole di ciò che deve significare per la Figlia di Maria Ausiliatrice il motto di don Bosco: «Dammi anime, Signore, e toglimi pure tutto il resto».

Divenuta suora professa, venne mandata nella sua ispettoria, quella romana, e proprio a Roma fece la professione perpetua nel 1906.

Non conosciamo i ruoli specifici da lei assolti subito dopo la professione religiosa. Possiamo dire che suor Pedrazzoli viene ricordata particolarmente per i molti anni del suo servizio direttivo. Aveva poco più di trent'anni quando venne mandata a fare la direttrice a Civitavecchia; passò quindi all'istituto «Maria SS. Addolorata» di Roma, un'opera che ebbe vita breve.

Fu la prima direttrice dell'orfanotrofio «Gesù Nazareno», allora — siamo nel 1914 — ospitato in una «misera e squalida casetta» di via Dalmazia, 25. Vi rimase fino al 1921.

Furono anni difficili, di grande povertà, anche a motivo della prima guerra mondiale che imperversò nell'intera Europa per oltre quattro anni (1914-1918).

Il grande cuore di suor Pedrazzoli si rivelò allora in pienezza. Non ricusava mai di accogliere quanti le si rivolgevano per averne aiuto. Era sicura del Signore, la cui provvidente

misericordia non può venir meno. Lo ripeteva a se stessa e a chi, a volte, la rimproverava per la sua inesausta prodigalità.

Soffriva di non poter aiutare di più, accogliere un maggior numero di ragazze, ma non si lamentava mai. Le sue pene le portava davanti al tabernacolo, dove sovente la si sorprende va raccolta in profonda preghiera. Non aveva ritrosie a stendere la mano, a bussare di porta in porta per ottenere, non tanto il pane quanto il lavoro per le sue orfanelle.

Mite, dolce e materna, trattava tutti, specie gli umili, i poveri, i bisognosi, con la più squisita carità. Ma sapeva essere energica nel raccomandare il compimento del dovere. Qualche volta poteva apparire un po' forte nel correggere. Era però pronta a ristabilire per prima il rapporto sereno con chi poteva essere rimasta turbata da una sua correzione. Bastava una parola d'incoraggiamento o un semplice suo sorriso, perché tutto rientrasse nella normalità di un clima di vera famiglia educativa salesiana.

Il servizio direttivo all'orfanotrofio «Gesù Nazareno» si prolungherà per sette anni, e furono certamente i più duri di quell'opera, che avrà in seguito diverso indirizzo e notevole sviluppo.

Per lei seguirà un biennio di servizio direttivo nel lontano Convitto operaie di Noicattaro (Bari). Rientrò quindi a Roma, direttrice all'istituto «S. Giuseppe» di via della Lungara; e nuovamente a Civitavecchia, impegnata nell'opera della «Protezione della Giovane», allora molto diffusa in Italia.

Oltre un ventennio di incessante responsabilità direttiva fiaccò la sua resistenza fisica che non era molta. Gli anni 1929-1930 furono colmi di sofferenza fisica e morale. Suor Giuseppina la accolse con il desiderio di viverla in generoso amore.

In una lettera di quel tempo, scritta a madre Eulalia Bosco del Consiglio generale (era stata sua Ispettrice a Roma), così si esprime in proposito: «Il Signore ha gravato su di me la sua santa mano e, sebbene avessi lo spirito pronto, la carne è inferma, così ho sofferto tanto tanto e forse senza merito». Ora le pare di star meglio in salute, e desidera fortemente di poter lavorare per la gloria di Dio. Pensa che lo

farà «con zelo e fervore per salvare qualche anima» (*Lettera* s.d. precisa, ma del 1930).

Le testimonianze che si riferiscono a questo periodo dicono che suor Giuseppina sopportò molte sofferenze, ed una seria malattia le abbatté talmente le forze da costringerla a un riposo assoluto.

Ma anche allora si occupava di ciò che era compatibile con il suo stato di salute. Faceva lavoretti ad ago per la cappella, confezionava reliquie, leggeva, assisteva le ragazze in assenza di qualche assistente. La sentivano ripetere: «Voglio, almeno con qualche piccola incombenza, aiutare queste care sorelle che si occupano tanto per la mia salute».

Suor Pedrazzoli desiderava lavorare — del resto aveva solo cinquantacinque anni di età — e quando alle Superiori fu chiesta la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice per un'opera da iniziare a Senigallia (Ancona) pensarono a lei per assumerne la direzione.

Partì da Roma l'8 ottobre 1930. Poco dopo l'arrivo a Senigallia suor Giuseppina scrive a madre Eulalia, e il tono della lettera è veramente sereno, quasi soddisfatto. È felice di poter lavorare ancora.

Come sono strani, a volte, i disegni di Dio! Non era trascorso un mese dal loro arrivo, che una forte scossa di terremoto «rese Senigallia una città di desolazione e di squallore», come scrive la stessa suor Pedrazzoli. Per quanto essa sperì che il lavoro tanto ben iniziato e già apprezzato possa continuare, sia nella scuola materna come nell'oratorio festivo, non nasconde di essere «tanto impressionata; così pure le mie povere suore».

Con tutto ciò, si fece coraggio e, nonostante la sua malferma salute e la casa rovinata dal terremoto, incurante di sé, cercava di incoraggiare le suore eccitandole con l'esempio a pregare, ad accettare quella prova permessa dal Signore per i suoi imperscrutabili disegni.

Decisa di condividere con i poveri superstiti lavoro e sacrifici, cercava di confortare le persone che l'avvicinavano smarrite, con parole di fede. Ad esse univa squisiti atti di carità, nella misura in cui la situazione glielo consentiva.

Purtroppo, la piccola comunità fu costretta a rientrare a Roma, perché — informa in altra lettera scritta a madre Eulalia Bosco — «il Comitato di Senigallia, per ora e spiacentissimo, non può dare un locale alle suore per le varie opere».

Suor Giuseppina si ritrova nuovamente al «Gesù Nazareno», meglio, «nelle mani di Dio». E precisa: «Nulla domando, nulla desidero, se non adempiere la volontà sua», disposta a farla «fino all'ultimo della mia vita. Non potendo lavorare come vorrei, prego con più fervore e offro il mio sacrificio per il bene della Congregazione» (*Lett.* del 27 luglio 1931).

Dell'ultimo breve periodo della sua vita è stata trasmessa una memoria abbastanza dettagliata di questa cara sorella. Nell'Istituto «Gesù Nazareno» prestava cordialmente l'opera sua specialmente nell'assistenza durante le lezioni di religione, come allora si faceva tradizionalmente. Assisteva alle confessioni delle ragazze esterne, al parlatorio delle interne e si dedicava a qualche lavoro di corrispondenza e a pratiche varie di cui era richiesta. Per rendersi più utile aveva cercato di imparare a scrivere a macchina, anzi, aveva insegnato questo anche alle orfanelle del corso professionale e a più di una consorella.

La sua salute era fragilissima: aveva sempre bisogno di essere sostenuta con cure e riguardi particolari.

Eppure, nell'autunno del 1931 le Superiori credettero di poterle affidare ancora la direzione di una casa, di cui si stava preparando l'inaugurazione. Era una Casa-famiglia e si sarebbe aperta a Rieti. Ma poco prima di assumerne l'incarico le sue condizioni fisiche peggiorarono, e allora all'opera di Rieti si cercò di provvedere diversamente.

Suor Giuseppina si dimostrava molto tranquilla e abbandonata al beneplacito del suo Signore. Appariva però evidente che il suo spirito si preparava al grande passo. Durante la novena di Natale stava proprio benino, ma alla vigilia della grande solennità si trovò molto raffreddata. Seguì solamente le funzioni del giorno, e nel pomeriggio dovette mettersi a letto.

Il medico diagnosticò una bronchite e non la ritenne cosa grave. Ma suor Giuseppina non migliorava. Il 30 dicembre volle confessarsi, e lo fece con una diligenza tutta partico-

lare. Il confessore ritenne di doverle portare anche l'Eucaristia. Lei ne fu felice. Parve che la visita di Gesù le avesse portato anche un miglioramento fisico. Il giorno ultimo dell'anno fu per lei tranquillo. Lo concluse unendosi al canto del *Te Deum* che le sorelle facevano in chiesa. Riuscì anche ad addormentarsi veramente tranquilla.

Nelle primissime ore del 1932 suor Giuseppina si svegliò, e subito apparve il suo stato di aggravamento. La direttrice le chiese se desiderava ricevere subito Gesù, per iniziare con Lui il nuovo anno. Sorrise rispondendo con prontezza: «Tanto, tanto!...».

La comunità dormiva ancora quando arrivò il Parroco portando il santo Viatico. L'ammalata seguì tutto con piena coscienza, sebbene, a intervalli, sembrasse un po' stupita e triste. In realtà non si rendeva conto del suo aggravarsi. Quando giunse il medico non fece altro che constatare e dichiarare la situazione molto grave.

Dalla non lontana chiesa del «S. Cuore» giunse, a metà mattinata, il direttore Salesiano don Giuseppe Cognata, che incominciò a pregare con tutta la comunità le litanie degli agonizzanti. L'agonia fu brevissima. Poco prima del mezzogiorno di quel capodanno 1932, suor Giuseppina entrava, dolcemente, silenziosamente nella pace del suo Signore. I suoi lineamenti si ricomposero assumendo un aspetto sereno, quasi di persona che dorme tranquilla.

Educande e orfanelle passarono davanti alla sua salma per invocare la pace del Signore a colei che tanto aveva lavorato e sofferto anche per loro. Si videro accanto a lei in preghiera parecchie ex allieve che l'avevano conosciuta e amata nella vecchia povera prima casa del «Gesù Nazareno».

Ma ora, suor Giuseppina godeva la sola vera ricompensa di chi ha donato tutto il meglio di sé per la salvezza delle anime.

Nella immagine ricordo fu bene scritto di lei: «Madre tenerissima per le orfanelle / del «Gesù Nazareno» in Roma / contemplò commossa / il fiorire del seme gettato / prima di volarsene al Cielo / suo ardente desiderio».

Suor Pizzuto Giuseppina

*di Pasquale e di Longo Concetta
nata a Patti Marina (Messina) il 23 aprile 1871
morta a Lugagnano d'Arda il 2 maggio 1932*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Nizza Monf. il 3 settembre 1900*

Giuseppina nacque in una famiglia distinta sotto tutti i punti di vista, particolarmente di quello religioso e culturale. Di lei abbiamo la fortuna di sapere notizie dallo stesso fratello Edoardo, che così scrisse dopo la morte di suor Giuseppina: «Con mio fratello Francesco frequentavo nei giorni festivi l'oratorio dei Salesiani a Catania [città dove il padre, insegnante di lettere, era stato trasferito]. Così Giuseppina ebbe modo di avere in lettura la vita di don Bosco. Da quel giorno germogliò in lei l'ardente proposito di divenire figlia sua. I genitori, per quanto religiosissimi, rimasero angustati all'idea di doversi separare per sempre dalla loro figlia primogenita. Sperando che il tempo avrebbe potuto influire su tale decisione, le dissero che avrebbero dato il loro consenso solo al raggiungimento della maggiore età, volendo prima assicurarsi della serietà della sua vocazione...

Giuseppina, che aveva allora appena diciassette anni, trovò legittimo il desiderio dei genitori e attese tranquilla e obbediente.

Trasferitosi il padre a Modica, Giuseppina ebbe modo di frequentare per circa tre anni le Suore di S. Vincenzo de' Paoli, che dirigevano in quella città il migliore Istituto di educazione. L'amicizia e l'ammirazione per quelle Suore non la distolsero dal proponimento di farsi salesiana.

Durante quegli anni rifuggì ogni mondanità, dedicando alla preghiera le ore che aveva libere dallo studio e dalle faccende domestiche. Compiuti i ventun anni, i genitori non credettero di dover più ostacolare la volontà della figlia, che in quattro anni aveva dato prova di solidità nella sua decisione di farsi religiosa.

Sento il dovere — completa il fratello — di porre in rilievo che la nuova vita non affievolì in lei gli affetti per la famiglia, direi anzi che li intensificò, affinandoli e spiritualizzan-

doli. Le doti principali della nostra amatissima sorella furono un candore e un'ingenuità che si sarebbero dette infantili, per lo meno in contrasto con la sua intelligenza e con la cultura che possedeva...».

Fin qui le memorie del fratello.

Entrò come postulante ad Ali Terme il 9 maggio 1892 e il 18 ottobre vi fece la sua vestizione religiosa. Probabilmente fece almeno parte del noviziato a Nizza Monferrato, e lì venne ammessa alla prima professione il 26 agosto 1894. Anche i voti perpetui li farà a Nizza nel 1900.

Tutta la sua vita religiosa la trascorse nella casa di Lugagnano d'Arda (Piacenza) dove condivise con le sorelle gli anni difficili degli inizi. Ne parlerà poi sempre come degli anni più belli della sua vita.

Le consorelle dicono di lei che amava il bello come era bella la sua anima. La vista di un fiore, il canto di un uccello la facevano esplodere in accenti di lode a Dio, con tanta edificazione per chi le era vicino. Tutte le espressioni del creato le offrivano occasione di elevare un inno alla grandezza e bontà del Creatore.

Fervida nelle espressioni della pietà, il suo abituale raccoglimento rivelava una persona in comunione intensa con Dio. Sovente la si sorprende in cappella in raccolta adorazione di Gesù sacramentato.

Era anche devotissima del suo patrono san Giuseppe, al quale offriva l'ultima preghiera della sera: inginocchiata accanto al letto e con le braccia alzate in evidente atteggiamento di supplica fiduciosa.

Esattissima nel compimento del suo dovere di insegnante, era sempre pronta a soddisfare quanti a lei ricorrevano per aiuto. Non sciupava il tempo; anche durante la ricreazione aveva sempre in mano qualche lavorino di cucito e ricamo nei quali era abilissima. Lasciò alla cappella di Arignano molti dei suoi lavori.

Aveva una squisita delicatezza di tratto, e un simpatico e affettuoso modo di trattare con tutti, specchio della sua terra siciliana. Mite e pia, intelligente e instancabile nell'azione educativa di generazioni di alunne della locale scuola femminile, suor Giuseppina lasciò a Lugagnano un ricordo incancellabile, specie tra le sue ex allieve.

Durante tutti gli anni del suo insegnamento a Lugagnano — trentacinque ininterrotti — la sua salute si era rivelata resistente. La paralisi che la colpì proprio nel capodanno 1932 colse di sorpresa tutta la sua comunità. Lì per lì parve riaversi, ma visse solo per quattro mesi, tra grandi sofferenze. Era tranquilla sempre e non si fece mai illusioni sul suo stato. A chi le parlava di guarigione era solita rispondere: «Non guarirò. Gesù mi prende presto in Paradiso». Quasi però a rettificare la sua espressione, aggiungeva: «Sia sempre fatta la santa volontà di Dio!».

La sua riconoscenza verso la direttrice e le sorelle che la assistevano la esprimeva ripetutamente con la delicatezza d'anima che era stata una sua bella caratteristica sempre. Poté ricevere tutti gli aiuti della Chiesa, e fare la generosa offerta della vita per la gloria di Dio. Del resto, questo era stato il costante impegno della sua vita di religiosa fedele e amante.

Suor Prasso Giuseppina

di Giovanni e di Porcellana Francesca

nata a Mongardino (Alessandria) il 6 agosto 1867

morta a Saint Denis Westrem (Belgio) il 21 marzo 1932

Prima professione a Saint Cyr (Francia) il 28 settembre 1890

Professione perpetua a Nizza Monf. il 27 agosto 1893

Giuseppina nacque in una modesta famiglia di lavoratori. Il lavoro diligente e incessante fu pure una caratteristica della sua vita religiosa, unitamente ad una umiltà sentita e ad una semplicità gioiosa.

Entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato l'8 agosto 1888, quando aveva appena raggiunto la maggiore età. Nel medesimo anno vestì l'abito religioso — 30 dicembre — e fece la prima professione a Saint Cyr, dove era stata inviata, novizia ancora, il 28 settembre 1890.

Fatta la professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893, suor Giuseppina non ritornò in Francia, ma passò subito nel Belgio, dove per trentotto anni svolse il suo umile ma importante lavoro di cucciniera nelle case salesiane.

Nulla di particolare nella vita di questa infaticabile Figlia di Maria Ausiliatrice. Era contenta del Signore e cercava di servirlo con amore nelle piccole cose di ogni giorno: osservava fedelmente la santa Regola, serviva i fanciulli in quello che il suo ufficio comportava, e a loro giungeva, chiaro solamente agli occhi di Dio, il dono della sua maternità spirituale.

Insegnava alle sue aiutanti, con l'esempio ed anche con incoraggianti espressioni, che ciò che si compie per amore non pesa. La pietà semplice e fervida l'aiutava a conservare e a comunicare il clima di semplicità serena nel quale lei viveva costantemente.

Quanto pregava anche durante il lavoro! Lo faceva a voce spiegata per coinvolgere le sue aiutanti, le quali stentavano a capire dove trovasse tanta capacità di lavoro e di preghiera insieme.

Una sua direttrice, che le fu anche Superiora ispettoriale, suor Maddalena Pavese, diceva di lei: «Suor Giuseppina ha una limitata istruzione, ma quando si tratta di argomenti spirituali, di cose di religione, sa intervenire con riflessioni talmente appropriate da suscitare stupore e ammirazione. E la sua anima semplice e pura — commenta quella Superiora — che le permette di penetrare in quel modo nelle cose di Dio».

Il suo raccoglimento era spontaneo e in piena armonia con le mozioni interiori dello Spirito al quale era docilissima. Il suo amore a Maria Ausiliatrice era profondo e, insieme, filiale e semplice. Sovente la invocava con il semplice appellativo: "Maria!". Una ragazzina che le era aiutante in certi lavori, sentendola chiamare: "Maria!", credette che suor Giuseppina avesse bisogno di lei — che si chiamava appunto Maria — e le domandò premurosa: «Che cosa desidera, suor Giuseppina?». E la suora a risponderle con un chiaro sorriso: «Bambina che sei! È la Madonna che chiamo!».

Naturalmente, amava molto il suo san Giuseppe; ma una fiducia tutta particolare riponeva in sant'Antonio di Padova, al quale si affidava per le necessità materiali del grande orfanotrofio in cui si trovava. Se capitava che non l'ascoltasse secondo il desiderio e la scadenza stabilita, usava il sistema

di girare la sua immagine verso la parete. E pare proprio che il Santo si dimostrasse positivamente sensibile a quel confidente e risoluto richiamo.

Ma suor Giuseppina era decisa ed esigente prima di tutto con se stessa. Ecco come possiamo sorprenderla leggendo una paginetta scritta da lei, forse alla fine di un corso di esercizi spirituali: «1° Domanderò ogni giorno la grazia dell' unione con Dio.

2° In tutto contemplerò la bontà di Dio e lo ringrazierò.

Oh Maria! datemi il vostro cuore per ricevere Gesù, e fate che viva e muoia entro questo Cuore.

Oh Gesù! Vi offro tutte le mie azioni e le unisco alle vostre. Fate che tutto sia per Voi: tutti i miei passi, tutti i battiti del mio cuore. Che ciascuno dei miei movimenti sia un atto d'amore, di accettazione della vostra volontà e di riparazione per i peccatori. Convertiteli; portate a Voi le anime del Purgatorio».

Per qualche tempo ebbe anche l'ufficio di sacrestana. Una suora la sorprese un giorno in sacrestia mentre pareva parlasse con qualcuno con il quale rideva di cuore. Incuriosita le domandò che cosa stava capitando. Suor Giuseppina le rispose con semplicità: «Sto raccontando al buon Dio ciò che abbiamo detto durante la ricreazione e ne rido con Lui!».

Questa era suor Giuseppina: semplice e limpida nella sua solida fede.

Nutrivava una grande affezione verso le Superiori, alle quali donava la sua docilità e il desiderio di essere il loro conforto.

Una volta ebbe la gioia di andare in Italia per farvi gli esercizi spirituali, e di incontrarsi a Nizza con la Superiore generale, madre Caterina Daghero. Ritornata in Belgio, raccontava con gioia commossa le parole con le quali l'aveva accomiatata: «Ritorna in Belgio e continua come hai fatto finora. Sono molto contenta di te». Per suor Giuseppina era come aver ricevuto le compiacenze di Dio che vedeva in tutte le Superiori.

La sua carità fraterna era delicata e preveniente. In proposito abbiamo la bella testimonianza di una giovane conso-

rella, la quale racconta: «Quando, postulante, arrivai a Liegi, il mio primo compito fu quello di lavare, a mezzogiorno e a sera, i trecento piatti e le posate dei ragazzi. Il lavoro doveva essere portato a termine in una mezz'ora. Il primo giorno la buona suor Giuseppina mi si avvicinò per dirmi: "Queste forchette e questi cucchiari sono lunghi da lavare e asciugare. Mi sono resa libera dal mio incarico e vengo ad aiutarti". Continuò a farlo per quindici giorni. Mentre lavorava alacremente accanto a me, mi parlava sottovoce di don Bosco, di madre Mazzarello, delle prime suore di Mornese, e così mi rendeva il lavoro più rapido e meno pesante».

Questi gesti generosi suor Giuseppina li usava abitualmente or con l'una or con l'altra persona, ed erano una convincente espressione della sua capacità di dimenticare se stessa e di mantenersi in costante attenzione alle necessità del prossimo.

Per parecchi anni si occupò anche delle fanciulle più piccole che frequentavano l'oratorio. Le seguiva con amore ed era creativa nell'intrattenerle: giocava, saltava, cantava con loro per ore e ore, senza dimostrare stanchezza. Le istruiva nel catechismo usando espressioni semplici e chiare per farsi ben comprendere da tutte. Le fanciulle si sentivano amate e la ricambiavano con grande affetto. Per loro fu sempre la carissima *soeur Pinotte*.

Una consorella ricorda che la semplicità fu in suor Giuseppina una nota caratteristica fin dal noviziato dove l'aveva conosciuta. E ci narra un episodietto grazioso di quel tempo. «Suor Giuseppina, novizia, aveva l'incarico di refettoriera. Un giorno le capitò di versare un po' di vino fuori... posto. Immediatamente, con un candore di fanciulla serena, andò a fare la sua accusa alla madre economo domandandole il permesso di restare per una settimana senza vino, in spirito di riparazione anche materiale. Al che la buona Superiora le rispose: "Tu non l'hai fatto per negligenza. Per penitenza prenderai due bicchieri invece che uno..."».

La serena fortezza con cui suor Giuseppina accoglieva anche i più costosi sacrifici si spiega con la sua fedeltà all'impegno di non rifiutare nulla a Gesù. Era tanto gioiosa sempre, e la sua presenza nelle ricreazioni della comunità era desiderata e molto gradita. Tutte le volevano bene.

Quando lasciò Liegi per andare nella casa di Gand, lei soffrì molto, ma la sua direttrice soffrì ancor di più, perché in suor Giuseppina perdeva una sorella buona, pia, allegra, di buon esempio a tutta la comunità.

Fu salesiana in ogni espressione della sua vita. Da vera figlia di don Bosco, considerò il lavoro assiduo e sacrificato come una forma di povertà. Anche da anziana — non molto anziana veramente — e carica di acciacchi non rimase mai inattiva. Solo la lunga malattia terminale della sua vita la fermerà.

Fu edificante anche nel suo saper tendere la mano, specialmente quando, in occasione della Pasqua, desiderava che agli orfanelli della casa non mancassero a mensa le uova tradizionali. Partiva con il suo cestino e domandava con grazia. In genere, nessuno gliele rifiutava; tante erano le persone che la conoscevano da anni e la stimavano.

Capitava, qualche volta solamente, ma capitava che, andando di porta in porta a domandare aiuti per le Missioni, qualcuno reagisse malamente. Lei, che chiedeva sempre con un garbo sorridente, salutava con serena dolcezza sia dopo una offerta sia dopo un rifiuto. La suora che l'accompagnava le disse una volta: «Come fa a rimanere calma e serena dopo un'accoglienza del genere?». Suor Giuseppina le rispose: «Ciò che uno dona è per il buon Dio; ciò che uno mi dice in questo modo è solo per me».

Non conosciamo il genere di malattia che colpì suor Giuseppina costringendola a letto per lunghi mesi. La consorella che l'assistette in quel tempo non dimenticherà mai gli esempi virtuosi che ricevette dalla pazientissima ammalata. Pareva non avesse bisogno di nulla, e qualsiasi servizio le venisse prestato la colmava di riconoscenza. Sempre calma e sorridente, anche quando soffriva forti dolori, insisteva perché l'infermiera andasse a riposare regolarmente. «Non ho bisogno di nulla», assicurava. Al Signore ripeteva sovente la sua disposizione a fare e ad accettare tutto ciò che gli sarebbe piaciuto. Non voleva solo questo: che gli altri dovessero soffrire e sacrificarsi per lei.

I suoi gesti e le sue parole continuavano a manifestare l'immensa carità del suo cuore. Era evidente che la sofferenza la teneva più che mai unita al Signore. Chiedeva con dolce

insistenza che si pregasse forte, perché anche lei potesse unirsi alle invocazioni delle sorelle.

Obbediente a ogni disposizione del medico e di chi l'assisteva, cercava di esserlo anche quando le si raccomandava di dormire, giacché, tra l'altro, soffriva di quasi persistente insonnia. Allora chiudeva subito gli occhi dicendo: «Mi provo...». Ma quasi sempre il sonno era meno pronto di lei a obbedire.

Quando le sofferenze divenivano più acute, suor Giuseppina ripeteva dolcemente: «Don Bosco, venitemi a prendere!... Non lo trovate lassù un piccolo posto per me?».

Ricevette più di una volta l'Estrema Unzione, tanto il suo tempo sembrava fosse giunto alla fine. Invece si riprendeva per soffrire ancora.

Come abbiamo detto, le capitava ben di rado di avere il sollievo di un breve sonno. Quando poi si svegliava, immancabilmente esclamava: «Gesù!», con un dolce sospiro d'anima. Furono giorni e giorni di spasimo: una agonia che pareva non aver fine. Fu il suo san Giuseppe a cogliere tutta la preziosità delle sue ultime ore. Trascorsa la sua festa, si annunciò decisamente la sua fine. Il 21 marzo la battaglia vittoriosa della buona suor Giuseppina ebbe fine. Lo strazio si sciolse, e il suo volto si ricompose tutto nella pace.

Chi venne a pregare accanto alla sua salma — e furono molti, oltre ai commossi e riconoscenti Confratelli della casa di St. Denis Western — vide una suor Giuseppina composta nella medesima pace serena che sempre l'aveva accompagnata in vita. Era evidente che era entrata nella luce e nella gioia del suo Signore.

Suor Rodrigues Maria Luiza

*di Getulio e di Ferreira Ana Eloy
nata a Soledade de Itajubá (Brasile) il 19 agosto 1897
morta a São José dos Campos il 12 dicembre 1932*

*Prima professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio
1922*

*Professione perpetua a Guaratinguetá il 22 dicembre
1927*

Il dolce san Francesco di Sales dice che la maggiore delle virtù è quella di saper occultare la medesima virtù; e in questa eccelsa virtù si distinse la carissima suor Luiza.

Così si introduce chi fissò per prima le memorie biografiche di suor Rodrigues. Ma tanta fu la cura di penetrarne la ricchezza interiore attraverso le misurate espressioni esterne, che dimenticò di tramandare particolari che avrebbe ben dovuto conoscere.

Da quale ambiente familiare provenne? E quale fu il cammino vocazionale che la portò ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice? Dove lavorò e in quale genere di occupazioni? Come visse lo specifico dello spirito e della missione salesiana? Di tutto e su tutto questo, silenzio assoluto.

Ed allora dobbiamo cercare di vedere anche in questo silenzio un aspetto del disegno di Dio su suor Maria Luiza Rodrigues.

Ciò che risulterà evidente dal poco, è il fatto che suor Luiza visse felice di appartenere a Dio e solo desiderosa di piacere a Lui.

Qualche dato particolare lo abbiamo cercato nei registri di archivio e sugli *Elenchi generali* dell'Istituto.

Era entrata come postulante a São Paulo il 5 agosto 1919, avendo quasi ventidue anni di età. Il 20 gennaio 1920 fece la vestizione religiosa a Guaratinguetá, mentre la prima professione la fece a São Paulo il 20 gennaio 1922. Il 22 dicembre 1927 fece la professione perpetua.

I suoi quasi undici anni di vita religiosa li trascorse dapprima a Guaratinguetá, quindi a São Paulo «Santa Inês», donde passò, ammalata di tbc, nella casa di São José dos Campos dove morirà.

Ed ora riprendiamo ad attingere dalle memorie che sono state tramandate a cura della ispettoria brasiliana di «Santa Caterina».

Vivendo accanto a suor Luiza non si riusciva a cogliere nulla di straordinario, poiché tutti i doni del Signore seppe velarli attraverso un forte esercizio di umiltà.

A una suora che le chiese una volta il segreto della sua silenziosa virtù, confidò: «Soffrire, tacere, amare». E spiegava: «Tutto soffrire per amore di Chi è morto in croce per me. Tacere tutto ciò che sappia di scusa, di giustificazione o che potrebbe suscitare la stima altrui. Amare, prediligendo coloro che, anche senza volerlo e saperlo, ci fanno soffrire».

Indubbiamente, risultava abbastanza chiaro che umiltà, dolcezza, pietà, raccoglimento, silenzio erano le sue virtù predilette. Nell'umiltà di cuore si rivelava il fondo della sua anima, che all'esterno si esprimeva in un comportamento sempre controllato e dignitoso.

Una persona, che un giorno la vide di sfuggita per la prima volta, disse alla suora che l'accompagnava: «Quella suora mi impressiona: deve essere molto umile e virtuosa».

Davvero che suor Luiza cercava di mettere tutto l'impegno, di approfittare di tutte le occasioni per esercitarsi in questa virtù che si nutre di umiliazioni. La soavità e dolcezza che trasparivano all'esterno erano il frutto di questo interiore e costante esercizio di umiltà.

Nelle pratiche di pietà fu straordinaria nell'ordinario. Raccolta sempre davanti a Gesù che visitava sovente in cappella, lo era in modo tutto particolare quando si accostava alla santa Comunione. Appariva come avvolta in un'atmosfera di Cielo e pienamente compenetrata della divina Presenza. Della intimità con la quale si intratteneva con Gesù potrebbe parlarne solamente il suo Angelo custode.

Sovente la si trovava inginocchiata davanti al Crocifisso o in cammino silenzioso e orante attraverso le tappe della *Via Crucis*. Richiesta quale fosse la sua principale devozione, se quella Eucaristica o quella della Croce, rispose: «Gesù è uno solo e uno solo è il suo amore. La mia devozione consiste nell'amare Gesù, nel cercare di ricambiare tutte le espressioni del suo infinito amore». E altra volta confidò: «Quando sento la croce pesante vado al suo Cuore divino,

che ha detto: "Venite a me voi tutti che siete stanchi e adolorati...". In Lui trovo sempre la luce, il conforto per la mia anima, e ritorno in pace».

Aveva pure una illimitata fiducia in Maria Ausiliatrice, che l'aiutava ad andare a Gesù, suo divin Figlio. Durante il giorno e in sua compagnia, cercava di vivere alla presenza di Dio, e nel lavoro faceva uso di frequenti e fervide giaculatorie. Diceva di aver fatto suo il programma suggerito da san Francesco di Sales: «Portare Dio negli occhi, nell'udito, nella lingua, nelle mani, nei piedi, nel cuore...». Tutto il suo essere era impregnato di Dio: con gli occhi considerava Dio presente in ogni avvenimento, con le orecchie ascoltava la sua parola attraverso la voce della coscienza e quella della santa obbedienza. Portava Dio sulla lingua per farlo conoscere e lodarlo. E lo portava nel cuore cercando di amarlo per se stesso e nel suo prossimo, espressione di Dio.

Il programma era impegnativo, ma suor Luiza confidava anche per questo nell'aiuto di Dio e in quello della potente Madre Ausiliatrice.

La profonda venerazione per le Superiore era in lei indizio sicuro di ottimo spirito religioso. Il silenzio che osservava con la massima diligenza era l'espressione più convincente della sua vita di costante comunione con Dio. Parlava poco, sempre a voce bassa, con calma e soltanto quando era necessario, e in modo sempre conforme alla carità.

Dalla casa di «Santa Inês» di São Paulo, dove si trovava dal 1926, dovette essere trasferita in quella di cura e di riposo, aperta da poco a São José dos Campos, nell'aprile del 1932. Si sperava certamente che la sua giovinezza avrebbe trionfato del male. Invece questo la consumò inesorabilmente nel giro di pochi mesi.

Passò nella gioia del Signore al quale aveva sempre aspirato e per il quale era vissuta, nel dicembre successivo, pochi giorni dopo aver fatto festa alla Vergine Immacolata.

Suor Salucci Gesualda

*di Virgilio e di Salomone Maria
nata a Savona il 13 giugno 1872
morta a Roma il 9 giugno 1932*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 25 settembre 1897

Professione perpetua a Nizza Monf. il 17 settembre 1906

Gesualda non trovò facile la strada che la condusse nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e molto difficile, colma di sofferenza, fu quella che la condusse al termine della vita.

Nata in Italia da Virgilio e Maria Salomone, si trovava in Francia con i genitori quando decise la sua scelta religiosa. Era nella maggiore età, ma la lotta per ottenere il consenso, se consenso vi fu, fu per lei molto aspra. E si comprende benissimo, poiché era figlia unica.

Entrò come postulante nella casa di Nizza Mare e dovette impegnare tutta la sua volontà per superare la prova di quei primi tempi di formazione. Lo raccontava lei stessa di aver avuto sovente la tentazione di abbandonare tutto, perché le sue abitudini di vita non l'avevano davvero preparata ad affrontare la strada sulla quale stava camminando. Fu un sogno, in cui don Bosco le apparve ammonendola in modo severo, a rafforzare la sua volontà e a farla ricominciare con rinnovato slancio, avendone — è sempre lei a raccontarlo — in compenso l'eliminazione di ogni tentazione al riguardo della sua perseveranza.

Aveva un temperamento volitivo e pronto nelle reazioni, ma seppe lavorare su se stessa per divenire stoffa adatta a... tutto. Fu un lavoro che l'accompagnò virtuosamente per tutta la vita.

In famiglia aveva acquistato una rara abilità nel suono del pianoforte, ma entrando in religione credette dover dire addio a quell'arte che riteneva cosa mondana, e mai parlò di questa sua conoscenza che si accompagnava ad una grande sensibilità artistica.

Era già novizia, quando, trovandosi un giorno in attesa di parlare con l'Ispeitrice, che era allora madre Amalia Mea-

na, vide lì accanto un pianoforte. Lo aprì quasi d'istinto e fece una bella suonata. L'Ispettrice udì e si domandò subito chi poteva essere a suonare con tanta abilità. Si affacciò all'uscio e interrogò. La novizia si avvicinò piuttosto confusa e disse: «Sono io... mi perdoni!». Perdonarla? Madre Meana era piuttosto disposta a rimproverarla per aver taciuto della sua capacità. Ed allora suor Gesualda aggiunse con evidente sincerità: «Credevo non fosse da suora...».

Bisogna credere che la novizia non avesse ancora avuto modo di conoscere in pienezza lo spirito e lo stile educativo dell'Istituto. Madre Meana fu molto sbrigativa nel concludere: «Anzi! Ho proprio bisogno di una persona che sappia suonare. Ho bisogno di te».

La domenica successiva la mandò in un paese vicino dove le suore si occupavano di un fiorente oratorio. Per incominciare, suor Gesualda accompagnò i canti della santa Messa.

Ritorniamo alle tappe della sua prima formazione. Entrata il 6 agosto 1894, era stata ammessa alla vestizione religiosa il 1° aprile dell'anno seguente. La professione la fece il 25 settembre 1897. Tutte queste tappe le celebrò a Marseille-St. Marguerite, mentre la professione perpetua la farà a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906.

Suor Gesualda si occupò sempre con molto zelo dell'oratorio, dove curava il canto e il teatro in modo particolarmente consentaneo alla sua preparazione umana e artistica.

Dopo la prima professione venne mandata nell'Africa settentrionale, dove lavorò per qualche anno nella casa di Mers el Kebir-Orano (Algeria). Ritornata in Europa, pare non abbia più fatto ritorno in Francia. Passò in molte case dell'Italia, ma la sua sosta più prolungata e attiva la fece a Torino, nell'allora casa «S. Angela Merici».

Fu maestra di musica e di francese e continuò ad occuparsi con vero zelo apostolico nell'oratorio fiorentissimo di piazza Maria Ausiliatrice. Aveva, col dono della musica, anche quello della parola avvincente e persuasiva.

Dando un'occhiata agli *Elenchi generali* dell'Istituto, ci accorgiamo che solamente a Torino suor Salucci fece una sosta di lavoro abbastanza prolungata. Successivamente passò in varie case: a Intra, ad Ascoli Piceno, fu anche a Mornese.

E ancora a Sampierdarena. Probabilmente intorno al 1918 incominciò a soffrire i dolori di una artrite deformante, per la quale non riuscì valido alcun rimedio.

Per questo la troviamo ad Acqui, dove venne sottoposta alla cura dei fanghi. Si tentò il clima mite della riviera ligure e fra il 1920 e il 1926 passò nelle case di Genova, di Varazze ed anche di Pegli. Proprio in questi anni il male raggiunse il culmine, bloccandole particolarmente le ginocchia oltre che la spina dorsale. Era ridotta a un gomitollo colmo di sofferenza.

Le Superiore provvidero a metterle accanto una sorella che l'assistesse nella sua quasi totale infermità. Questa, suor Lucrezia Azzolin, fu impareggiabile nella sua affettuosa dedizione. Suor Gesualda la ricambiò con una gratitudine senza pari, accogliendo con fermezza virtuosa le impotenze della malattia.

Ora era il Signore che andava man mano privandola della possibilità di usare quelle mani che tanto agilmente avevano saputo percorrere per la sua gloria i tasti del pianoforte.

Nel 1927 le Superiore decisero di tentare per lei il clima di Roma. Giunse così nella casa di via Dalmazia, in quell'orfanotrofio «Gesù Nazareno» sistemato ancora nella vecchia casa al n. 25. Qui le venne predisposta una camera adatta e fu accolta con tanta fraterna carità da farle sentire meno pesante la sua situazione di ammalata bisognosa di tutto.

Per quanto le sue mani rattrappite le rendessero penosa ogni attività, continuò a tenerle occupate con una ammirabile forza di volontà. Rammendava e cuciva da sé la biancheria che usava, cercando di farlo nel miglior modo possibile; faceva la calza, scriveva... Il suo maggior sollievo era comporre poesie e musicarle per i canti di chiesa, soprattutto nella circostanza della beatificazione di don Bosco.

Nella cartella d'archivio si conserva una sua invocazione latina al Beato Padre Don Bosco, con la precisazione scritta di suo pugno: «a due voci, composta e musicata per schola cantorum e per canto popolare dalla povera suor Gesualda Salucci».

Le espressioni sono in latino e dicono così: *Beate Joannes Bosco / gloriosus Protector noster / da nobis presidium Tuum. Beatus Joannes Bosco / dulcis Magister noster / da*

nobis scientia Tuam. Beate Joannes Bosco / suave Exemplar noster / da nobis virtutem Tuam.

Nei momenti di inaudite sofferenze si esercitava a fare atti di profonda umiltà e di completa rassegnazione alla divina volontà. Quando la si andava a visitare — dicono le testimonianze — il suo parlare era sempre molto edificante.

Commuoveva vederla alzarsi al mattino, anche nel freddo inverno, per partecipare alla santa Messa della comunità e farvi la Comunione che il sacerdote le portava ogni giorno nella tribuna prospiciente la cappella.

Già tanto sofferente, prima della fine le si aggiunsero malanni che non si poterono individuare e sollevare, forse anche di natura morale e psichica. Evidentemente declinava di giorno in giorno. Le forze venivano meno e la vita andava spegnendosi, ma il suo spirito si manteneva vigile, vivo e pronto.

Il suo ultimo aggravarsi fu molto repentino. Si riuscì appena a darle il conforto del santo Viatico e dell'Estrema Unzione. Alle preghiere che accompagnarono le sue ultime ore dimostrò di reagire con un evidente movimento delle labbra. Le sue ultime, fievole parole, furono: *In manus tuas, Domine...* La conclusione la fece al cospetto di Dio che era venuto a cogliere la sua anima desiderosa solo di Lui.

La direttrice della casa, suor Simona Rosetta, nel comunicare alla Madre generale il penoso decesso, scriveva fra l'altro: «Le sue sofferenze aumentate e moltiplicate in questo ultimo periodo, che pur facendola gemere non la fecero esprimere alcun atto di insofferenza, hanno compiuto, mi pare, la sua grande purificazione e santificazione».

Suor Spagliardi Natalina

*di Costantino e di Falzone Teresa
nata a Mirabello Monferrato (AL) il 30 dicembre 1880
morta a Torino Cavourto il 25 giugno 1932*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904
Professione perpetua a Nizza Monf. l'11 agosto 1910*

Molte persone dissero di suor Natalina che era la carità personificata. Nulla di più bello e testimoniante per una religiosa che ha scelto di vivere la *sequela Christi*.

Nata a Mirabello Monferrato, non le erano mancate le possibilità di conoscere don Bosco, le sue opere, la sua missione. E conobbe anche le sue suore arrivate in paese nel 1899 per iniziare una attività educativa apostolica che permane tuttora.

A due anni di distanza da questo arrivo, suor Natalina ventenne ha già deciso di essere anche lei una di quelle suore. Entrata a Nizza Monferrato il 12 maggio 1901, dopo circa un anno vestì l'abito religioso ed iniziò il periodo di formazione nel noviziato «S. Giuseppe».

Le sue compagne di quel tempo sono in grado di farci conoscere il programma personale della novizia suor Natalina: «Carità buona e paziente, sacrificio generoso per condurre anime a Dio».

Incominciò ad attuarlo subito riempiendo le sue giornate di atti di carità squisita e delicata, con una spontaneità semplice semplice che metteva allo scoperto il suo cuore buono e generoso. Lo spirito di sacrificio la distingueva fra tutte, anche se lei cercava di fare tutto come cosa normale, naturalissima. I lavori più umili e pesanti erano sempre i più ambiti dalla sua generosità.

La prima professione la fece il 30 luglio 1904, e subito dopo fu inviata all'ospedale di Magenta per farvi l'infermiera. Vi rimase per una decina d'anni, durante i quali ebbe la gioia di fare la sua desideratissima professione perpetua (11 agosto 1910).

Trasferita in Medio Oriente lavorò nell'ospedale di Damasco (Siria). Ma vi rimase solo un anno. Quando l'Italia decise la sua entrata in guerra (era in atto la prima guerra mondiale), le Superiori la richiamarono in patria, dove venne occupata negli ospedali militari di Treviglio, Caravaggio e Legnano, tutti in Lombardia. Finita l'emergenza della guerra ritornerà a Magenta. Qui svolgerà per un sessennio anche il ruolo di direttrice, pur continuando le sue prestazioni di abile infermiera.

Di suor Natalina infermiera negli ospedali militari si ricorda che non tralasciava mai di interessare i medici e di studiare con loro, che molto la stimavano, i casi che la lasciavano perplessa e preoccupata. Voleva fare tutto il possibile per sollevare le sofferenze degli ammalati.

L'auto-ambulanza della Croce Rossa che arrivava dal fronte portando i feriti, non aveva ore fisse, e la buona infermiera, sempre vigilante e pronta a qualsiasi bisogno, non andava a letto fin che non si fosse accertata che tutti erano stati sistemati e assistiti nelle loro urgenti necessità.

Gli ammalati imparavano presto a conoscerla. Quando passava nelle sale e nelle infermerie ognuno desiderava che si avvicinasse al proprio letto per sentire parole di conforto e di speranza.

Il cappellano militare ebbe a dire che fu particolare merito di suor Natalina se tutti si disponevano bene a ricevere i santi Sacramenti. Lo stesso Parroco di Caravaggio ne era sì bene impressionato, che avrebbe voluto avere stabilmente per la sua popolazione la buona suor Natalina con altre due suore, per occuparsi della scuola materna e dell'oratorio femminile.

Questo incessante esercizio di carità la abilitò a compiere degli atti veramente eroici. Tra essi le consorelle ne hanno tramandato uno. Era capitato a Magenta. Qui suor Natalina perdurò per una decina d'anni a curare un povero vecchio coperto di piaghe cancerose, putrefatte e pestilenziali. Lo faceva con tanta carità e disinvoltura da sembrare lei la persona beneficata. Lo faceva ogni giorno, senza avere mai da quel poveretto né un grazie né un sorriso che esprimesse riconoscenza. Un giorno non lo trovò più nell'ambulatorio e si diede premura di avere sue notizie. Seppe che era passato all'Eternità, e ne ebbe pena, quasi fosse rimasta priva di un bene al quale ci teneva.

Come abbiamo sentito, suor Natalina, mentre curava con tanto amore il fisico delle persone che le venivano affidate, pensava alla loro anima. Passava nei vari reparti per preparare gli ammalati alla confessione, avendo cura che nessuno lasciasse l'ospedale senza essersi accostato ai sacramenti della Riconciliazione e della Eucaristia.

Sapeva dare anche saggi ammonimenti a chi si comportava in maniera poco corretta. Lo faceva con garbo e, in genere, era ascoltata. Ci fu chi, a guerra terminata, desiderò incontrarla ancora per dirle la propria riconoscenza per il bene ricevuto.

Da fedele e devota Figlia di Maria Ausiliatrice riuscì a zelare la pratica del 24 di ogni mese. Desiderava che le suore ne parlassero ai soldati del proprio reparto, animandoli ad accostarsi ai santi Sacramenti. Con la sua paziente costanza riuscì a ottenere che tutti i convalescenti assistessero in quel giorno mariano alla santa Messa. Era tanto grande il suo desiderio di onorare e far onorare l'Ausiliatrice, che sovente, ritta sopra una sedia, con la sua voce squillante insegnava le lodi in suo onore, e le faceva poi cantare in cappella. Era un vero godimento sentire il coro delle voci virili che davano solennità alla celebrazione.

Da Salesiana completa in tutte le sue espressioni, cercava di ottenere per quel giorno un rancio speciale e più abbondante.

Suor Natalina attinse e alimentò il fuoco della sua carità alla sorgente inesauribile di Gesù sacramentato. Era fedele nel compiere le pratiche di pietà e cercava di vivere le sue giornate in unione costante con il Signore. Soffriva quando doveva rimandare ad altro tempo le pratiche comunitarie. Ma la sua giornata di infermiera vigilante e premurosa era tutta impregnata di pietà. Le espressioni di fede, di confidenza in Dio che cercava trasmettere negli ammalati, scaturivano dalle sue profonde certezze.

Quando ebbe l'incarico di dirigere la comunità addetta all'ospedale di Magenta, suor Natalina aiutava le suore ad essere fedeli anche nell'osservanza delle piccole cose. Se qualcuna presentava motivi per giustificarsi, sapeva in bel modo farle capire che chi vuole trova facilmente il modo di fare; chi ama non sente il peso del dovere da compiere. Era la prima a darne l'esempio. Se appena le era possibile, amava ritrovarsi con le suore nelle ricreazioni, dove portava sempre una nota allegra e rasserenante.

Quando le Superiori decisero il ritiro delle suore dall'ospedale di Magenta, suor Natalina soffrì molto nel dover lasciare un ambiente dove aveva lavorato e amato per tanti anni, ma accettò con generosa adesione.

Pur essendo ancora giovane si rivelava una persona di grande esperienza. A chi si congratulava con lei confidava: «Ho incominciato a disimpegnare il mio ufficio con una ripu-

gnanza infinita. Ora il Signore mi fa gustare tanta gioia. Non riesco a pensare al giorno in cui non potrò più essere infermiera».

Non che suor Natalina facesse solo l'infermiera: suora o direttrice continuava ad occuparsi delle mansioni più umili con la massima naturalezza e con evidente gioia.

Le Superiore la vollero ancora infermiera mandandola, nel 1927, a Milano nella casa ispettoriale. Qui il ricordo della sua presenza, dei suoi generosi servizi, della sua giovialità e pazienza, rimase vivo anche dopo molto tempo dalla sua partenza.

Tutte avevano presente l'impareggiabile infermiera suor Natalina, che pur avendo una salute cagionevole, sapeva arrivare a tutte le necessità con cuore grande. Agile e svelta, volava per i corridoi e per le faticose scale sorridendo sempre e minacciando scherzosamente le suore restie a ricorrere a lei nelle necessità.

Le orfanine e le educande, per il gusto di farsi curare da suor Natalina, andavano da lei per cose da nulla o anche immaginarie. C'era chi la consigliava di congedarle in fretta, ma lei diceva: «Voglio vedere e assicurarmi. Se stanno bene: *Deo gratias!* Un sorso di sciroppo le renderà più tranquille. Se al contrario, hanno veramente male, posso curarle, e prevenire malanni che, non presi a tempo, avrebbero serie conseguenze».

La sua carità era unita a tale prudenza, che tutte ricorrevano a lei con fiducia e le confidavano i loro mali come avrebbero fatto con la propria mamma.

Continuò con questo spirito di umiltà, di semplicità, di osservanza, di abnegazione completa per tutta la vita. Quando le Superiore decisero di allontanarla per un po' di tempo dal lavoro per meglio curare la sua salute, fece anche questo con spirito di serena accettazione. E poté riprendersi, almeno così parve.

Dopo qualche mese però, il male riprese con maggior violenza, e le Superiore decisero di mandarla in una casa di cura. Suor Natalina esprime il desiderio di essere mandata a «Villa Salus», e fu soddisfatta.

Si rendeva perfettamente conto delle sue condizioni di salute. La natura avrebbe voluto reagire, protestare, ma suor Natalina era troppo allenata nell'abbandono alla divina volontà per non arrivare in fretta a una serenità ammirabile.

A «Villa Salus» la si vide sempre serena, piacevole nelle conversazioni con le altre ammalate, tutta bontà e carità. Sensibile ad ogni atto gentile, lo ricambiava con una finezza che commuoveva. Sempre fedele alle pratiche di pietà che cercava di compiere con la comunità, non tralasciò mai la preghiera quotidiana del rosario completo. Quanto amava la Madonna dalla quale sperava tutto l'aiuto nella sua situazione di ammalata che si preparava all'estremo passaggio! Godeva per le visite delle Superiori e faceva tesoro delle loro esortazioni che divenivano nutrimento per le sue giornate.

Era stato organizzato un corso di lezioni pratiche di infermieristica per un gruppo di suore, lì a «Villa Salus». La vicaria della casa, provetta infermiera, dopo aver donato il meglio delle sue esperienze alle neo-infermiere, le accompagnò a visitare le sorelle ammalate. Giunte da suor Natalina, le venne chiesto di lasciare alle ospiti un suo ricordo. Con un filo di voce e guardandole amabilmente, disse: «Per fare bene e trovarsi bene, è necessario tenere sempre alto il morale degli ammalati. Prevengano più che sarà possibile i bisogni di ciascuna persona. Abbiano tanta carità e pazienza. Così potranno fare tanto bene e avvicinare anime a Dio». Era la sua esperienza condensata in quelle parole.

Essendo il tempo della elezione del nuovo Rettor maggiore dei Salesiani, suor Natalina venne a sapere che per la circostanza sarebbe giunto da Roma quell'Ispettore che le era stato in passato un illuminato confessore. Espresses il desiderio di vederlo, ma quasi subito si dolse di averlo fatto. Il Superiore venne due volte, dandole tanto conforto ed anche la benedizione del Santo Padre.

Aggravatasi notevolmente, il 17 giugno le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Anche in questa circostanza si dimostrò calma e serena, perfettamente abbandonata al piacere di Dio. Gradì molto la presenza di tutte le Superiori della casa: le pareva di sentirsi più forte se sostenuta dalla loro carità mentre saliva l'ultimo tratto della sua strada.

In uno degli ultimi giorni domandò alla vicaria che le stava vicino: «Ho già i segni della morte?...». «Non ancora...», le venne risposto. Parve quasi in pena, e aggiunse: «Come fare?... Aspettare e non venire...». Sentiva l'ansia di un arrivo che ormai desiderava. Teneva costantemente vicino il Crocifisso. Fu al Signore crocifisso che donò l'ultimo bacio della terra, invocando, insieme e per tre volte successive, il nome di Maria.

Le buona suor Natalina, che aveva saputo accompagnare tante persone fino alle soglie dell'Eternità, ora veniva certamente accolta e accompagnata in seno a Dio dalla Vergine Ausiliatrice da lei tanto amata e che tanto aveva insegnato ad amare.

Prima di chiudere questi cenni vogliamo trascrivere la testimonianza scritta di una anonima consorella. Così si esprime: «Voglio dire una parola di questa consorella tanto ripiena di spirito di sacrificio e di carità, scomparsa troppo presto alla comune edificazione.

Ebbi a costatare la sua carità fiorita e fraterna nell'occasione di una operazione chirurgica a Magenta. Quante fraterne premure! quante delicatezze ebbe per me, che non l'avevo mai vista né conosciuta!

Sempre svelta, gaia, serena, anche nei momenti di maggior lavoro, sapeva farsi tutta a tutti... Debbo alle sue fraterne cure la mia sollecita guarigione. Lei seppe con tanta intuizione d'animo capire e sollevare il mio, oppresso e avvilito.

Dopo alcuni anni la rividi infermiera a Milano, sempre serena, attiva, incurante di sé. Quante cure mi usava ancora, quante premure e quanto interessamento tutte le volte che mi incontrava. Il Signore le doni in Paradiso una pace e una gloria adeguate alla sua attiva carità».

Suor Tormey Magdalena

*di Giovanni e di Ferges Elisabetta
nata a Moreno (Argentina) il 28 marzo 1876
morta a Buenos Aires il 26 maggio 1932*

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 25 gennaio 1894

Professione perpetua a Buenos Aires-Almagro il 17 gennaio 1897

Magdalena nacque in Argentina da genitori emigrati dall'Irlanda (John ed Elisabeth Ferges). Le radici genuinamente cattoliche e la fedele pratica religiosa della famiglia, influirono positivamente sulla sua armoniosa crescita umano-cristiana.

Per completare la sua istruzione e formazione, venne collocata, come allieva interna, nel collegio «Maria Ausiliatrice» di Buenos Aires-Almagro (oggi, Yapeyú).

L'anima semplice e limpida di Magdalena rimase conquistata da un ambiente dove si armonizzavano con salesiana saggezza gli impegni scolastici con quelli della pietà in un clima di serena vita familiare. Con singolare precocità espresse la volontà di appartenere totalmente al Signore come le sue suore.

I genitori le diedero, con il generoso consenso, la loro benedizione. Le Superiori l'accolsero come postulante il 20 luglio 1890. Aveva quattordici anni di età. Proseguì costante, serena e fortemente impegnata nel lavoro di formazione, tanto da venire ammessa alla vestizione religiosa prima ancora di aver compiuto quindici anni, il 28 gennaio 1891.

Pensiamo fosse a motivo della tanto giovane età che le venne prolungato il tempo della formazione in noviziato. La sua prima professione la farà il 25 gennaio 1894, non avendo ancora compiuto diciotto anni.¹

¹ I *Cenni biografici* trasmessi dall'ispettoria, stranamente non parlano della sorella gemella, Catalina, che fu come lei FMA, e morì a ventitré anni nel 1899. Era entrata nell'Istituto come postulante quando Magdalena aveva già fatto la prima professione.

Nelle numerose case dove si trovò a lavorare, suor Magdalena servì il Signore impegnandosi nell'azione educativa con grande zelo e spirito di sacrificio. Lasciò nelle sue allieve il vivo ricordo di una bontà paziente e serena e nelle consorelle molta edificazione per le solide virtù, che tanto più ammirarono a motivo della sua giovane età.

Aveva un temperamento vivace, a volte persino impulsivo; ma sapeva dominarlo con l'esercizio dell'umiltà che la portava a desiderare il fraterno aiuto delle consorelle per migliorarsi. Era generosa nelle sue prestazioni e lo faceva sempre con tanta semplicità. Il suo operare non faceva rumore, ma non mancava di suscitare ammirazione.

All'azione educativa si dedicava con materna attenzione, desiderando che le ragazze acquistassero, insieme alle varie conoscenze e abilità, il gusto della pietà quale sostegno di una vita onesta e virtuosa.

Magdalena era allegra e cordiale nelle sue espressioni, ed anche per questo tutte stavano volentieri vicino a lei

Docile e rispettosa verso le Superiori, non sopportava le discussioni sul loro operare e sovente si trovò a esprimere con forza il suo pensiero in proposito. Da parte sua, era sempre pronta a obbedire anche quando il farlo le costava un notevole sacrificio. Lo dimostra il fatto che, durante i suoi trentotto anni di professione, le Superiori poterono sovente farla passare da una casa all'altra (dagli *Elenchi* risulterebbero almeno una dozzina questi spostamenti) assegnandole ruoli diversificati (consigliera, vicaria, economo facente funzioni di direttrice a San Nicolás, ecc.).

Il breve incarico di direttrice lo sostenne come un ufficio qualsiasi, da vivere in obbedienza amorosa e fedele. Le si poté chiedere anche il distacco dalla sua ispezione per passare in quella della Patagonia, a Viedma, con il ruolo di vicaria. Fu un distacco notevole per lei, che aveva vissuto tutte le tappe della sua vita — familiare e religiosa — nella zona di Buenos Aires. Dopo solo tre anni vi fece ritorno con la serenità di chi cerca esclusivamente il piacere di Dio.

Non sappiamo con precisione il perché del suo trascorrere un anno nella casa di salute di Alta Gracia (1931). Aveva allora cinquantacinque anni di età, e tanti — trentotto — di in-

defesso e virtuoso lavoro salesiano. Probabilmente si trattò di salute debilitata e bisognosa di una certa sosta.

All'inizio del 1932 la ritroviamo a Buenos Aires-Brasil, la casa dove precedentemente aveva svolto anche il ruolo di consigliera. Qui, nei primi giorni di maggio, dovette mettersi a letto a motivo di una forte febbre. La diagnosi medica fu subito chiara: polmonite bilaterale, che trovava un fisico piuttosto debole per riuscire a superarla.

In quasi tutti i diciotto giorni di decorso della malattia poté avere il conforto di ricevere Gesù eucaristico. Lo accoglieva con un fervore che suscitava ammirazione e commozione. Più di una volta, al giungere del sacerdote con la santa Ostia, la si udiva ripetere ad alta voce una invocazione infuocata, o anche dire semplicemente: «Gesù, me ne vado al Cielo».

Nella lettera scritta alla Madre generale dopo il decesso di suor Magdalena, la direttrice assicura: «La sua malattia fu una scuola di virtù. Si rivelarono ad evidenza la pietà, la delicatezza, la capacità di soffrire e la serena obbedienza. Le chiesi che cosa la confortava in quei momenti, mi confidò che era l'aver accettato sempre ogni sacrificio e di averlo compiuto con amore.

In un momento in cui il suo volto era singolarmente luminoso, diede questa risposta a chi accanto a lei glielo faceva notare: «La nostra orazione deve essere semplice, senza particolari espressioni esterne. Tutto deve avvenire dentro il cuore: tutto il resto potrebbe essere espressione di amore di sé. I miei amori sono il Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice. Mi affido a loro e ciò mi rende tranquilla».

Al sorgere del 24 maggio — continua a scrivere la direttrice — volle pregare con la sorella che la stava vegliando per essere la prima a salutare la Madonna nella sua festa. Quel giorno parve aggravarsi, ma si riprese. Lei stessa ne ebbe quasi rincrescimento, e disse con molta piacevolezza, rivolta all'Ausiliatrice: «Birichina! Non mi hai chiamata nel tuo giorno...».

Invece dell'Ausiliatrice fu Gesù nel mistero del suo Sacramento a venirla a prendere. Il 26 maggio di quell'anno cadeva appunto la solennità del *Corpus Domini*. All'alba di questo giorno suor Magdalena entrò in agonia. Teneva ancora strette sul cuore le immagini di Gesù e di Maria Ausiliatrice,

che spesso aveva baciato, fino a che perdette coscienza di sé. Spirò placidamente nella sicurezza di ritrovarsi tra le braccia di Gesù e di Maria, che tanto aveva amato fin dall'aurora della sua vita.

Alle sorelle aveva lasciato questo ricordo: «Siano semplici nella pietà. Amino Dio, la Congregazione, le Superiore, ma senza esteriorità». Era proprio la sua anima retta, luminosa, aliena dall'operare per avere umani riconoscimenti, che si rivelava pienamente e semplicemente alla luce dell'Eternità.

Suor Visentin Giuseppina t.

*di Giuseppe e di Pietrobon Candida
nata a Postioma (Treviso) il 17 aprile 1910
morta a Reggio Emilia il 12 marzo 1932*

Prima professione a Conegliano il 6 agosto 1930

Ecco una Figlia di Maria Ausiliatrice la cui breve vita fu certamente seme di vita e di grazia fecondissima nell'Istituto, che ancora oggi ne gode, senza neppure saperlo, i frutti.

Le testimonianze, specie quelle dei familiari, assicurano che Giuseppina si rivelò prestissimo come una creatura nella quale natura e grazia profusero tesori di santa amabilità. Fin da fanciulla colpiva la sua fede semplice e viva e la profonda pietà. Rifuggiva dal gioco e dai divertimenti propri dell'età e andava a rifugiarsi nella stanza più silenziosa e appartata della casa per immergersi nella lettura della vita dei Santi o per pregare. Ciò non intaccava la sua natura serena, allegra e cordiale con tutti.

Stupiva e suscitava ammirazione persino nei genitori, nei fratelli e nello zio sacerdote. Questi desiderò che la ragazzina vivesse accanto a lui, perché il tesoro di grazia che la sua anima racchiudeva non andasse disperso, ma si alimentasse vicino al tabernacolo e nell'ascolto della divina parola.

Generosa e amabile con tutti aveva una grande attrattiva per il raccoglimento e i suoi rapporti con le persone erano sempre fonte di serenità e di pace. Dimostrava una saggezza superiore all'età e un vivo senso di modestia e di umiltà

sincera. Della sua precoce e riconosciuta saggezza il fratello, molto maggiore di lei per età, approfittava volentieri, disposto anche a intraprendere dei viaggi per farsi guidare dalla sorellina novizia, non ancora ventenne.

Era stata accolta a Padova come postulante il 31 gennaio 1928, preceduta di qualche anno dalla sorella suor Natalina. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa a Padova e passò subito nel noviziato di Conegliano, dove il 6 agosto 1930 venne ammessa alla prima professione.

Del periodo di prima formazione abbiamo la testimonianza della sorella suor Natalina che così racconta: «Ero suora professa, mia sorella Giuseppina postulante stava preparandosi alla vestizione religiosa. Spesso mi dava dei saggi consigli, e non lasciava sfuggire in me nulla di meno perfetto. Un giorno, avendo ricevuto una osservazione mi scusai ripetutamente. Lei me ne fece dolce rimprovero: "Non mi hai detto che la voce della Superiore è voce di Dio? E allora, perché ti giustifichi?! Le Superiori ci vogliono bene, lo sento. Da loro accetterei qualsiasi cosa".

Tante altre espressioni potrei citare per confermare la bellezza della sua anima candida e tutta spalancata alle ispirazioni divine», conclude suor Natalina.

Il suo noviziato trascorse sereno e impegnatissimo nell'esercizio della virtù, attenta e docile a tutti gli insegnamenti delle Superiori. Fatta la prima professione venne mandata nella casa di Reggio Emilia come maestra dei bambini nella scuola materna. Era capace di farsi amabilmente piccola con i piccoli, donando loro le ricchezze di cui era ricolma la sua vita di giovane religiosa.

Generosa e attenta, si prestava sempre in lavori di riordino e di pulizia, e non aveva bisogno di essere esortata a farlo. Dove trovava un disordine provvedeva a eliminarlo, dove una sorella era sovraccarica di impegni lei arrivava a donare la sua prestazione fraterna. Silenziosa e umile arrivava lì dove il suo contributo fraterno sollevava il prossimo, e lo faceva come cosa normalissima e semplicissima.

Nel caso di suor Giuseppina Visentin si deve proprio dire che il bene e la sua fecondità non hanno la misura del tempo, ma quella dell'Eternità. Nella sua vita c'era un impegno

particolare che rendeva quanto mai fervide d'amore e di offerta generosa e diligente le sue giornate. Naturalmente con tutti i permessi del caso, si era offerta vittima per la santificazione dei Sacerdoti. E il Signore dimostrò di averla gradita.

Quando l'inverno stava per aprirsi ai tepori della primavera, ci fu una improvvisa impennata di freddo intenso. Febbre e dolori diffusi si impossessarono della giovane suora. Dapprima non ci furono preoccupazioni particolari, anche se la diagnosi rivelò trattarsi di una polmonite. Venne curata con attenzione e senza allarmi. Forse, solo lei, suor Giuseppina, avvertiva l'avvicinarsi dello Sposo.

Un improvviso aggravarsi della situazione consigliò di provvedere ad amministrarle l'Unzione degli infermi. Lei era già preparata e desiderosa di ricevere quel supremo dono di grazia. Stranamente, in quei primi giorni di marzo era scesa la neve che tutto aveva ricoperto di un biancore abbagliante. La cerimonia dell'Unzione estrema fu accompagnata da lacrime di commozione nei presenti che vi assistevano. C'era anche l'Ispettrice, madre Alfonsina Finco, la quale domandò alla cara ammalata: «Suor Giuseppina, soffri tanto?». «Sì, madre Ispettrice, tanto... tanto; ma sono contenta. Vorrei recitare le litanie dei Santi per prepararmi alla morte. Sì, andrò in Paradiso e pregherò tanto per lei: che il Signore le dia salute e infinite consolazioni».

«Ti farebbe piacere — aggiunse la Superiore — rivedere la tua sorella suor Natalina?». E lei: «Le Costituzioni non concedono tali soddisfazioni e io non voglio strappare un'eccezione». Ma poi aggiunse serena: «Faccia lei, Madre, come crede meglio. Ho già offerto al Signore il sacrificio di non rivedere nessuno dei miei cari. Sono pronta ad andare da Gesù benedetto, e non desidero altro».

«Ebbene, suor Giuseppina, più tardi arriverà da Brescia suor Natalina, e questa sera tuo fratello maggiore. Sei contenta?». Il più bel sorriso fu l'eloquente risposta della cara ammalata. Poi si fece pensosa: «Madre Ispettrice — disse con incantevole semplicità — mio fratello arriverà tardi e non è conveniente che stia in una casa religiosa. Se potesse ospitarlo il signor parroco...». Si sorrise nel costatare tanta delicatezza in una persona che pareva sommersa nel dolore e solo protesa verso l'Eternità.

Ebbe momenti di delirio; ma fu un delirio d'amore e il suo volto si trasfigurava inondato di gioia purissima.

Nei momenti di lucidità ebbe parole di fraterna saggezza e grande amore per la sorella e il fratello che l'assistevano. Non cessava di ringraziare madre Ispettrice sempre presente e tutte le persone che la circondavano. Alzava la mano e rivolgeva uno sguardo intenso e silenzioso, mentre il volto le si faceva sempre più diafano.

L'Ispettrice, ricordando il desiderio dell'ammalata, iniziò la recita delle litanie dei Santi, e ad esse fece seguito con quelle della buona morte. Suor Giuseppina pareva già immersa nel sopore che precede immediatamente la morte. Ma quando si arrivò all'invocazione: «Quando le mie mani tremule e intorpidite, non potranno più stringervi, crocifisso mio Bene, e mio malgrado vi lascerò cadere sul letto del mio dolore...», suor Giuseppina ebbe un sussulto. Cercò annaspando il suo crocifisso, e, ancora una volta, fece l'atto di stringerlo al cuore. Intorno a lei si piangeva di commozione e di santa invidia.

Ebbe ancora un sorriso, uno sguardo dolcissimo, un cenno di addio. Tranquilla, serena, ricca di tanto bene che la Chiesa di Dio le aveva assicurato, senza agonia, la candida suor Giuseppina entrò nel gaudio del suo Signore.

I funerali furono una spontanea manifestazione di amore e di cordoglio di tutta una popolazione stupita e riverente. La sua bara fu sollevata da mani fraterne, modesto trofeo di luminosa vittoria lungo le strade coperte di neve. Sulla sua fossa, dopo la larga aspersione di acqua benedetta, si posarono lievi le bianche falde. Pareva un segno, e lo era. Tutti i presenti ne furono convinti.

Suor Zavala Maria Teresa

*di Luis e di Espinosa Elisa
nata a Chihuahua (Messico) il 6 aprile 1898
morta a México il 7 giugno 1932*

*Prima professione a México il 13 gennaio 1918
Professione perpetua a México il 19 dicembre 1923*

Dalla sua ispezione pervennero notizie abbondanti su questa Figlia di Maria Ausiliatrice singolarmente prevenuta dalla Grazia alla quale corrispose sempre con generoso amore. Chi le raccolse dimostra di aver conosciuto la giovane suora e di averla ammirata e stimata.

Noi possiamo solo aggiungere che Dio si compiacque donare all'Istituto, in ogni tempo, Figlie di Maria Ausiliatrice capaci di vivere nel silenzio e nell'eroica dedizione tutte le esigenti richieste dello Spirito. Mentre a Dio solo rendiamo gloria, dobbiamo pure ringraziarlo perché con questi doni Egli rese e rende sempre più salde ed estese le sue radici, sempre più esaltante e feconda la sua azione evangelizzatrice.

Il 6 aprile del 1898 era un mercoledì Santo, giorno che preannuncia il triduo pasquale colmo dei doni di amore e di dolore di Cristo Signore attraverso i quali si attuò la salvezza di tutti gli uomini. Possiamo considerarlo come un segno di austera predilezione sulla culla della neonata Maria Teresa di Gesù.

Il nome era stato voluto per lei dalla mamma Elisa Espinosa, a compimento di un voto alla santa Carmelitana di Avila. Aveva temuto tanto per quella vita che portava in grembo: i medici avevano diagnosticato la forte eventualità del suo spegnersi prima della nascita. Invece questa fu felice! Lo stesso medico di famiglia, persona lontana dalla pratica religiosa, dichiarò che la si doveva a un miracolo.

Suor Zavala amò il suo nome completo, e si firmerà sempre così: Maria Teresa de Jesús.

Per ben tre volte la grande Protettrice della bimba la salvò dalla morte dopo essere stata invocata con grande fede dalla piissima mamma. Più con l'esempio di una vita religiosa intensa e fervida che con le parole, questa mamma seppe infondere nella figlia una grande e solida pietà.

La piccola Maria Teresa crebbe manifestando un'indole dolce, buona, giudiziosa, docile, un cuore ardente e generoso, capace di dimenticarsi. Era sempre disposta a dare gioia agli altri bambini e alle persone che avvicinava, specialmente alla mamma, che amava con grande tenerezza.

Aveva imparato a pregare ogni sera, prima di addormentarsi, per tutti, anche per i peccatori, e poi chiudeva gli occhi tenendo stretto al cuore lo scapolare del Sacro Cuore di Gesù. Ad esso ci teneva moltissimo e mai permise che le fosse tolto.

A sette anni venne preparata a fare la sua prima confessione. La visse con tanta intensità da rimanerne scossa persino fisicamente.

Aveva solo otto anni quando la famiglia rimase priva del padre Luis, che era un ufficiale dell'esercito. Era partito per prendere parte a un combattimento — allora il Messico attraversava il periodo della lunga guerra civile che sfociò pure in persecuzione religiosa — e non ritornò più. La vedova si trovò priva di qualsiasi sostegno economico. Per di più, da poco tempo la famiglia si era trasferita nella capitale, dove non conoscevano nessuna persona a cui affidarsi. Praticamente, era come se si trovasse in terra straniera.

Caduta in una desolante miseria, mamma Elisa si vide costretta a ritirare la sua bimba dalla scuola e collocarla presso una signora per fare da bambinaia. La mente e il cuore di Maria Teresa erano sempre accanto alla mamma. Non toccava nulla di ciò che le veniva offerto per il vitto giornaliero, ma lo portava tutto alla mamma.

Una zia volle soccorrerle in quelle strettezze e prese con sé la bambina almeno per qualche tempo. Maria Teresa non riusciva ad accettare quella lontananza. Soltanto quando la zia le fece capire che solo con il suo sacrificio poteva veramente aiutare la mamma, si dispose ad accettare il grosso distacco.

Aveva un senno superiore all'età; una capacità di dimenticarsi che destava ammirazione e stupore. Vicina o lontana dai suoi familiari riusciva a sopportare in silenzio le sue sofferenze e a donare costantemente il suo amabile sorriso. Aveva undici anni quando venne ammessa alla santa Comunione. La gioia interiore dovette essere grande e proporzio-

nata alla penosa assenza di tutto ciò che contribuisce a rendere più bello e sereno quel giorno unico nella vita.

Non poté essere accompagnata neppure dalla mamma che una malattia costringeva a letto. Andò alla chiesa sola solletta, con il povero vestito di tutti i giorni, ma l'incontro con Gesù segnò tutta la sua vita. Da allora incominciò a desiderare di essere tutta e solo di Lui, e a Lui portare tante altre fanciulle.

Un anno dopo la troviamo in funzione di giovane catechista nella parrocchia della Madonna di Loreto. Riusciva a conquistare i piccoli, i più poveri, che portava in casa per insegnare a pregare ed anche a leggere e scrivere.

Naturalmente è lei a raccontare che un giorno, proprio uscendo di chiesa, fu assalita da un toro, che nello slancio furioso piantò le corna contro il muro, mentre lei rimase illesa in mezzo. Invocata la sua Patrona santa Teresa, fu subito soccorsa da un militare di passaggio. Ma la paura fu veramente grande.

Proprio frequentando quella chiesa per svolgere il suo compito di catechista, conobbe una fanciulla che le fece conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che frequentava come oratoriana. Maria Teresa incominciò ad avere contatti con l'opera salesiana e rimase subito conquistata dallo spirito e dalla missione di don Bosco. La colpì l'espressione: *da mihi animas cetera tolle* e ne comprese il significato osservando ciò che facevano le sue Figlie a vantaggio delle giovinette messicane.

Per divenire anche lei religiosa come loro si sentì disposta ad abbandonare tutto e tutti, anche la sua amatissima mamma. Trovava un ostacolo solo nella sua grande povertà. Sapeva però, che niente è impossibile a Dio. Pregava e attendeva con fiducia di poter realizzare ciò che sentiva essere il disegno di Dio per la sua vita.

Capitò che una Cooperatrice salesiana offerse all'Istituto la dote per una vocazione povera e, sebbene Maria Teresa avesse poco più di sedici anni, quella somma le venne assegnata dalle Superiori. Con il sofferto, ma generoso consenso della mamma, poté entrare nella casa centrale di México il 31 gennaio 1915.

Il dolore e la grande vita di pietà l'avevano ben preparata ad accettare tutto ciò che la vita religiosa comporta di lavoro e di sacrificio. Continuò ad essere serena, amabile, docile e sempre disposta a dimenticarsi, a servire, a dare piacere agli altri. Venne ammessa alla vestizione religiosa il 3 ottobre 1915. Dopo poco più di due anni di formazione nel noviziato e sempre a México, fece la sua prima professione il 13 gennaio 1918; nel dicembre 1923 farà quella perpetua.

Le notizie pervenute dall'ispettoria non indicano con precisione le case in cui passò a lavorare per la gloria di Dio e per la salvezza di tante fanciulle. Dagli *Elenchi* risulta che furono parecchie, a cominciare dalla permanenza breve di un anno a Guadalajara e via via a México (collegio italiano) e a S. Angel, l'unico luogo dove rimase per quattro anni. Passò ripetutamente nella casa centrale di México — e sempre solo per un anno — a Monterrey ed anche nell'isola di Cuba dove si trovò nel 1928 a Camagüey. Pare sia stata per qualche tempo anche negli Stati Uniti, a motivo dell'imperversare della persecuzione religiosa.

Ma la vita di suor Maria Teresa Zavala non interessa tanto per gli avvenimenti esteriori quanto per il modo di viverli entro una esigentissima volontà di Dio.

Lavorò subito con slancio tra le fanciulle, alle quali voleva trasmettere un po' almeno del suo grande amore per Gesù. Ottenne qualche risultato confortante. Le memorie accennano al caso di una giovinetta che avrebbe potuto esserle pietra di inciampo, ma che, proprio per le preghiere di suor Maria Teresa, riuscì a corrispondere al dono della vocazione religiosa. Perché tale dono fosse radicale, chiese e ottenne di attuare la sua formazione in terra di Spagna. Lei ne condivise con generosità il proposito, rinnovando per parte sua l'impegno di essere solo e sempre di Gesù.

Alla mamma, suor Maria Teresa scriveva regolarmente, e le lettere furono affettuosamente e diligentemente conservate. In esse traspare l'animo suo colmo di riconoscenza verso Dio e verso le Superiori, e i caldi sentimenti di filiale effetto. Queste lettere non le conosciamo, ma chi ebbe la fortuna di leggerle assicura che trapelano il suo grande amore di Dio, lo spirito di sacrificio, lo zelo apostolico per

la salvezza delle fanciulle. Informate a umiltà e squisita delicatezza di sentimenti, rivelano un cammino incessante verso le vette della comunione con Dio, una pietà ben compresa e ben vissuta in una esistenza che il Signore si compiacque di unire fortemente al mistero della sua croce redentrice.

Suor Maria Teresa conobbe la bellezza della vita interiore e la visse intensamente. Amò appassionatamente Gesù in unione con la Vergine Madre, accettò, e volle divenire, per amore, una copia, il meno imperfetta possibile, di Lui crocifisso per amore, e per amore continuamente immolato sull'altare.

Non è facile delineare il cammino di questa Figlia di Maria Ausiliatrice chiamata a vivere in modo straordinario l'ordinario delle sue giornate. Bastarono pochi anni per bruciare nel fuoco del divino amore tutto ciò che di naturale poteva ancora esserci in lei per arrivare a vivere il paolino: «Non vivo più io: è Cristo a vivere in me».

Anche lei continuò provare le resistenze e le debolezze della natura. Allora trovava rifugio e forza in Maria SS.; sul suo cuore di Madre piangeva, pregava e si fortificava.

Modesta la sua preparazione culturale, ma spontanea la vena del cuore che riusciva ad effondersi anche in qualche composizione poetica. Ecco la traduzione in prosa del contenuto di una delle sue poesie, così come ci venne trasmessa (non si conosce l'originale).

«Se la sofferenza dura e penosa mi fa tua, Signore, sebbene la natura tremi di paura, voglio soffrire! Se i disprezzi mi insegnano che solo in Te debbo vivere; purché io ti ami, voglio i disprezzi; e ancorché ne muoia, voglio soffrire! Tu hai voluto che io pianga tanto per trovare conforto solo in Te. Oh, dolce pianto che a Te mi conduce! Non mi consolare, Signore, perché voglio soffrire! [...] Se Tu vuoi che le mie pene in questa vita non abbiano termine, perché vuoi premiarmi nel Regno tuo: voglio soffrire! Tutto ciò che Tu vuoi è il meglio, e Tu hai voluto che io soffra. Ebbene: vengano le pene e i dolori, perché, per amor tuo, voglio soffrire. Tu, o Gesù, moristi tra le angosce per amor mio. Anch'io voglio dirti il mio amore. O mio Diletto, voglio soffrire».

Una delle direttrici di suor Maria Teresa ci dà qualche informazione, purtroppo un po' sommaria e priva di precisi riferimenti, scrivendo: «Professa temporanea, aiutava nel giardino d'infanzia e nella scuola [popolare]. Era molto diligente nel compiere il proprio dovere e dimostrava zelo per il bene delle anime. Soffrì di una dolorosa malattia alla gola, la difterite, durante la quale fu obbedientissima, paziente e mortificata, cercando di nascondere le sue sofferenze sotto un amabile sorriso.

A motivo della persecuzione, fu destinata dalle Superiori all'ispettoria degli Stati Uniti. Lasciò la patria con grande generosità, avendo in essa ancora la mamma piuttosto anziana e ammalata. Dovette sottoporsi a tre difficilissime operazioni interne e a cure dolorosissime, sopportando tutto con grande rassegnazione, direi quasi con entusiasmo, offrendo gli acerbissimi dolori per le Missioni».

Suor Maria Teresa era molto devota di don Bosco della cui particolare protezione era sicura. Una volta raccontò confidenzialmente a una sorella di un sogno nel quale il santo Fondatore l'avrebbe così confortata e incoraggiata: «Non ti scoraggiare mai, neppure quando tutto ti sembra perduto [era allora assistente delle educande]. Non temere: io sono tuo Padre e Protettore». E assicurava, suor Maria Teresa, di aver avuto molte prove della sua paterna protezione.

Un'anonima sorella così la descrive: «Aveva modi attraenti, squisita delicatezza e sensibilità di cuore. Il suo tratto era fine, caritatevole, fraternamente cordiale. Era molto riconoscente e si considerava oggetto della grande misericordia di Dio, della pazienza delle sue Superiori, della carità delle consorelle. Lavorava con impegno e grande spirito di obbedienza, pronta a conformare la sua condotta a ciò che veniva raccomandato. Riceveva le correzioni con umiltà e dolce mansuetudine, sorridendo e ringraziando. Eppure aveva un temperamento di fuoco, che sapeva dominare con ferrea volontà. Ringraziava con calore per ogni piccola attenzione. Una volta ci si dimenticò di lei, che era stata costretta a rimanere a letto. La colazione le venne perciò servita con notevole ritardo. Lei, non solo non se ne lamentò, ma ringraziò con dolcezza e grande pace».

Un'altra, che le fu compagna nel periodo trascorso all'este-

ro (non troviamo precisazione di date), così scrisse di lei: «Quando dovemmo abbandonare la patria e stare provvisoriamente negli Stati Uniti, si dovettero soffrire le privazioni proprie di una casa improvvisata, in terra straniera, senza conoscere la lingua, in un periodo di calore soffocante... Suor Maria Teresa, già molto ammalata, lavorava e non si lamentava mai. Preferiva davvero le comodità delle sorelle alle proprie, usando verso tutte una carità squisita e industriosa. Era attenta a tutto e sempre pronta ad aiutare. Posso dire che si imponeva sacrifici eroici per compiacere sorelle e Superiore. Trattava queste con grande rispetto e ad esse si manteneva unita con affetto di figlia, desiderosa solamente di procurare a loro santi conforti.

Quando ci trovammo a Paterson, non conoscendo l'inglese, le riusciva difficile intrattenere le bimbe del giardino d'infanzia. Un po' per volta imparò benino anche la lingua e le cose andarono meglio. Doveva fare la pulizia dei grandi saloni della scuola, soffrendo e affaticandosi molto. Non si lamentò mai. Abbracciava la scopa come fosse un vessillo, e di tanto in tanto si fermava per riprendere fiato. Poi continuava serena e gioviale cantarellando sottovoce il suo preferito: "Ah, ah! Canta e non piangere...". Pur essendo sovente costretta a letto, mai volle perdere la santa Comunione. Si alzava con fatica, ma coraggiosamente, anche con la febbre. Quando si trovava a Laredo Texas, obbligata a rimanere seduta per una malattia alle gambe, non perdette mai la serenità, e continuava a occuparsi di parecchi lavori in cui era abile e svelta».

Non poté fermarsi negli Stati Uniti perché priva di passaporto, ed allora venne trasferita a Camagüey nell'isola di Cuba. Le sorelle che la conobbero in quel periodo (1928), così ne fecero memoria dopo la sua morte: «Era evidentemente sempre unita con Dio e si abbandonava a Lui pienamente. Era affabile, compiacente e servizievole come fosse stata una persona in buona salute. Per amore di pace preferiva non scusarsi, non difendersi, ma taceva e sorrideva fidandosi del Signore. Insegnava nel giardino d'infanzia e nella scuola festiva. Voleva imparare sempre e animava le sorelle a fare altrettanto. Lei riuscì davvero ad apprendere molte cose, perché desiderava riuscire utile per la Congregazione.

Il Signore le aveva donato tante belle qualità di intelligenza e di volontà. Si dedicava alla educazione delle fanciulle con amore disinteressato e con rettitudine d'intenzione. In tutto cercava solo la gloria di Dio. Era ricambiata con la stima e il rispetto delle ragazze ed anche delle loro famiglie. I risultati che riusciva ad ottenere nella sua azione educativa erano da attribuirsi specialmente alla sua carità paziente e all'eroica mortificazione. Si sarebbe detto che possedeva pienamente se stessa ed ogni palpito del cuore generoso e affettuoso.

Tutte ricordano come, una volta, resistette per una giornata intera di passeggio — a piedi, naturalmente! — senza dar segno della sofferenza che le procurava un piede ammaloato. Impegnata nell'insegnamento della catechesi parrocchiale, non tralasciava di assolvere questo compito neppure quando era assalita dalla febbre.

Pochi giorni prima del ricovero all'ospedale per sostenervi una dolorosa operazione, serviva ancora nel refettorio senza risparmiare neppure un passo pur di soddisfare i bisogni delle sorelle. Aveva acquistato la santa abitudine di celare il suo male sotto un aspetto sereno e semplice. Tutto da lei veniva compiuto come cosa pienamente normale».

Quando da Cuba fece ritorno nella casa centrale di México, suor Maria Teresa si trovava in condizioni fisiche da destare pietà al solo vederla. A una sorella che le suggeriva di chiedere al Signore il dono della salute, confidò: «Non ho negato mai nulla al Signore. Non gli chiedo né di vivere, né di morire; né la salute, né la malattia. Faccia Egli di me ciò che vuole».

La medesima sorella, che la visitava sovente quando era costretta in camera, ci trasmette un bel manipolo di testimonianze raccolte direttamente e fedelmente annotate. Sono stralci di conversazioni che ne rivelano la grande ricchezza interiore e la fedeltà nel corrispondere al disegno di Dio nella sua vita. Diceva, ad esempio: «Per possedere Dio e il suo santo amore non ci deve sembrare grave nessun sacrificio. Si dovrebbe abbracciare con prontezza ogni amarezza e croce come fosse un tesoro. Ad ogni costo voglio essere Sua: non mi importano le sofferenze...».

Con riferimento alle parole di un salmo che invita lo spirito e la carne a rallegrarsi nel Dio vivente, suor Maria Teresa diceva con semplicità: «Il mio povero corpo non si rallegra, ma l'anima sì! Non mi aspetto consolazioni qui in terra, ma soltanto in Cielo. Non mi importa vivere con gioia; purché viva e muoia Religiosa».

Fra gli altri guai del suo povero fisico vi era quello di non riuscire a nutrirsi. La reazione era sempre un acuirsi del suo male di stomaco. Allora faceva questa gioconda considerazione: «Attendo il lauto banchetto del Cielo; ora lo devo far precedere dal digiuno». E quando c'era chi la esortava a sforzarsi di più, perché la sua difficoltà veniva ritenuta un po'... immaginaria, lei soffriva, ma taceva e sorrideva.

Qualche volta la si sorprese con gli occhi colmi di lacrime. Lei le spiegava così: «È il mio grande amor proprio che mi fa soffrire. Ma è pur bello patire e tacere per Gesù». E aggiungeva con desiderio: «Venite, Signore; fate presto! Tagliate, bruciate, fate ciò che volete di questa poveretta... Ma che io vi ami e vi faccia amare. Se non lo posso fare con il lavoro, sia almeno con la preghiera e la sofferenza».

Veramente non mancava mai né l'una, né l'altra nella vita di suor Zavala. E cercava anche di lavorare: preparava reliquie, dipingeva, ricamava, e sempre pregava. I lavori che le altre ammalate non facevano se li prendeva lei, anche quando le procuravano molto disagio e non poco aumento di sofferenza, come quando tagliò e tagliò del cartone fino ad avere le mani piagate.

In tutto e per tutto trovava motivi per ringraziare il Signore: «Non posso fare a meno — diceva — di lodare e benedire Dio che mi ha voluto in questa Congregazione. E lo ringrazio per aver liberato il mio cuore da tanti ostacoli che potevano allontanarlo da Lui».

A una sorella che vedeva rattristata per una delusione che diceva di aver ricevuto, insegnava: «Dobbiamo essere tutte amore per Iddio, docilità alle nostre Superiori e carità per il prossimo. Non deve importarle la ricompensa delle creature... Vada avanti, e cerchi di ricambiare il male con il bene. Se accettiamo ogni cosa con amore, come provenienti dall'amore di Dio, saremo sempre felici. Anche se non

riusciamo a comprendere il perché di ciò che capita, abbandoniamoci a Lui, uniamoci alla sua volontà, così purificheremo il nostro amore».

A una suora che piangeva per una umiliazione che riteneva di non aver meritato, partecipava questa sua convinzione: «Chiediamo alla Madonna che ci faccia dolci e umili come Gesù. La sua umiltà ci aiuterà ad amare le umiliazioni e a tacere quando la natura vorrebbe ribellarsi».

Quando i dolori si acuivano, diceva al Signore: «Datemi maggior pazienza per poter soffrire anche di più per vostro amore. Spremete tutta la mia sostanza affinché io vi glorifichi quant'è possibile. Desidero amarvi con amore paziente, rassegnato, attivo, perseverante. Fate che vi accompagni fino al Calvario... Quando la vostra croce mi riesce più pesante dovrei essere più contenta... Oh, mio unico Bene! Compite in me tutti i vostri disegni d'amore!».

E altre, altre ancora di queste effusioni d'amore riempivano le sofferenti e gaudiose giornate di suor Maria Teresa Zavala. I suoi dolori si erano talmente acuiti, che lei stessa riteneva vicino l'arrivo dello Sposo.

Eravamo nel 1928. Il 1929 lo passò a México. Nel 1930 venne mandata a S. Angel, l'unica casa dove aveva passato un certo numero di anni di seguito. Questa volta rimase anche qui un anno solamente, e nel successivo 1931 sarà nuovamente a México. Furono anni di sofferenze non facilmente descrivibili.

Il Signore non le lasciò mancare aiuti di ordine spirituale e neppure grazie eccezionali, delle quali sarebbe difficile parlare. Tutto le serviva a penetrare sempre meglio il valore salvifico della sofferenza e ad aiutare nella sua vita crocefissa i disegni di Dio.

Dopo la terza operazione chirurgica parve riaversi alquanto. O meglio, fu ancora una volta la sua insuperata generosità a offrirsi nuovamente al lavoro. E venne mandata nella casa di Morelia. Le sorelle che la conobbero in quel breve periodo, così parlano di lei: «Soffriva una penosissima malattia, ma la si vedeva tra le fanciulle gioviale, attiva, industriosa per rendere loro amabile il dovere. Nascondeva sotto un dolce sorriso gli atroci dolori che la tormentava-

no. Si sforzava di nutrirsi, di prendere tutto ciò che le veniva dato. Un giorno, in refettorio, la si vide piangere; ma senza che le sfuggisse alcun gesto di contrarietà prese tutto ciò che le veniva posto davanti. Quando, al termine della lettura di regola, venne dispensato il silenzio, suor Maria Teresa chiese umilmente perdono per il cattivo esempio che credeva di averci dato».

Alcuni cibi le facevano veramente male, aumentandole anche la febbre, ormai sua fedele compagna. Quando la caritatevole infermiera voleva procurarle sollievo evitandole ciò che le era motivo di quelle crisi violente, lei le raccomandava: «Non dica nulla. Così mi faccio dei meriti per il Cielo. Non avrò ancor molto da vivere. Bisogna che approfitti di tutte le occasioni per santificarmi». Altre volte le diceva: «Lasci che chieda la tal cosa, così posso fare un atto di umiltà».

L'infermiera, ammirata di sì eroica virtù, sovente taceva; e taceva anche per non procurare alla cara ammalata maggiori umiliazioni.

Abbiamo già detto del suo bisogno di non perdere mai la santa Messa della comunità. E, dopo il dono ineffabile della santa Comunione, aveva la possibilità di ricambiare il suo Signore compiendo un lavoro che le costava molta fatica. Andava nell'orto a raccogliere la frutta caduta per terra, per portare alla cucina i cesti e i secchielli che aveva riempito.

«Ricordo — dice la sorella che trascrisse gran parte di queste memorie — lo sforzo eroico che dovette fare per preparare alcuni numeri per un'accademia con la quale si doveva festeggiare l'onomastico della direttrice. Vi prese parte anche suor Maria Teresa, e lo fece con tanta grazia, con una tale capacità di superamento, da non sembrare ammalata com'era».

Ritornata alla casa centrale di México, fu ancora lei a chiedere di poter lavorare ancora. Lavorava per soffrire di più, per aiutare le sorelle, per salvare le anime.

Per scendere in cappella a farvi la santa Comunione, doveva appoggiarsi alle stampelle. Vi erano da fare due rampe di scale e da percorrere lunghi corridoi. Le capitò di cade-

re, e più di una volta. Anche lei stava veramente percorrendo la via del Calvario. Finché le riuscì, scendeva anche per le refezioni nel refettorio della comunità. In infermeria aiutava a servire suore ed educande ammalate. E fu proprio in questo servizio di buon samaritano che cadde di nuovo e malamente. Dovette rimettersi a letto. Con tenaci sforzi di volontà riuscì a rimettersi in piedi, ma non più a fare le scale.

Al collo portava sempre una reliquia di don Bosco e una immagine della Madonna, e insieme vi teneva la sua offerta di vittima. La rinnovava continuamente, e non si pentì mai di averla fatta.

Nei momenti di più acuta sofferenza fisica e morale, la sua offerta era ancora più generosa e pronta. Le sempre rinnovate intenzioni della sua offerta le aveva fissate in una preghiera dalla quale stralciamo alcuni passi: «Signore: tutto per Voi e per le anime. Per i vostri Sacerdoti, per i Missionari, per le vocazioni, per coloro che soffrono nell'anima e nel corpo. Per quelli che non vi amano perché non vi conoscono. Mio Dio: non permettete che le anime lascino passare il momento della vostra misericordia senza corrispondervi. In unione con Gesù crocefisso mi abbandono a Voi. Voglio la croce come mia forza e mio sostegno; voglio vivere in essa secondo la vostra volontà. O mio Gesù, che l'avete abbracciata per amor mio, vi benedico e ringrazio per avermene fatta partecipe come segno di predestinazione. [...]».

Voglio vivere crocifissa con Gesù in unione con Maria, in unione con le immolazioni del suo Cuore immacolato.

Io sono una vittima colpevole e indegna di essere da Voi accettata, vi supplico che mi purifichiate e consumiate nelle fiamme del vostro Cuore. [...] Non ho altro desiderio che di farvi piacere e compiere in tutto e sempre la vostra divina volontà. [...]

O Maria, mia buona e cara Madre, voi avete ogni potere sul Cuore del vostro divin Figlio, fate che Egli mi accetti per mezzo di Voi. Così lo spero, se Voi venite in mio aiuto adesso e nell'ora della mia morte».

Per suor Maria Teresa non furono solo parole o effusioni del sentimento. Certo: ci vuole dell'eroismo per persevera-

re in tutto questo: non lamentarsi mai, possedersi nella pazienza ed esprimersi nel sorriso... Una persona che riesce a perseverare così per anni e anni — lo diceva il Direttore salesiano che conobbe e seguì suor Maria Teresa nell'ultimo periodo della vita — è senza dubbio una santa: «una santa e una martire».

Quando non riusciva neppure a star seduta sul letto, lavorava ancora a dipingere delle immagini per soddisfare qualche richiesta. Nell'ultimo periodo della sua vita riuscì a preparare una reliquia di don Bosco per ciascuna delle centocinquanta educande del collegio. Erano quelli i tempi che seguivano immediatamente la sua elevazione agli altari con il titolo di Beato, e lei voleva sempre tanto bene al nostro Fondatore e Padre.

Capitava sovente che un lavoruccio lo offrisse a una sorella perché avesse la soddisfazione di donarlo a qualcuno...

Per un certo periodo della sua ultima malattia, quando era ormai molto grave, fu vegliata di notte secondo la raccomandazione del medico che la curava. Questo incarico lo assolse sovente la suora guardarobiera. Suor Maria Teresa la vedeva giungere immancabilmente con il mucchietto di biancheria da aggiustare. Avrebbe tanto desiderato aiutarla e lo chiese ripetutamente. Giudiziosamente la suora non volle mai assecondarla.

Un giorno l'Ispettrice, raccontando nel refettorio del suo recente viaggio aereo, diceva che da quelle altezze la terra appariva piccola piccola... E commentava: quando si vola con le ali della fede e dell'umiltà tutto ciò che è umano appare insignificante, e l'anima sale libera e leggera verso Dio. Qualcuna, passando a salutare suor Maria Teresa, le trasmise le parole della Superiora. Lei fu tanto piacevolmente colpita da prendere subito il pennello e preparare una bella interpretazione pittorica che presentò a madre Ispettrice appena la venne a visitare.

Continuava a soffrire dolori lancinanti. Il medico aveva raccomandato di sollevarla qualche volta con una certa medicina. Quando non ne poteva proprio più la chiedeva con umiltà e dolcezza, rassegnata in partenza a ricevere o meno quel sollievo. Se la medicina le veniva negata o si tardava a

somministrargliela, suor Maria Teresa non si lamentava, non perdeva la sua tranquillità serena. Il suo sguardo e il suo cuore si volgevano al Cielo sempre più vicino e continuava a soffrire con amore.

Capitava che, conoscendo la pazienza di suor Maria Teresa, nel servizio alle ammalate la si lasciasse per ultima. Lei, anziché dolersene, incoraggiava la suora a far così, perché così andava proprio bene.

Cercava di non disturbare le sorelle che la vegliavano; avesse pure avuto bisogno di qualche servizio, non le svegliava se venivano sopraffatte dal sonno.

Una sera l'Ispettrice volle essere lei a vegliarla almeno per qualche ora. La buona Superiora ne approfittò per raccomandarle tante intenzioni che le stavano a cuore. Quando venne sostituita la lasciò dicendole che avrebbe chiesto al Signore che le concedesse un po' di riposo per il resto della notte. Ma lei, di rimando: «No, no, Madre! Che cosa potrei offrire allora secondo le sue intenzioni?».

Veramente, solo pensando alla missione di vittima che suor Maria Teresa si era assunta, si possono spiegare le molte sofferenze di quel corpo stremato eppure tanto resistente.

Una volta stupì la suora che la vegliava vedendo che per una dozzina di ore era rimasta, sveglia, senza mai cambiare posizione, senza chiedere il minimo sollievo. Ed aveva, in quella parte del corpo su cui poggiava, due ascessi dolorosi. Gesù sulla croce era il suo modello e la sua forza. Anche di giorno procurava di non muoversi mantenendo le lenzuola sempre ordinate e ben stese. La pulizia e l'ordine erano un'altra delle sue belle caratteristiche. Su quel letto pareva proprio un'ostia immolata sull'altare.

Una volta al mese, come allora era stabilito, poté ricevere la visita della mamma e della sorella. Ne godeva, ma non espresse mai il desiderio di vederle più spesso. Eppure alla sua mamma pensava molto, anche quando riceveva dei dolci che teneva in serbo per lei.

La domenica 5 giugno, due giorni prima della morte, mamma e sorelle le erano accanto. Suor Maria Teresa sembrava già entrata nell'agonia ed ebbe un momento di deliquio. Quando si riprese, fece cenno ad ambedue di andarsene. Le

chiesero se non era contenta che stessero al suo capezzale, e lei, aiutandosi con gli occhi e con il gesto delle mani, sussurrò con un filo di voce: «A che pro?!». Si sapeva che le amava moltissimo, ma fu per lei una espressione di generoso distacco; forse, anche il desiderio di risparmiarle ulteriori sofferenze alle sue care.

Pochi giorni prima il Signore aveva voluto concederle un conforto spirituale con la visita di un santo Vescovo che l'aveva conosciuta e stimata nel breve tempo trascorso a Morelia una decina di mesi prima. Aveva compreso i disegni di Dio su quella religiosa, l'aveva illuminata, sorretta e guidata. Quella presenza era stata un silenzioso desiderio del suo cuore, ma non ne aveva parlato con nessuno. Fu il Signore a volerla soddisfare. Quando il Prelato seppe che la giovane suora era grave, fece solo per lei il viaggio — quindici ore di treno — da Morelia a México.

Anche il Signore stesso volle esserle più vicino a sostenerla e confortarla con la sua reale Presenza. Siccome pareva sempre in procinto di spirare, negli ultimi giorni le fu portato il santo Viatico mattino e sera. Fu la paterna bontà del Direttore salesiano a concederlo. Questi la seguì con ogni possibile conforto spirituale fino alla fine.

Nel pomeriggio del giorno 5 giugno, mentre si credeva stesa per spirare, suor Maria Teresa si animò, stese in alto le braccia e sorridendo esclamò: «Maria, Maria! Sono le tre; conducimi al Cielo con Te!». Tacque, mentre i presenti guardarono quasi meccanicamente il proprio orologio. Erano esattamente le tre. Come aveva potuto saperlo l'ammalata, non essendoci in camera alcun orologio? Più tardi glielo chiese il confessore che si era trovato presente al fatto. Che cosa era capitato in quel momento? L'ammalata rispose con grande semplicità di aver veduto presso di sé la Madonna, e che aveva sperato fosse venuta a prenderla. Invece la lasciò sulla terra a soffrire ancora. Ma per breve tempo ormai.

Il 6 giugno lo trascorse apparentemente assopita. In realtà riusciva a seguire tutto ciò che avveniva accanto a lei. Ne diede prova usando atti di squisita carità verso le infermiere che si stavano occupando di lei.

La sua riconoscenza, umile e affettuosa, commuoveva. Disse fra l'altro: «Ringrazio tanto le mie buone Superiore che

mi hanno aiutata a perseverare nella vocazione. Muoio Figlia di Maria Ausiliatrice! Come sono contenta!».

Con grande convinzione ripeteva di non meritare tante attenzioni, dichiarando che le sue sofferenze erano giusta espiazione delle sue colpe. Di tanto in tanto muoveva le labbra in evidente preghiera, e supplicava l'aiutassero a pregare. «Vi amo Gesù — ripeté più volte — con il vostro Cuore. Sì, con il vostro perché il mio è troppo piccolo».

Il martedì mattina, 7 giugno, non poté fare la santa Comunione a motivo del quasi continuo assopimento. Ma era proprio quello il giorno che l'avrebbe immersa per l'eternità nel Cuore di Dio, nella gioia, nella luce del suo Signore.

Pareva che anche il suo corpo si fosse disteso pienamente, serenamente, quando alle ore nove del mattino spirò senza spasimo.

Nella casa dove suor Maria Teresa Zavala era spirata, si avvertì ben presto l'effetto della sua intercessione presso Dio. Nonostante la vigilanza rigorosa del governo sui collegi cattolici, la casa ispettoriale non ebbe che visite rare e rispettose, senza che venisse data multa alcuna, cosa che capitava sovente in altri collegi della città. A un anno e mezzo dalla morte di suor Zavala, lo testimonia chi scrisse i suoi *Cenni biografici* nell'ispettoria messicana.

Un giorno suor Maria Teresa aveva assicurato che, avendo pregato don Bosco di non permettere alcun male per quella casa, le era apparso in sogno assicurandola che sarebbe stata esaudita.

La mamma sua, sempre malandata in salute, si riprese bene attribuendo il fatto all'intercessione della sua figliola. E così capitò per altre persone della famiglia Zavala. Si trattava di grazie di natura fisica ed anche morale.

Suor Ziarko Anna t.

*di Jakob e di Skura Florentina
nata a Kielce (Polonia) il 28 luglio 1910
morta a Lodz (Polonia) il 5 ottobre 1932*

Prima professione a Rózanystok il 5 agosto 1932

Anna crebbe in un ambiente familiare ricco di fede, le cui espressioni di pietà sentita costituivano il migliore e più efficace insegnamento per i figli, e vi si lasciò compenetrare fin dai primi anni. Dimostrava una singolare attrattiva per la preghiera e in chiesa andava volentieri, mantenendosi sempre silenziosa e raccolta.

Aveva appena quattro anni quando un giorno la mamma non se la trovò in casa. Preoccupata, andò alla sua ricerca e, dopo aver vissuto momenti colmi di affanno, finalmente la trovò in chiesa, buona e tranquilla, inginocchiata in preghiera davanti all'altare. Gesù la stava già attirando a sé con amabile insistenza.

A cinque anni si ammalò abbastanza gravemente e fu lei stessa a chiedere di potersi confessare. Il sacerdote, stupito di quella richiesta, si domandava se Anna era in grado di ricevere quel sacramento in modo consapevole e adeguato. Le pose qualche domanda e dovette convincersi che la fanciulla sapeva bene ciò che chiedeva, e la confessò.

Quando aveva undici anni le morì il papà Jakob. Anna si prestò subito per sollevare dalle preoccupazioni economiche la mamma, Florentina Skura, e incominciò a lavorare anche al di fuori dell'ambiente familiare.

Aveva quindici anni quando la sorella Janina partì dalla casa per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che da poco aveva dato avvio alla sua attività apostolica in terra polacca. Soffrì per il distacco dalla sorella che amava molto, e da allora incominciò a pensare seriamente alla sua scelta di vita.

Alla Madonna, che onorava anche con la sua bella voce, Anna si affidò, sicura che l'avrebbe aiutata a superare le difficoltà che i familiari frapposero quando seppero la sua volontà di essere religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice.

Entrò postulante a Rózanystok il 31 gennaio 1929, e il 12 ottobre successivo fu ammessa alla vestizione religiosa.

Durante il noviziato lavorò in particolare per dominare la notevole sensibilità, che l'avrebbe facilmente portata a ricercare soddisfazione negli affetti umani. Accettava con riconoscente docilità le osservazioni e dimostrava di possedere amore al lavoro e un notevole spirito di sacrificio.

Il 5 agosto 1932 fece la prima professione a Rózanistok e subito raggiunse il suo campo di lavoro a Łódź. Prima di lasciare il noviziato, incoraggiata dalla sua maestra, nel deporre sull'altare la corona di rose bianche, domandò la grazia di morire piuttosto che una sola fibra del suo cuore non fosse per Dio solo.

A Łódź si mise subito al lavoro tra le giovinette con vivace e fervido zelo. Non era passata che qualche settimana quando suor Anna incominciò ad accusare forti dolori ai denti. Si pensò a una semplice nevralgia, ma preoccupò il fatto che fosse accompagnata da febbre piuttosto alta. Il medico interessato diagnosticò subito la presenza di un tumore alle gengive e ordinò l'immediato trasporto dell'ammalata all'ospedale. Ciò costò a suor Anna più che gli stessi dolori della malattia.

Curioso particolare: alcune settimane prima i ladri le avevano rubato tutto il corredo. Partendo ora per l'ospedale le venne spontaneo un pensiero e un interrogativo che espresse così: «Oh Gesù! Prima hai permesso che mi fosse tolto tutto; ora vuoi prendere anche me?».

Era degente all'ospedale solamente da una settimana quando venne ghermita dal tifo. I medici però non dubitarono sulla possibilità che l'organismo giovane e forte di suor Anna avrebbe superato il male. Lei sola non si illudeva.

Vedendo che le sue condizioni fisiche andavano peggiorando, le Superiori si preoccuparono di farle amministrare tutti i Sacramenti del caso. Li ricevette con fervido e tranquillo abbandono.

La sorella suor Janina che l'assisteva, le domandò se non avesse timore della morte. Le rispose: «Non ho paura di morire; ho solo paura di offendere il Signore».

Soffriva senza lamenti e, anche nei momenti di vaneggiamento, pregava e cantava le lodi della Madonna con quella sua voce sicura e melodiosa. Alla Vergine santa, che suor Anna amava con filiale tenerezza, disse prima di morire: «Madre mia: vorrei amarti come un bimbo innocente, ma non sono capace. Insegnami tu, o Madre, a farlo con l'aumentare le mie sofferenze». Quindi, con voce robusta e limpida, cantò una strofa della lode: *Io lo giurai son tutta di Maria*. Fu questo l'ultimo inno di amore sciolto da suor Anna in terra per la sua celeste Madre.

La sua direttrice, informando la Madre generale di questo primo decesso di una Figlia di Maria Ausiliatrice in Polonia, scrisse: Suor Anna «si preparava alla morte fin dall'inizio della malattia, e morì contenta di andare in Paradiso. Negli ultimi giorni stupiva tutti con i suoi elevati pensieri, in mezzo a tali sofferenze che portavano a desiderare più la morte che la vita. Credo abbia fatto il suo Purgatorio in sì breve tempo [...] e che avremo una protettrice in Cielo».

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Bausardo Arcangela t.	5
» Bianchi Rosina	8
» Bologna Maria	18
» Bosco Giuseppina	24
» Boyaval Marie-Violette t.	28
» Campos Antonina	31
» Canavò Maria	35
» Cattaneo Teresa	41
» Celada Virginia	44
» Cordara Rosa	48
» Correa Carolina	52
» Croce Carolina	54
» Crotti Rosina	57
» Dappiano Carolina	60
» Dezzani Margherita	65
» Domazetovich Maddalena	70
» Doménech Maria	73
» Gaj Orsolina	77
» Garlasco Maria	81
» Gerbino Biagina	87
» Giacomarra Teresa	94
» Giordana Anna	99
» Giustozzi Angela	102
» Gómez Maria Luisa	108
» Gramaglia Maria	113
» Huth Jeanne	121
» Jijon Paula	123
» Maccagno Maria	128
» Marchini Albertina	131
» Mascarini Francisca	140
» Oddone Teresa	144

